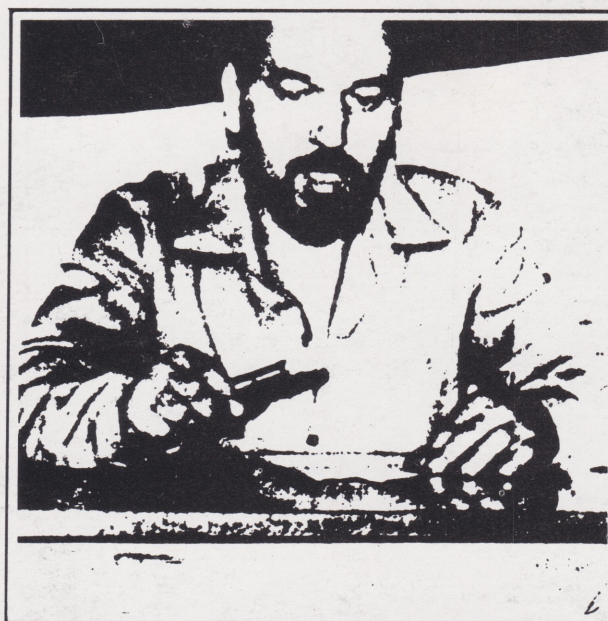
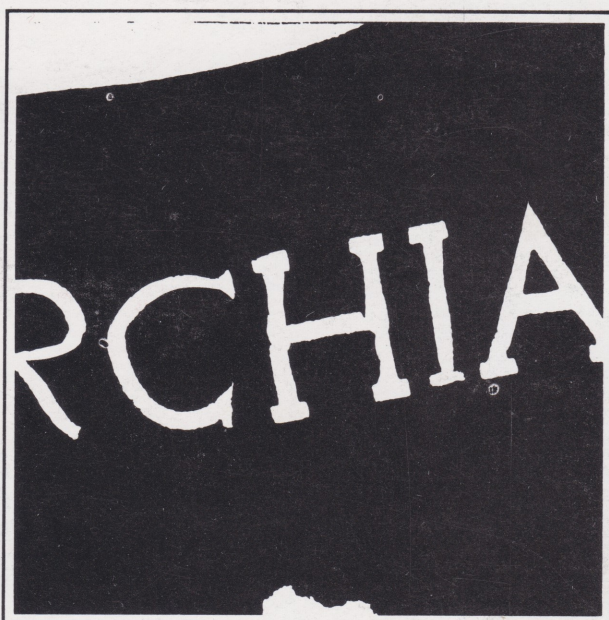
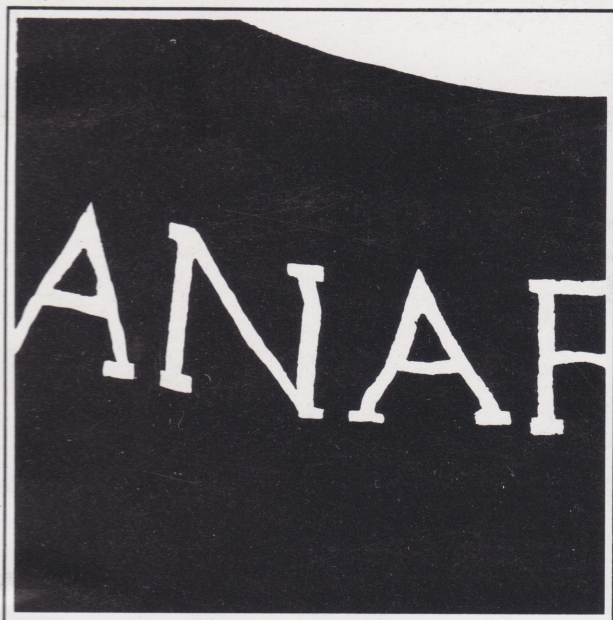
168
rivista anarchica
mensile L. 3.000
anno 19 / n.8
novembre 1989
sped. abb. post. gr. 3/70

ANTIMILITARISMO PERCHÉ
- tavola rotonda tra obiettori totali
- ricordando Julian Beck: obiezioni a confronto

DOSSIER INDIA
- donne e autogestione
- tra Gandhi e anarchia

ROCK E OCCUPAZIONI
intervista ai Rhythm Activism

1969/1989 PINELLI
LA CRIMINALITÀ DEL POTERE

a come abbonamento
30.000 come 30.000 lire

L'abbonamento annuo alla nostra rivista costa 30.000 lire / l'abbonamento sostenitore da 100.000 lire in su / una solida rete di abbonamenti è una delle condizioni-base per la vita della rivista / i versamenti vanno effetuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano»

Per qualsiasi chiarimento scriveteci o telefonateci: 02/2896627, ore 16-19, giorni feriali (sabato escluso).

168

rivista anarchica

novembre 1989

in questo numero

Una copia, 3.000 lire   un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse
ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla
si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali
(sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano
in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano
Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano
Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)
Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano
Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero
ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

ai lettori

Già vista? Sí, la copertina di questo numero è in gran parte simile a quella di «A» 79, cioé del numero uscito proprio 10 anni fa (dicembre 79/gennaio 80), in occasione del primo decennale dell'assassinio di Giuseppe Pinelli.
«Gli anarchici non archiviano» scrivemmo allora in copertina, e sul manifesto analogo che fu affisso in tutta Italia.
La scelta di (quasi) riprodurre una copertina già pubblicata ha un significato preciso: niente di nuovo sotto il sole (del potere).
Niente di nuovo nel comportamento del potere, che non rifugge da qualsiasi sporco gioco per coprire le proprie responsabilità criminali: le recenti vicende politico-giudiziarie legate alla vicenda dell'aereo precipitato in mare al largo di Ustica ne sono la più recente conferma.
Niente di nuovo sul versante giudiziario, per quanto attiene alla specifica vicenda di Pinelli: la sua morte resta, per la magistratura, un evento eccezionale, né suicidio né assassinio: il volo del ferroviere anarchico resta, per la magistratura, un'episodio da Ufo, o giù di lì.
Al momento di andare in stampa, registriamo la presa di posizione di un sindacato di polizia che vorrebbe porre accanto alla lapide che ricorda l'assassinio di Pinelli in piazza Fontana un'altra lapide in memoria di Calabresi.

Nella notte tra il 15 ed il 16 dicembre 1969, da una finestra al quarto piano della questura di Milano (la finestra della stanza del commissario Luigi Calabresi) spiccava il volo Giuseppe Pinelli, militante del Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», ferroviere, sposato, con due figlie. Era «trattenuto» in questura da oltre tre giorni, con un provvedimento illegale (nessuno poteva allora essere trattenuto per più di 2 giorni, senza l'autorizzazione della magistratura): Calabresi ed i suoi lo avevano invitato a seguirli in questura subito dopo l'attentato di piazza Fontana. «Non l'abbiamo ucciso noi» gridarono subito i questurini. Ma non tutte le ciambelle riescono col buco, e quella volta le menzogne, le macchinazioni, i depistaggi delle forze dell'ordine vennero progressivamente alla luce. La magistratura, con una memorabile sentenza da compromesso storico, non potè avallare la tesi del suicidio. Non potendo ammettere quella dell'assassinio, coniò la formula del «malore attivo». E archiviò il tutto.
Ormai la verità sul caso Pinelli era diventata di pubblico dominio e la gente - non solo gli anarchici - sa molto bene che
PINELLI È STATO ASSASSINATO.
Poliziotti, autorità, benpensanti, ecc. potranno forse rimuovere la lapide che ricorda questa verità nel centro di Milano. Ma non potranno mai rimuovere la verità.

P.F.

Giuseppe Pinelli al Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» (allora in piazzale Lugano 31), nel 1969.

i funerali di Pinelli

Originariamente apparsa sul primo numero di «Linea d'ombra» (e successivamente pubblicata nell'antologia «L'ospite ingrato»), questa testimonianza dello scrittore Franco Fortini rende l'atmosfera di quel freddo pomeriggio milanese di vent'anni fa. E sottolinea motivi e riflessioni che vanno ben oltre una cerimonia funebre.

L'altra mattina ho attraversato il centro mentre da uffici e fabbriche la gente convergeva in piazza del Duomo per i funerali degli assassinati. Mi è parso di non aver mai veduto una scena simile. Tra via Manzoni e Santa Margherita i portoni versavano gruppi fitti di impiegati che uscivano e si dirigevano verso la Galleria e il Duomo. Pareva si stesse muovendo tutta la città. I negozi chiudevano, le banche abbassavano le saracinesche. Arrivavano a migliaia gli operai della zona Nord, infagottati nelle tute che celavano panni di casa; aggrondati in viso. Il freddo era molto duro, umido. Non ho voluto restare sulla piazza. Quando ho raggiunto Largo Cairoli fra la folla che si accalcava sui marciapiedi, ho visto passare tre o quattro furgoni funebri, diretti al nodo delle autostrade.

Oggi a scuola ho tenuto la mia terza lezione sul testo di Marcuse a una quindicina di allievi. Ho cominciato alle due e venti. Avevamo finito l'orario scolastico all'una. La presidenza ci ha concesso l'aula. Sono stati gli studenti a chiedermi di parlare dell'*Uomo a una dimensione*. Quella loro quasi incredibile volontà di impadronirsi del linguaggio di un filosofo della scuola di Francoforte, con Hegel alle spalle. Non hanno mai ascoltata una lezione di filosofia e vengono, quasi tutti, da famiglie operaie della più tetra periferia e dell'hinterland.

Stamani avevo scritto sulla lavagna un appello: si farà un'ora sola su Marcuse – delle due previste – perchè c'è il funerale di Pinelli. Chi vuole ci venga. Poi ho detto – ma non so se ho fatto bene – che era meglio limitare la partecipazione. Quando alle tre e quaranta sono uscito ho capito che nessuno dei ragazzi avrebbe potuto venire. A quell'ora dovevano avviarsi al pullman e ai treni della Nord per tornarsene alle loro case. Ci sono quelli che abitano a un'ora e mezza di viaggio.

seri ma non tesi

Ho percorso in auto i viali verso il ponte della Ghisolfa. C'era molto traffico, è l'ultimo sabato prima di Natale. Dopo via Bodio, sulla discesa del ponte che si prolunga verso occidente con un lungo nastro soprelevato di cemento m'è venuto addosso, accecandomi, il sole già basso, al tramonto, rosso tutto faville. Riconoscevo la Milano futurista, espressionista anarchica, degli Anni Dieci.

I raggi trapassavano un'aria polverosa, gelata. Foglie e carta. I piazzali convulsi, l'erba secca sulle aiuole spartitraffico.

La strada era nera di folla, fra le due pareti di case popolari. Donne, gli occhi rossi e lo scialle, si affacciavano. Qua e là, fotografi appostati.

Mi sono detto: quanta gente. Ma non era vero. Neanche un migliaio di persone. Quanti debbono aver avuto paura. C'è un mazzo di bandiere nere con la A in rosso. Due o tre bandiere rosse. Di quelli della Quarta Internazionale, credo. Molti, forse i più, erano giovani; ma molti anche gli anziani e i vecchi. Quando sono in mezzo a una folla non mi rammento di essere già, per i più, un vecchio.

La bara veniva avanti dal fondo della strada, su di un furgone identico a quello che giorni fa aveva portato via Umberto Segre. Poi, tra la gente che guardava dai marciapiedi e la gente che guardava dalle finestre, venivamo noi.

Cercavo con gli occhi Vittorio e Giovanni e così mi volgevo, camminando e guardando in faccia la piccola folla. Non si sentiva neanche lo scalpiccìo. I visi erano seri ma non tesi. Una vecchia magra, gli occhi rossi di lacrime. Mi ha salutato. L'ho riconosciuta, stupito: è una comunista, di quelle che per vent'anni hanno fatto la Milano alto-borghese – che ci ha portati fin qui. Di altri comunisti del PCI, ne ho veduti pochissimi: vecchi i più, alcuni vecchissimi. Come mai sono qui, confusi con i marx-leninisti e gli anarchici? Sono, ora capisco, i nostalgici dello stalinismo, sempre più respinti ai margini del partito.

Poco dopo essere uscito sul viale – la folla si è fermata. Ho visto R., alto, già molti capelli bianchi, sua moglie, piccola e muta. Goffredo dice che domattina Enzo Paci parlerà al cinema Anteo. Il PCI non voleva dare il locale, aspettasse dopo le feste. «Dopo le feste – avrebbe risposto Paci – siamo tutti in galera».

La polizia non permetteva al corteo funebre di proseguire. Insieme a N. sono arrivato a Musocco che era ormai crepuscolo. Faceva sempre più freddo. Abbiamo camminato svelti attraverso la pianura di croci e monumenti. È sterminata, sino all'orizzonte non vedi che cippi e croci.

Al campo 76 ci sarà stato un centinaio di persone, un gruppo cupo sulla terra calpestata, sotto il cielo verde e viola. Su di un viale poco discosto, sotto grandi pioppi ignudi, una ventina di agenti in borghese guardavano i compagni del morto. Eravamo ai due lati di una trincea. Qui scavano con una benna, giudicando a occhio quante bare dovranno en-

trare in giornata. Quando siamo arrivati i becchini stavano calando la bara di Pinelli. Accanto alla sua ho visto calare, poco prima, un'altra cassa. Abbiamo alzato i pugni a salutarlo. Un frate ha cominciato a dire in latino una preghiera. Pregava per quell'altro e i parenti dello sconosciuto si allontanavano da quella gente strana, venuta a sovrapporsi alla loro pena. Qualcuno, con tono brusco e professionale, mise in mano a una vecchia un foglio, scandendo il numero di riferimento della bara e del campo.

un lungo momento

Intanto sopravveniva altra gente. Guardavano verso la cassa, in fondo alla trincea. Dall'altra parte del fossato ho rivisto la testa candida di Giovanni. Scivolando sulla fanghiglia, facendomi largo tra i fotografi, anch'io sono arrivato sul ciglio della fossa. Le bandiere nere si abbassavano. Un giovane con una corta barba ha detto con voce tranquilla alcune parole: «Pinelli è stato assassinato. Addio, Pino. Non dimenticheremo né te né quelli che ti hanno ucciso».

È stato un lungo momento. Mi sono rammentato di quando, cinque anni fa, abbiamo messo in terra Raniero Panzieri, a Torino. La voce roca ha attaccato «Addio, Lugano bella». Erano in molti a cantare ma a bassa voce e il ritmo era lento, davvero una marcia funebre. Che quelle parole potessero essere ancora attuali, faceva impressione e rabbia. Ripetizione, tradizione. Quel canto pareva somigliare a quelli di sconosciute sette, perdute per entro le capitali moderne. M'è parso, per un attimo, di essere in una di quelle città degli Stati Uniti dove sopravvivono le memorie anarchiche del secolo scorso o dell'età di Sacco e Vanzetti. L'orgoglio della miseria e, più ancora, l'orgoglio della sconfitta.

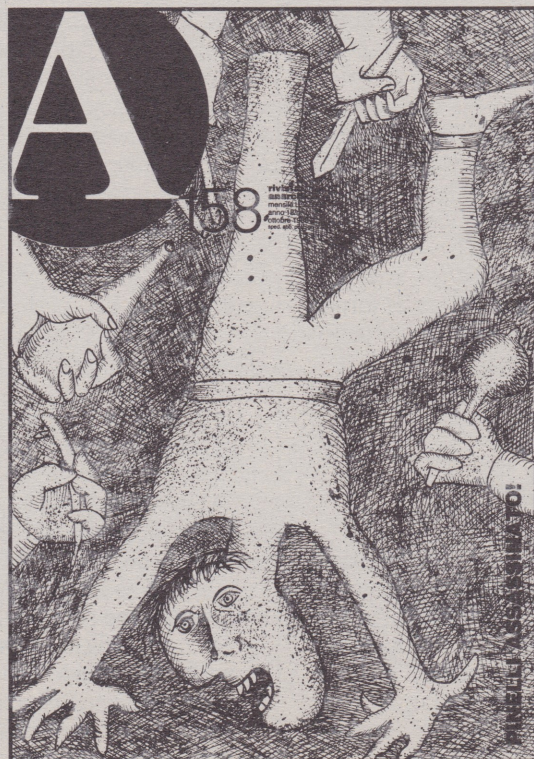
La copertina del n. 168 (ottobre 1988) di «A», contenente un dossier sul «caso Pinelli». Chi fosse interessato, può richiedercelo inviando lire 4.000 sul nostro c.c.p. oppure in francobolli in una busta.

Era davvero così? Guardavo i giovani che, non senza incertezza cantavano ora una «Internazionale» stonata; per un tratto, anch'io li ho accompagnati. Vent'anni fa i vecchi carrarini che, dopo il funerale di uno di loro, venivano in riva al Magra a cantare le canzoni del Gori, non erano che una curiosità. Oggi non è più così, i libertari hanno ritrovato, dopo il 1956, non solo i propri morti ma anche le ragioni. È quel che accade alle verità che diventano vittoriose solo dopo la morte, dissolvendosi. Nello squallore di questa fedeltà sento il medesimo odore di cripta che è di certe cappelle protestanti. Eppure quanto di quelle, anche nel loro gelo, non è passato nel cattolicesimo dei nostri giorni. L'anarchia ha fecondato così, senza che ce ne avvedessimo, una buona parte degli operai e degli studenti; e Bakunin si è presa la sua rivincita su Marx.

il gelo del cimitero

Viviamo nelle paure di una identità irrigidita, di una fedeltà senza virtù. La fedeltà che retrocede a superstizione: questa può essere una delle facce del decadentismo. Le superstizioni sanno addobbare magicamente il dolore e la sconfitta. Il gelo del cimitero, la pietà dei canti stonati, delle bandiere sulla fossa ingiusta, la sera di noi gravati dal senso di un capitolo di storia che si chiude, di un triste futuro di persecuzione e di silenzi: tutto questo è stupenda scena della fedeltà, armonia della ripetizione: ma è anche inganno e conforto.

Veniamo via che è buio fitto. Vittorio Sereni, Marco Forti e Giovanni Raboni camminano con me sulla ghiaia del vialetto. Ci sorpassano copie di giovani, nelle loro vesti militaresche, il braccio di lui intorno alla spalla di lei, carichi – così immagino – di rancore e amore. Che cosa sarà di loro? Non so come ma ho la certezza che con la strage di pochi giorni fa, l'orrendo coro dei giornali e questo assassinio del Pinelli, è davvero finita una età, cominciata ai primi del decennio. È possibile il silenzio degli uomini dell'opinione, i difensori dello stato di diritto? Sì, è possibile. La paura è veloce. Lo dico e i vicini sono della mia stessa opinione. Chissà che cosa ci porta il domani. L'alone di luce della città è davanti a noi in fondo a Viale Certosa e a Corso Sempione, oltre il Castello. Ci salutiamo, ci stringiamo le sciarpe al collo, ci separiamo, andiamo in cerca delle nostre auto sul piazzale.

Franco Fortini

fatti & misfatti

città di castello

utopie concrete 2

Si sono svolte dal 30 settembre all'8 ottobre scorsi, a Città di Castello, le giornate della «Fiera delle Utopie Concrete», giunta alla seconda edizione. Le associazioni ambientaliste hanno quest'anno contestato vivacemente l'amministrazione comunale per una gestione considerata troppo centralista, che escludeva la partecipazione delle realtà di base. Dal resoconto sullo svolgimento della Fiera redatto da Luigi Nicolis, collaboratore della rivista «AAM Terra Nuova», pubblichiamo qui di seguito alcuni stralci. ■

Forse la cosa migliore, parlando della fiera, è cercare di individuare i filoni principali, le linee conduttrici a cui corrispondono singoli soggetti promotori. E questi sono senz'altro l'M.C.E. (movimento di coperazione educativa) che guidava la parte pedagogico-creativa della Fiera, compresa la parte teatrale, oltre che ovviamente convegni, mostre e laboratori; INTER-MAG, cioé il coordinamento delle cooperative di credito alternativo (le mutue di autogestione, MAG, appunto) che costituiva il cervello organizzativo della Mostra e raccoglieva nel suo spazioso stand centrale (dall'aria magari un tantino manageriale). «Eco-progetti» e le «eco-idee» di chiunque tra i visitatori lo richiedesse (mediante colloquio o presentazione in forma grafica): Alberto, che oltre ad essere un dirigente delle MAG di Torino era anche responsabile organizzativo del settore mostra. Giovanni, segretario di Inter-Mag e Paolo erano sempre pronti a riceverti, ascoltarti... e valutare la tua richiesta di finanziamento per un tuo eventuale progetto alternativo.
Altro centro motore, come si è detto era la casa editrice verde «MACRO-Edizioni», che ha gestito il settore macrobiotico-esoterico-orientale, portando tra l'altro il bio-architetto francese Guy Charles Ravier a presentare un ciclo di conferenze sul «FENG-SHUI, medicina cinese del paesaggio e dell'edilizia» basata sui principi del Tao e dei «moxa». Vi era infine il livello internazionale politico-scientifico, gestito dai parlamentari europei (che hanno tenuto un loro convegno parallelo nel salone del Comune, non aperto al pubblico, ma separato...) guidati da Alex Langer, demiurgo e anfitrione al contempo (è infatti il coordinatore del Comitato Consultivo Europeo della Fiera) e da altri verdi tedeschi dello stesso Comitato o di quello organizzatore. Questo si è manifestato nelle giornate chiave di apertura (convegni sull'agricoltura) e di chiusura, e ancora nel convegno dedicato agli «eco-istituti», a cui partecipavano, accanto a rappresentanti dellla Lega Ambiente e dell'Oeko-Institut sudtirolese, quelli del prestigioso Katalise Institute di Colonia e del pioneristico New Alchemy Institute del Massachusset.
Infine una sezione riguardava Città di Castello e i suoi eco-progetti (quelli appunto contestati dai dimostranti locali, alla fine della manifestazione), in particolare sull'Alta Valle del Tevere:
Un'occhiata al programma: i convegni, uno al giorno nei saloni dei due palazzi del centro storico, cominciano con l'agricoltura («ecco s'avanza uno strano contadino» e l'altro sulla conversione ecologica) mettendo a confronto agricoltori ecologici tedeschi, americani e italiani con scienziati; il confronto continuerà sulla «Monocultura del tabacco» (che riguarda l'economia locale) con tecnici statunitensi e olandesi.
Il pubblico, in questi due primi giorni riempie la sala, (italiani e stranieri, quasi tutti militanti verdi o impegnati in qualche settore alternativo (la cittadinanza locale è quasi assente, salvo il sindaco e qualche amministratore). Poi, da lunedì a giovedì (giorni lavorativi) il pubblico cala notevolmente e i convegni si svolgeranno al pomeriggio (quello di Peters, il geografo alternativo che ha «cambiato» il mappamondo!) quello sugli Eco-Istituti «come mediatori delle utopie concrete» (interessanti le diapositive del New Alchemy Institute con il suo parco sperimentale di «tecnologie appropriate» e strutture educative), quello «esoterico» gestito da AAM-Terranuova su «La Terra, Madre energetica», con un bio-architetto, un riflessologo e un rabdomante in cattedra a parlare delle bio-energie della terra a un piccolo auditorio di «devoti» e curiosi...
Il giorno successivo invece (giovedì 5) la folla degli insegnanti dell'MCE (che nel frattempo hanno cominciato I laboratori pedagogici nelle aule della scuola media) invade la sala di Palazzo Vitelli per partecipare a un inusitato e stimolante confronto tra le pedagogie di un rappresentante della tribù Apache (USA), quella del popolo Gnawa di Marrakesh (i cui danzatori si sono esibiti al teato comunale per due sere, e nel rito tantrico durato tutta la notte tra giovedì e venerdì, sotto un tendone appositamente apprestato, entusiasmando i pochi volonterosi che vi hanno assistito) ma cui la pedagogia era presentata dall'etnologa francese Viviana Pacues che li segue e li studia da anni); e ancora - dicevamo – la pedagogia di un insegnante elementare di Napoli... ma di fronte a tanta dovizia, il pubblico sconcertato non è riuscito a contribuire al dibattito, malgrado la «verve» di Franco Lorenzoni, il maestro-teatrante, grande animatore dell'MCE, che coordinava il convegno.
Ma sabato mattina si svolgeva contemporaneamente, nei locali della Fiera-esposizione (al dentro Fiera, appunto) un dibattito meno vistoso ma che dovrebbe essere considerato il *cuore* dell'UTOPIA CONCRETA e cioè la progettazione e la realizzazione effettiva («concreta, perlappunto!) dell'economia e della società alternativa, al di fuori e contrapposta al mercato capitalistico. Si tratta del progetto dei MAG, le mutue di Autogestione (cui abbiamo gia accennato sopra) e delle Banche Alternative europee nate negli ultimi anni per iniziativa dei verdi tedeschi (prima) accanto a INTER-MAG, con i loro rappresentanti (Mariangela Pagani della Hansting, anarchico tedesco e alternativo sessantottino, oggi titolare di una ditta di bio-edilizia che esponeva alla mostra, operatore della Oeko-Bank, nata due anni fa mediante un accordo con Netzwirk, la rete di cooperative tedesche, oggi può contare (malgrado il suo assetto delimitato alla regione) su un capitale di 100 milioni di marchi (70 miliardi di lire); e infine Jean Paul Gautier, il rappresentante di Aldea, agenzia di sviluppo alternativo e coordinatrice delle 145 «Cigales» (cicale) piccoli gruppi di risparmiatori-finanziatori alternativi sparsi su tutto il territorio nazionale francese e che finanziano anche una «società-a-rischio» alternativa, la «Garrigue»...).
Qui malgrado l'esiguo numero dei partecipanti ai due dibattiti, il primo intitolato «L'altro Credito» (la mattina), il secondo, al pomeriggio, dedicato a «L'altra Impresa») l'eccitazione erà al massimo, dovuta appunto alla sensazione di partecipare per la prima volta a un progetto concreto.

Luigi Nicolis

amsterdam

editoria controcorrente

Si è tenuta a metà settembre ad Amsterdam la prima edizione di una «fiera» dell'editoria europea AGAINST THE CURRENT («contro la corrente»).

Alcune le iniziative editoriali libertarie dall'Italia presenti, tra cui la Cooperativa Editrice A (cui fanno riferimento – in piena autonomia redazionale ed economica – la nostra rivista, le edizioni Eleuthera e Volontà), sul cui banco c'era anche materiale prodotto dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano. E proprio uno dei militanti del Circolo presente ad Amsterdam ci ha fatto avere queste sue impressioni olandesi. ■

Sono rimasto colpito dalla vastità del «Beuk Vander Berlage» (ex-Borsa), il luogo in cui si teneva il meeting «Europa Controcorrente». Solo l'enorme spazio destinato all'esposizione, la sua collocazione in pieno centro e l'architettura della costruzione possono giustificare il fatto che gli organizzatori facessero pagare il biglietto d'entrata, che consentiva l'accesso anche ad un'altra area in cui era stata allestita una mostra di materile vario (politico e non) spedito da chi non era potuto intervenire.
Il pagamento dell'ingresso al meeting, seppure irrisorio (circa 3.500 lire), ha sconsigliato l'accesso a molti occasionali visitatori. Ed è stato anche il tema di un acceso dibattito (trasmesso in diretta da una radio locale).
Al meeting erano presenti, venuti da ogni parte del mondo, moltissimi gruppi politici e non. Si andava dai gruppi anarchici agli autonomi, dagli antimilitaristi ad associazioni per la difesa dei diritti umani, a molte etichette musicali autoprodotte, fino agli artisti. Sui rispettivi banchi ciascuno esponeva le proprie produzioni: libri, riviste, adesivi, magliette, dischi, video, opere d'arte, ecc..
Ma la cosa più interessante, per me, è stata la riunione indetta, tra le altre, dagli organizzatori, tra individualità e gruppi anarchici presenti al meeting. Si è iniziato presentandosi e spiegando, sempre in inglese, le varie iniziative e le finalità del proprio gruppo. I temi emersi dalla riunione sono stati l'antimilitarismo, la comunicazione tra i vari gruppi, ma quello più sentito è stato il 1992. Come relatore vi era un ragazzo statunitense, che ha stilato un breve notiziario riguardante i vari gruppi, gli obiettivi, eventuali iniziative e soprattutto sull'esistenza di materiale scritto relativo al '92.
L'accordo finale è stato che ogni gruppo avrebbe scritto agli altri le proprie prospettive per il 1992, con la volontà di mantenere vivi i contatti.

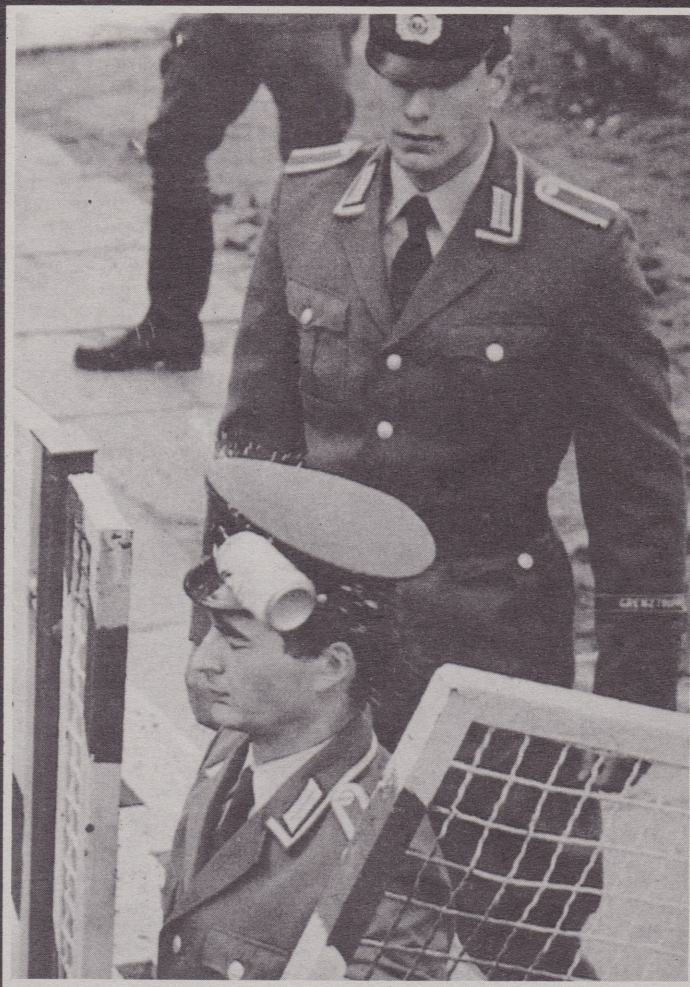
Mauro Tassetto

carrara

giù le mani dal Germinal!

Da mesi, ormai, è in corso a Carrara una lotta che vede al centro la storica sede dei Gruppi Anarchici Riuniti dal capoluogo apuano. *Al centro* nel senso proprio del termine, dal momento che i locali del Germinal (questo il nome della sede anarchica) si affacciano sulla centrale piazza Matteotti: come, d'altra parte, indica la grande insegna del Germinal, che fa parte dell'iconografia locale (fa bella mostra di sé anche nella cartoline illustrate raffiguranti appunto piazza Matteotti).
Agli anarchici è stato dato lo sfratto. Il 26 settembre vi è stato un primo tentativo di renderlo esecutivo: ma la ferma opposizione dei compagni ed il diffuso sostegno ottenuto in città hanno – per ora – impedito alle forze dell'ordine di cacciare gli anarchici. I quali, da molte settimane, presidiano la sede giorno e notte.
Ma facciamo un salto indietro, all'indomani della Resistenza e della Liberazione. Gli anarchici, che a Carrara avevano avuto un ruolo di primo piano nella lotta antifascista ed anche nell'opera di ricostruzione, requisirono la sede dei fascisti e vi posero la loro. Successivamente si trasferirono negli attuali locali, in un palazzo di proprietà (prevalentemente) comunale. Ora una società immobiliare, che vanta la titolarità della proprietà dei locali (ma la questione è controversa, e comunque contestata dagli anarchici sulla base di precisi documenti), ha ottenuto dal pretore l'avvio della pratica di sfratto.
Ma la cosa non è passata sotto silenzio, né lo poteva, data innanzitutto la stima della quale godono a Carrara gli anarchici, anche in ambiti non certo simpatizzanti. Lo testimoniano le numerose espressioni di solidarietà giunte ai Gruppi Anarchici Riuniti da vari settori politici e sindacali cittadini; nonché la presa di posizione dell'intero Consiglio comunale, contraria allo sfratto esecutivo e tendente a cercare spazi di mediazione istituzionale.
Sabato 28 ottobre, a sostegno della «vertenza Germinal», si è svolta a Carrara una giornata di mobilitazione, articolata in un corteo con comizio finale, spettacoli, dibattiti, ecc.. ■

foto Dino Fracchia

Due foto emblematiche dei recenti sviluppi politico-sociali nei Paesi dell'Est europeo.
Qui a fianco: **un poliziotto tedesco-orientale nel momento in cui «riceve» una lattina lanciatagli da uno delle centinaia di migliaia di manifestanti che in queste settimane hanno dato vita alla ripresa dell'opposizione al potere nella RDT.**
Sotto: **la partecipazione degli anarchici alla manifestazione studentesca tenutasi a Varsavia lo scorso 12 ottobre, giornata delle forze armate polacche, contro il servizio militare (che in Polonia è obbligatorio anche per le donne).**

ma io obietto

i perchè di una scelta

Le ragioni che sottendono la scelta dell'obiezione totale in una tavola rotonda tra obiettori presenti e... futuri. La situazione nelle carceri militari, vero «buco nero» dell'universo penitenziario, la possibilità di una campagna contro la leva obbligatoria.

Quella che segue dovrebbe essere presentata come una tavola rotonda tra obiettori di coscienza totali, quelle persone cioè che, rifiutando la chiamata all'arruolamento forzato nelle forze armate, **scelgono** di non avvalersi della facoltà di svolgere il servizio civile sostitutivo. Questa definizione, **obiettore totale** è stata comunque subito contestata da tutti gli intervenuti al dibattito, i quali rifiutando un concetto giudicato riduttivo, intendono affermarsi, semplicemente, come obiettori di coscienza al servizio militare, non riconoscendo al servizio civile, per i motivi che emergeranno in seguito, quelle caratteristiche di scelta di coscienza antimilitarista che dovrebbero essere insite nell'obiezione. Iniziare la discussione sulla dicotomia servizio civile-rifiuto della leva può sembrare forse riduttivo rispetto alla vastità della dimensione ideale e politica di tale scelta ma serve comunque a rendere più comprensibili, in un contesto in cui all'idea di obiezione si affianca generalmente la proposta del servizio civile, le motivazioni che conducono una persona a maturare e praticare l'obiezione di coscienza «totale» pagando duramente in termini di carcerazione.

Con una decina tra «nuovi» e «vecchi» obiettori di coscienza «totali» la prima domanda non poteva che riferirsi alla possibilità o meno di un rapporto tra le loro scelte e quelle degli obiettori che prestano il servizio civile.

Il primo intervento è quello di Alfredo Cospito, anarchico di Pescara, una condanna a 12 mesi di carcere confermata in appello sulle spalle, con una situazione processuale complicata. **Il tribunale** – spiega Alfredo – **non mi ha riconosciuto il rifiuto del servizio militare, in quanto ho inteso motivare politicamente la mia scelta non basandola su motivi filosofici o religiosi, come previsto dalla legge. Ritengo il movimento anarchico un movimento politico e di conseguenza ritengo politica la mia scelta di non prestare il servizio militare. Un altro motivo, secondario rispetto al primo, che ha spinto i giudici a respingere la mia scelta di rifiuto del servizio di leva, è stato il fatto che non mi sono dichiarato non-violento.** La decisione dei giudici, se confermata in Cassazione, impedirà ad Alfredo di ottenere il congedo dopo la carcerazione. **Ritengo che esista un abisso tra servizio civile ed obiezione totale** – è sempre Alfredo che parla – **perchè manca al primo quella dimensione antiautoritaria e quindi rivoluzionaria che deve caratterizzare ogni antimilitarismo; penso che anche i fini delle due scelte sono differenti. Una persona che presta il servizio civile continuerà a dipendere dal ministero della difesa subirà gli stessi soprusi che subirebbe durante il servizio militare. Nella scelta del servizio civile non c'è necessariamente il rifiuto dell'esercito, al contrario, lo si accetta come dato di fatto inderogabile, semplicemente non si vuol collaborare in maniera diretta con esso.**

Un parallelo tra la situazione italiana e quella spagnola viene introdotto da Raffaele Serafini, di Marostica (Vi), in attesa della chiamata, dove il MOC (movimento degli obiettori di coscienza) ha scelto di schierarsi contro la legge che concede il servizio civile in Spagna. Raffaele riporta in sintesi i termini di un dibattito, svoltosi all'università di Barcellona, tra sostenitori del servizio civile e dell'obiezione di coscienza totale, sottolineando come la legislazione spagnola e quella europea in genere finiscano comunque per punire, con il carcere, l'obiezione di coscienza, sancendo l'obbligatorietà del servizio civile.

Solo se ci poniamo fuori dalla logica dello stato – afferma Raffaele – **possiamo collocare l'obiezione di coscienza in un contesto più universale. L'obiettore di coscienza «insottomesso» non intende rimanere, come nel caso dell'obiettore di coscienza in servizio civile, racchiuso all'interno della realtà dello stato. Il MOC spagnolo ha scelto la strada del rifiuto del servizio civile dopo aver seguito l'esempio dell'obiezione di coscienza nella Germania Occidentale, dove gli obiettori sono circa il 20% del totale. Dopo un avvio in cui la dimensione antimilitarista era ancora forte, oggi il servizio civile in RFT viene sfruttato addirittura per utilizzare giovani in servizi comunque legati alle forze armate. Il MOC non ha quindi ritenuto che le esperienze europee in tema di servizio civile abbiano dato risultati utili per la crescita della lotta antimilitarista.**

L'obbligatorietà dell'opzione del servizio civile e il suo sottostare all'eventuale riconoscimento dell' istituzione militare, sottolinea il MOC, rende molto difficile intendere tale scelta come obiezione di coscienza. Coloro che svolgono il servizio civile rappresentano inoltre manodopera gratuita non sindacalizzata e, molto spesso, svolgono attività nel servizio per le quali non hanno alcuna preparazione. Il MOC ritiene comunque inaccettabile un servizio, sia pure civile allo stato-patria.
Raffaele sottolinea inoltre come gli obiettori in servizio civile si trovino spesso a ricoprire posti di lavoro che dovrebbero essere assegnati a dei disoccupati.

Personalmente credo che la grande differenza tra servizio civile e obiezione totale sia da inquadrare in un'ottica non solo antimilitarista ma, soprattutto, antiautoritaria. Stefano Stefani, anarchico milanese, in attesa della chiamata alle armi, ribadisce come lo stato intenda affermare comunque l'obbligo della difesa della patria, con le armi o senza le armi. **Il mio obiettivo è quello di distruggere il potere e l'autorità, delle quali il servizio militare rappresenta solo un**

corte costituzionale ed obiezione di coscienza

Alla redazione di «A»/Rivista Anarchica
Nel mese di luglio la Corte Costituzionale ha emesso tre decisioni molto importanti sull'obiezione di coscienza al servizio militare.
Le desicioni, conseguenti ad una lunga battaglia di compagni coraggiosi e nel completo disinteresse delle forze politiche che si vantano essere più sensibili a questo problema (come quelle della sinistra), acquistano una notevole importanza perché sono su posizioni più avanzate, non solo del Parlamento in generale, ma anche dei partiti della sinistra che non sono mai riusciti a separare, per il moralismo che li permea, l'obiezione, come rifiuto tout-court delle armi, dal servizio civile come prova di «serietà» della scelta antimilitarista.
Vi allego copia delle decisioni della Corte perché, se lo riteniate opportuno, possiate pubblicarle e commentarle.

SENTENZA N. 470 - ART. 5 L. 772/72 - DURATA SERVIZIO CIVILE SUPERIORE A QUELLO DI LEVA
La sentenza dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 5, primo comma, della L. 15/12/72, nella parte in cui prevede per il Servizio Civile e per il Servizio Militare non armato, sostitutivo di quello militare di leva, una maggiore durata.
A seguito di questa sentenza, la Camera dei Deputati dovrà rivedere il testo concordato all'unanimità dalla Commissione Difesa, che non ha tenuto presente alcuni principi fondamentali, quali quelli statuiti dalla Corte.
Fra l'altro, gli «amici» parlamentari, della Commissione Difesa della Camera, sono riusciti ad anticipare l'attuale pensiero di Andreotti (dando agio a provvedimenti amministrativi ed a sentenze non definitive): abrogare la presunzione di innocenza sino alla condanna, definitiva, dopo la sentenza di condanna di primo grado! E questo è un po' troppo.
La sentenza è comunque fondamentale e sicuro punto di riferimento per i nostri Parlamentari (anche se dovrebbe essere il Parlamento a dare indirizzi e principi ai giudici), nello stabilire che la maggior durata del Servizio Civile «riveste chiaramente quel significato di sanzione nei confronti degli obiettori che, già stigmatizzato, ledendo altresì i fondamentali diritti tutelati dal 1° comma dell'art. 3 e dal 1° comma dell'art. 21 della Costituzione, in quanto sintomo di una non giustificabile disparità di trattamento per ragioni di fede religiosa o di convincimento politico e, nello stesso tempo, freno alla libera manifestazione del pensiero».

SENTENZA N. 409 - ART. 8 COMMA 2° L. 772/72 - RIDUZIONE DELLA PENA PER GLI OBIETTORI TOTALI
La sentenza ha dichiarato incostituzionale la misura della pena fissata dal 2° comma dell'art. 8 della L. 772/72 (da un minimo di 2 anni ad un massimo di 4 anni) per chi rifiuta il servizio militare di leva dichiarandosi obiettore, anche se tale non è riconosciuto dal Ministero.
La sentenza ha statuito in tal senso che la pena non può essere superiore a quella prevista (da sei mesi a due anni) per la mancanza alla chiamata, art. 151 C.P.M.P.
La sentenza è importantissima per la motivazione sul punto (n. 6) e perché ha ritenuto illegittimo il concetto sanziatorio attribuito in precedenza alla norma, dichiarata incostituzionale, nei confronti dell'obiettore non riconosciuto (ti punisco di più, indipendentemente dalla gravità del reato, perché poi non farai il militare!).
La sentenza ha fatto giustizia, sul modo di ragionare, che ha accomunato tutti i nostri parlamentari i quali, tutti, (ad eccezione di qualcuno); di sinistra, libertari, democratici ecc., non si sono mai posto questo problema, concordando invece, con i reazionari ed i militaristi, sull'aspetto sanziatorio, ex se, dell'art. 8 della L. 772/72. Ma per fortuna, (anche se questa affermazione suonerà male ai nostri vecchi!) c'è ancora un giudice a Berlino! E purtroppo anche senza avere un re di Prussia!
La sentenza va pubblicizzata soprattutto nell'ambiente degli obiettori totali e dei testimoni di Geova, poiché loro sono quelli che ne avranno un immediato beneficio, soprattutto per chi è ancora in carcere a scontare la pena (va subito richiesta la scarcerazione).
Con questa sentenza è ormai da ritenersi incostituzionale anche il 1° comma dell'art. 8 L. 7772/72 e cioè il caso di chi, riconosciuto obiettore, non presti il servizio civile, e quindi anche di coloro che abbandonano il servizio civile prima della scadenza.

ORDINANZA N. 440 ART. 8 COMMA 7° L. 772/72 - ESTINZIONE DEL REATO PER L'OBIETTORE NON RICONOSCIUTO TALE, CHE PRESTI IL SERVIZIO MILITARE SENZA APPOSITA DOMANDA.
Quest'ordinanza, nel dichiarare la manifesta infondatezza dell'eccezione di incostituzionalità del 7° comma dell'art. 8 L. 772/72, così come sollevata dal Tribunale Militare di Bari, ha statuito un importante principio, interpretando nel modo migliore la norma di legge sottoposta al vaglio di legittimità costituzionale; e cioè che deve considerarsi estinto il reato per gli imputati dell'art. 8 della L. 772/72, non solo nei casi del successivo accoglimento della domanda di ammissione al servizio civile, o militare non armato, o di accoglimento della domanda (sempre successiva) di arruolamento, ma anche nel caso di chi, avuta respinta, anche per la seconda volta, la domanda di riconoscimento dell'obiezione, abbia prestato il servizio militare di leva, senza aver presentato esplicita domanda di arruolamento come previsto dalla norma indicata.
Certo quanto sopra può essere relativo, per chi ha scelto lo scontro frontale con il militarismo ed il conseguente rifiuto di qualsiasi prestazione in suo favore; anche se la riduzione della pena (e cioè della durata del carcere) per gli obiettori totali, è una cosa di notevole utilità per tutti, ed una bella vittoria sull'autoritarismo e la repressione!
Comunque per tutti i buoni borghesi e rivoluzionari da salotto che guardano l'o. di c. con la puzza sotto il naso e con diffidenza (anche se di segno opposto), queste decisioni servono a far loro capire (e non è inutile!) che l'O.C. non è, o non è solo, un modo diverso di «servire la Patria», ma è una scelta di valori per una diversa qualità della vita e che il Servizio Civile è cosa solo conseguente (sulla cui organizzazione, ed utilizzo, si scontrano numerosi «interessi») che non può intaccare , né sminuire, la conquista, oramai patrimonio di tanta gente oltre che dei libertari, degli anarchici e di altre minoranze) del rifiuto dal servizio militare e della «difesa in armi della Patria».
Un abbraccio

Giuseppe Ramadori
(Roma)

* * *

Ringraziamo l'avvocato Ramadori per la sua puntuale informazione (alla sua lettera ha allegato anche fotocopia delle sentenze della Corte costituzionale) e ricordiamo qui il suo generoso impegno in difesa degli obiettori incarcerati, compresi alcuni anarchici.
Ricordiamo che Ramadori, allora militante del partito radicale (dal quale è successivamente uscito), è stato tra i fondatori e gli animatori della Lega per l'Obiezione di Coscienza (LOC). ■

esempio tra i tanti.

La differenza fondamentale tra servizio civile e obiezione totale, a parer mio, sta nell'obiettivo che queste due scelte si propongono di raggiungere. La prima avrebbe la pretesa di combattere l'esercito, e unicamente quello, mentre per la seconda si tratta di una lotta principalmente antiautoritaria, intesa a distruggere lo Stato, di cui l'esercito è solo una delle tante manifestazioni. Ho parlato di «pretesa di combattere l'esercito», in riferimento al servizio civile, poichè ritengo che i cosidetti obiettori di coscienza non possano e non intendano perseguire realmente il loro obiettivo, visto che, pur «obiettando» pagano le tasse per le spese militari e non possono praticare alcuna forma di antimilitarismo durante il periodo di «ferma».

affermazioni di coscienza

Salvo Caltabiano, comunista (non del PCI), come si definisce, è di Siracusa ed è stato condannato a 15 mesi dal Tribunale di Torino per rifiuto del servizio militare, pena ridotta a 10 mesi e 20 gg in appello, è in attesa della Cassazione. **La conoscenza diretta di persone impegnate nel servizio civile** – dice Salvo – **mi ha mostrato le vessazioni e lo sfruttamento cui sono sottoposti da parte degli enti. Come persona del sud vivo molto il problema della disoccupazione e di conseguenza non accetto che gli obiettori vadano, come di fatto avviene, a ricoprire posti di lavoro vacanti.**

Salvo sottolinea anche lui la contraddizione tra la scelta antimilitarista e il legame dell'obiettore con il ministero della difesa, sottolineando che uno sganciamento del servizio civile da tale ministero potrebbe rappresentare un passo avanti, ma tiene a precisare che la sua scelta di obiezione totale non sarebbe comunque modificata, in quanto permarrebbe il carattere impositivo dell'opzione del servizio civile e i limiti che lo caratterizzano. La discussione prosegue in un clima che tende comunque a superare una semplice contrapposizione tra servizio civile e obiezione totale; la sensazione è invece il punto che tutti intendono ribadire è quello di un'affermazione di coscienza antimilitarista che, di fronte all'imposizione, intende semplicemente ribadire il rifiuto dell'istituzione militare. Si tratta di una scelta, giova ricordarlo, che comporta per chi la attua – oltre a giovani anarchici e ad altri antimilitaristi, vengono incarcerati ogni anno circa un migliaio di testimoni di Geova – una pena che corrisponde in media ad un anno di carcere militare.

Sergio Cattaneo, uno dei primi obiettori totali anarchici, interviene brevemente illustrando i termini delle proposte di legge per la riforma dell'obiezione di coscienza. **Se la sentenza della corte costituzionale ha di fatto smilitarizzato il servizio civile, si tende invece a strutturarlo secondo modelli propri dell'organizzazione militare. Sono previste quote di partecipazione degli obiettori nella protezione civile, che verrà strutturata di conseguenza. La riforma del servizio civile** – è l'opinione di Sergio – **se avrà anche delle conseguenze positive, produrrà un maggiore coinvolgimento dell'obiettore in una struttura sempre più verticalizzata.**

Salvo Caltabiano, tornando al rapporto tra obiezione di coscienza e pratica antimilitarista, fa emergere i rischi di strumentalizzazione per chi, con una scelta di coscienza contraria all'esercito **non si ritroverà quasi mai ha fare dell'antimilitarismo, come avviene quotidianamente per l'obiettore totale, testimoniando all'interno del carcere quello che vive. Non esistono in Italia tante strutture antimilitariste capaci di accogliere obiettori di coscienza: – io conosco solo l'Archivio Disarmo di Roma – in grado di richiedere una decina di persone – ed il gruppo Abele di Torino.**

La mia scelta è quella di chi, non anarchico, rifiuta il servizio militare per motivi di coscienza e di conseguenza si considera un obiettore di coscienza a tutti gli effetti, ribadendolo con forza e decisione. Buganza di cui abbiamo pubblicato la dichiarazione sul numero scorso di «A», è con noi dopo essere stato ospite per dieci giorni del carcere militare romano di Forte Boccea ed essere stato condannato dal Tribunale Militare a 10 mesi in primo grado.

L'obiezione di coscienza per il servizio civile aveva un senso alle origini della legge, quando tale scelta poteva rappresentare un passo importante verso una direzione antimilitarista. Oggi, a mio parere, la scelta del servizio civile appare sempre più come una «obiezione di convenienza». E non mi imbarazza molto dibattere sul concetto di obiezione fuori dallo stato o dentro lo stato – afferma Gianni – **io farei le stesse medesime cose se fossi russo, cipriota, svizzero o neozelandese. Spingendo la cosa più avanti potrei anche dire di non essere particolarmente incazzato con l'esercito italiano, e lo dico dopo dieci giorni di galera.** Gianni Buganza ribadisce infatti come i motivi della sua scelta siano determinati dall'opposizione tout-court all'istituzione esercito considerando solo un fatto casuale e contingente aver a che fare con quello italiano. Preme molto a Gianni sottolineare l'assoluta necessità di trovare un accordo tra obiettori totali europei e in particolare, a causa del maggior onere repressivo che sono costretti a subire, con gli obiettori dei paesi dell'est e del sud del mondo. Ribadendo il fatto assolutamente prioritario di considerare la sua come una scelta del tutto individuale di dignità, Gianni sottolinea come suo secondario e collaterale obiettivo quello di estendere fuori dagli angusti confini anarchici il problema dell'obiezione di coscienza come scelta autenticamente antimilitarista e antigerarchica.

dentro le carceri

La questione viene a questo punto portata da Gianni all'interno di quel buco nero rappresentato dalle carceri militari dove, come i lettori di «A» avranno potuto leggere dalle corrispondenze dell'obiettore anarchico Agostino Manni, centinaia di giovani sono condannati ogni anno per diserzione o per reati commessi all'interno delle caserme, senza neanche quel minimo di attenzione che viene riservata ai detenuti delle carceri civili. Un libro che raccoglie gli scritti di Agostino su queste ed altre que-

stioni legate all'antimilitarismo è stato pubblicato recentemente. (Agostino Manni, Non sottomissione e carcere militare, edizioni Senzapatria, 192 pp., L. 10.000; richieste sul ccp 10209237 intestato a Piero Tognoli, via C. Battisti 39, 23100 Sondrio).

Io chiedo la liberazione di tutti i detenuti delle carceri militari, non solo degli antimilitaristi; chiedo anche la liberazione di tutti i testimoni di Geova, che se non pensano minimamente a difendersi, non per questo si può ritenere accettabile l'incarcerazione di una persona a causa delle proprie motivazioni religiose. È una cosa disumana a dir poco.

Alfredo Cospito interviene ricordando la sua permanenza a Forte Boccea, sottolineando – con il convinto assenso di Gianni – l'importanza che la presenza di un antimilitarista in un carcere militare può rivestire per mettere in crisi i meccanismi dell'istituzione. Ricordiamo qui come alcuni obiettori totali siano stati condannati a pene supplettive al carcere solo per essersi rifiutati, loro, obiettori di coscienza di vestire la divisa destinata ai detenuti militari o di fare sul letto il classico cubo con le coperte.

Salvo Caltabiano sottolinea l'importanza che tali forme di ribellione possono rivestire per dare anche gli altri detenuti la consapevolezza che è possibile reagire ai soprusi dell'istituzione. Una grande importanza riveste per Salvo l'attivazione, all'esterno del carcere, di canali di comunicazione sulla realtà interna, che dovrebbero essere ampliati aldilà di quelli tradizionali costituiti dalle pubblicazioni, dai volantini o dalle iniziative pubbliche dei movimenti libertari.

Pietro Bonadonna, di Milano, anarchico, è in attesa della chiamata alle armi e ritorna sulle motivazioni della sua scelta di obiezione. **La mia scelta** – spiega – **partiva in origine dalle mie esigenze personali di non collaborare con uno stato che non riconosco. L'obiezione di coscienza totale rappresenta poi a mio parere un valido mezzo per mettere in discussione questo modello sociale. Io credo che sia necessario ampliare i canali di comunicazione sulla questione antimilitarista. Nessuno è oggi in grado di individuare quel punto del tessuto sociale che consente di far crollare il sistema e, quindi, è necessario che gli antimilitaristi collaborino per trovare quel percorso che porti a mettere in crisi le strutture sulla quale si basa l'esercito.**

La necessità di far uscire dall'ambito libertario la situazione nelle carceri militari è sottolineata anche da Michele Pontolillo, di Pinerolo, che ha anch'egli scelto la strada dell'obiezione. **Nonostante le possibili ritorsioni** – dice Michele – **gli obiettori dovrebbero essere in grado di far conoscere a più gente possibile quello che succede.** Dario Sabbatini e Fabrizio Falciani, che hanno già scontato come obiettori di coscienza totali la loro condanna, tornano sulla questione dei detenuti cosidetti comuni e sull' isolamento e il silenzio che li circonda. Dario ricorda la recente rivolta nel carcere militare di Bari che, anche per la mancanza di sostegni esterni, si è risolta con il trasferimento dei detenuti. Viene ricordato il caso di Michele De Sabato, che, arruolato nel 1985 ha accumulato una serie di condanne per reati «comuni» che lo hanno condotto ad essere tuttora in carcere.

Gianni Buganza, rievocando i suoi dieci giorni di carcere, prima della scarcerazione in attesa dell'appello, ricorda la fraternità con cui è stato accolto dagli altri detenuti. Una nota di attenzione viene riservata dagli obiettori che sono già stati in carcere, alla figura particolare dei carcerieri, quasi esclusivamente ragazzi di leva, che si trovano a convivere tra l'imposizione di un comportamento di durezza nei confronti dei detenuti e un sentimento personale di profonda estraneità al loro lavoro, che li porta a situazioni psicologiche anche molto tormentate. Molti di questi carcerieri, danno anche segni di partecipazione e solidarietà verso il giovane detenuto che devono custodire. Le autorità carcerarie, per tornare al rapporto carcerieri-detenuti, tentano in ogni modo di contrastare la nascita di eventuali rapporti di amicizia, utilizzando l'arma del trasferimento verso quei secondini considerati troppo buoni. Il dibattito si allarga a questo punto alle condizioni di vita all'interno delle carceri militari.

Una condizione paradossale, ricorda Gianni, è quella dei testimoni di Geova, centinaia dei quali vengono incarcerati ogni anno, senza che – da parte loro o dei loro confratelli – venga attuata la benchè minima azione di protesta contro quella che è una palese violazione dei diritti di opinione. Alfredo Cospito ricorda comunque che, durante la sua permanenza a Forte Boccea, ci sono stati alcuni episodi di «insubordinazione» da parte dei Testimoni, che si sono rifiutati di costruire un basamento di cemento per l'alzabandiera. Un altro episodio ha visto alcuni giovani Testimoni di Geova finire sotto processo per essersi rifiutati di montare la tenda da campo all'interno del carcere.

Fabrizio Falciani ricorda invece come, nel febbraio scorso, in occasione della visita di due parlamentari, i responsabili del carcere di Forte Boccea si affrettarono a ripulire ed abbellire la struttura in qualche giorno di superlavoro, affidato ai soliti Testimoni di Geova. Una nota sulle vessazioni del regolamento nelle carceri militari viene fatta da Gianni Buganza.

A Forte Boccea – ci racconta – **sono concesse solo quattro visite mensili, da farsi attraverso un vetro divisorio, che impedisce il contatto fisico fra detenuti e familiari. Un giovane Testimone di diciotto anni, che è costretto a vedere la madre senza poterla**

ULTIMA ORA
Pietro Bonadonna ha ricevuto la cartolina. Ma il 2 novembre, a Bergamo, non si è presentato.

dichiarazione di non/sottomissione

Noi sottoscritti obiettori di coscienza al servizio militare ed al servizio civile sostitutivo di Stato, dichiarando la nostra insubordinazione nei confronti dell'istituzione militare e di qualsiasi forma di coercizione, ci rifiutiamo di svolgere servizio militare e civile alcuno perchè non siamo e non saremo mai dei soldati. Riteniamo infatti che svolgere tale servizio sia in assoluto contrasto con la nostra visione di convivenza civile e col nostro ideale di libertà e di rispetto della dignità di ogni individuo.

Salvo Caltabiano **(Siracusa)**
Gianni Buganza **(Venezia)**
Raffaele Serafini **(Marostica - Vi)**
Alfredo Cospito **(Pescara)**
Michele Pontolillo **(Pinerolo - To)**
Giovanni Bellotti **(Luzzana - Bg)**
Pietro Bonadonna **(Milano)**
Stefano Stefani **(Milano)**

Milano, 23 settembre 1989

neanche abbracciare, vive questa limitazione in maniera angosciosa. C'è gente che passa la giornata rannicchiata sulla branda a guardare le foto di casa per ore. È in questo clima che scatta il meccanismo dei benefici – due visite mensili supplettive concesse ad arbitrio dei responsabili del carcere sulla base del comportamento dei detenuti. Queste visite speciali consentono al giovane detenuto di incontrare i familiari nel cortile del carcere, abbracciarli e anche mangiare con loro. Tutto questo ti viene però concesso solo se ti comporti bene. C'è quindi da comprendere questi ragazzi di 18-19 anni che aspettano solo la fine del mese per poter abbracciare i familiari e, di conseguenza, tendono a non creare problemi all'interno del carcere. Il regolamento è fatto su misura per premiare chi lo rispetta.

per l'abolizione della naja

Il confronto tra i partecipanti alla tavola rotonda si sposta ora sulla possibilità di dare un respiro più ampio alla scelta dell'obiezione totale. **Seondo me** – dice Pietro – **è importante oltre che tendere all'abolizione di tutti gli eserciti, dare alla gente degli obiettivi concreti nel momento in cui si avvia una campagna in difesa degli obiettori totali. Tra questi deve essere presa in considerazione l'abolizione del servizio militare obbligatorio. Deve comunque essere chiaro che si tratta solo di un obiettivo intermedio ma che la lotta antimilitarista deve tendere – di fronte alla gente – ad indicare l'abolizione totale dell' esercito sia esso obbligatorio o volontario. Alle forze armate** – ribadisce Alfredo Cospito – **noi diamo molto fastidio con la nostra stessa presenza, non serve quindi porsi obiettivi intermedi, la nostra scelta presuppone di per sè la distruzione dell'esercito.** Michele Pontolillo sottolinea i pericoli connessi alla presenza di un esercito professionale e suggerisce di allargare una eventuale lotta per l'abolizione del servizio di leva obbligatorio a tutte le altre strutture che contribuiscono alla militarizzazione della società.

L'esercito di leva non riveste più un ruolo fondamentale per un eventuale impegno bellico dell'Italia – interviene ancora Pietro – **per cui credo che l'esercito abbia oggi un ruolo principalmente educativo, per la trasmissione di tutti quei valori gerarchici che, dalla famiglia alla scuola, servono a formare una personalità passiva ed obbediente. Una campagna per l'abolizione del servizio militare obbligatorio può oggi essere letta anche come un rifiuto di tutto ciò, un rifiuto di questo progetto educativo. Rifiutare questo processo significa, in ultima analisi, rifiutare lo Stato.**

Altri interventi tornano sulla questione esercito professionale-esercito di leva. Un inserimento più ampio delle forze armate nella protezione civile darebbe loro, secondo Pietro, ancora maggiore legittimità, in quanto legherebbe anche interventi di effettiva tutela del corpo sociale all'idea che solo una struttura gerarchica ed autoritaria come l'esercito possa svolgere compiti organizzativi complessi propri di un sistema di protezione civile. Michele sottolinea a questo punto, contestato da altri, il problema economico, nello specifico, quello della disoccupazione, che spinge molti giovani a scegliere l'arruolamento volontario. Anche Stefano concorda con Michele sul fatto che una condizione di precarietà possa spingere alcuni giovani, non necessariamente militaristi, ad optare per l'arruolamento volontario, ad esempio in un organo di pubblica sicurezza. Michele fa notare come la crescita di circuiti alternativi anche in un campo come quello del lavoro potrebbe togliere allo stato un'arma in più per rendere appetibile l'arruolamento volontario.

Io non mi sono posto problemi strategici , la sola parola mi infastidisce, quando ho scelto il rifiuto del servizio di leva – interviene Gianni Buganza –. **L' abolizione del servizio di leva in se stesso non mi interessa poi tanto. Ho fatto questa scelta perchè credo in un sistema di convivenza civile che degli eserciti e delle loro logiche faccia semplicemente a meno, in questo come in ogni sistema politico. E personalmente ho intrapreso questo impegno perchè credo nella più drastica sintonia tra mezzi e fini. Ad alti fini alti mezzi, a fini di pace, mezzi di pace, tutto qui.**

Dario Sabbadini ritiene preferibile, come obiettivo intermedio, una campagna che chieda, piuttosto che l'abolizione della leva obbligatoria, l'abrogazione dell'art. 52 della costituzione, che sancisce il dovere del cittadino alla difesa della patria, ritenendolo un obiettivo di portata simbolica più ampia.

La necessità che le persone impegnate nella scelta dell'obiezione di coscienza totale – è questo l'auspicio di tutti gli intervenuti – non siano lasciate sole, emerge come uno sbocco concreto di solidarietà. Solidarietà che potrebbe avere un respiro più ampio attraverso iniziative a favore di altri obiettori europei, in particolare di quelli dei paesi dell'est, dove nessuna forma di obiezione è riconosciuta e le condanne sono ancora molto pesanti.

Giuseppe Gessa

ricordando Julian

**Organizzato dalla fondazione Julian Beck si è tenuto a Faenza l'appuntamento annuale sul «teatro vivente», che ha presentato lo scorso settembre spettacoli e incontri sul tema dell'obiezione di coscienza.
Nella sintesi di Cristina Valenti le fasi più significative della giornata dibattito.**

Nel 1970 Julian Beck e Judith Malina portarono il loro teatro in Brasile. Un anno prima c'era stato *Paradise Now*, lo spettacolo che aveva segnato l'uscita dei luoghi istituzionali, la scelta della strada e la rappresentazione, nell'utopia praticata, di un teatro che si rivelava in grado di rivoluzionare se stesso. Oggi ci è facile leggere la storia del Living come il progressivo realizzarsi di rotture necessarie per ogni avanzamento della ricerca espressiva, come una serie di svolte che si imponevano ogni volta dopo uno spettacolo di successo, in vista di una più ampia prospettiva di coerenza e contro il rischio di lasciarsi imbrigliare nelle maglie di traguardi parziali e di consensi solo formalmente appaganti. Così capiamo perchè il Brasile dopo *Paradise Now*, perchè l'esperienza della repressione e del carcere, la scelta del nomadismo e la dissoluzione del teatro nel sociale con le creazioni collettive del teatro di strada. E capiamo in che modo la radicalità e l'estremismo delle scelte furono necessari al Living per conquistare al teatro più vasti spazi di rappresentazione e comprensione dell'esistente. È in questo senso che l' esperienza esistenziale e politica – oltre che teatrale – del Living può essere accostata ad altre esperienze di opposizione vissute in prima persona e all'interno di concetti sociali, economici, istituzionali che ne hanno resa necessaria la dimensione in qualche modo «eccessiva». È quanto ha fatto la Fondazione Julian Beck da tre anni a questa parte, dedicando le giornate del Teatro Vivente ad esperienze che contengono tutte, a ben vedere, un che di eccedente rispetto alla quotidiana e normale mobilitazione delle energie umane ed esistenziali, nella misura in cui è l'orizzonte di queste esperienze, e la loro portata, ad eccedere l'orizzonte dell'esperienza personale: la rivolta delle Madri di Mayo, l'odissea di Günter Wallraff fra i lavoratori turchi in Germania e le condizioni degli emigrati di colore e, quest'anno, gli obiettori di coscienza.

l'esercito rimosso

La più recente iniziativa della Fondazione Julian Beck, sostenuta è resa possibile dal Teatro Due Mondi di Faenza (dopo la recente «occupazione» del Festival di Santarcangelo da parte di logiche lottizzatrici – v. «A» 165, giugno/luglio 1989 –) si è significatamente inserita proprio in un momento in cui mass media, governi e sistemi di potere non fanno che amplificare movimenti pacifisti e vertici mondiali per il disarmo, in un momento cioè in cui sembra che la mobilitazione per la pace mondiale e per la riduzione degli armamenti rappresenti l'impegno primo delle grandi potenze e degli uomini di governo. Ma il punto di vista del Teatro Vivente invita a diffidare di una propaganda che da un lato rassicura il cittadino, dissuadendolo dalla necessità di un impegno in prima persona, e dall'altro lato fa del problema della pace e degli armamenti una questione da dibattere al livello degli alti vertici delle nazioni. Perchè la politica sbandierata della pace nulla ha a che fare con la cultura dell'antimilitarismo e della non violenza. Tant'è che vertici mondiali e proclami per la pace nascono ad Est e ad Ovest mentre continua la repressione, l'accerchiamento e l'emarginazione della cultura antiautoritaria ed antimilitarista; e mentre a non venir messo assolutamente in discussione è proprio il ruolo, l'esistenza, il fondamento dell'istituzione-esercito, che del sistema mondiale delle armi e dei conflitti è la base, l'essenza, la condizione prima.

Rimuovendo la discussione sull'esercito si rimuove la concretezza delle esperienze materiali ed esistenziali che toccano davvero le persone e le popolazioni: a partire da questo convincimento, l'iniziativa dedicata al Teatro Vivente ha inteso ancora una volta focalizzare temi centrali dando voce ad esperienze esistenziali; non privilegiando l'analisi dei grandi sistemi, la politica delle grandi potenze, le dinamiche planetarie dei giochi di potere per formulare strategie e buoni consigli per politici e capi di stato, ma costruendo un rapporto con i fenomeni nella loro diretta possibilità di agire e praticare una cultura antiautoritaria e non violenta.

Vale la pena di sottolineare che questo è l'unico articolo a riferire dell'ultima edizione di Teatro Vivente, ignorata dalla stampa nazionale e anche da quella locale: che non ha ospitato i comunicati stampa, non ha mandato osservatori ed ha mancato di segnalare persino gli appuntamenti di spettacolo e la rassegna video legata al convegno.

«L'obiezione di coscienza» ha detto Renzo Craighero **«consiste nel rifiuto di adempiere ad un dovere, ad una norma, ad una prescrizione reputata ingiusta in rapporto ad una propria norma interiore, ad un proprio principio morale, ad una propria legge. Di obiezione di coscienza si parla perchè si fa riferimento ad un proprio codice interno al quale ci si ispira quando la legge esterna, la norma, la prescrizione non viene condivisa e si reputa opportuno non adeguarvisi per propri profondi motivi personali. In altri termini, l'obiezione di coscienza è un gesto attraverso il quale l'individuo, assumendosi per intero le proprie responsabilità, rifiuta la collaborazione, l'ubbidienza a situazioni di ingiustizia, e si fa quindi**

carico di un problema sociale attraverso il dilatamento della propria coscienza individuale. In quanto atto di disobbedienza che rompe una regola, che si oppone ad una prescrizione data, l'obiezione di coscienza riguarda comportamenti diversi che afferiscono però tutti, alla fin fine, a questo intimo riferimento».

azione diretta

L'aspetto del rifiuto e della disobbedienza è condizione obbligatoria nei paesi a regime totalitario o militarista, dove si impone l'alternativa obbligata fra sottomissione e rifiuto totale (come testimoniato dai documenti forniti dal convegno e relativi in particolare a Jugoslavia, Ungheria, Polonia, Israele, Sudafrica), mentre negli altri paesi vale soprattutto, come ha ricordato Agostino Manni, per gli obiettori totali, in quanto chi sceglie il servizio civile «non infrange alcuna legge, anzi chiede che ne venga applicata una. Dal punto di vista legale è il massimo della legalità, tranne i casi particolari dell'autoriduzione e dell'autotrasferimento».

L'azione diretta degli obiettori che si autoriducono la durata del servizio o che si autotrasferiscono nasce infatti, come hanno testimoniato le differenti esperienze di Antonio de Filippis e Lorenzo Porta, dalla rinnovata presa di coscienza rispetto alla realtà di sfruttamento rappresentata dal servizio civile da parte di quanti ritenevano che lo stato potesse rispondere alle loro esigenze di demilitarizzazione. Ha detto Lorenzo Porta:

«Presto mi sono reso conto che il rifiuto dell'esercito e il rifiuto dell'utilizzo della violenza, i principi cioè che stavano scritti nella mia dichiarazione di obiezione di coscienza, non potevano essere attuati dentro la gabbia del servizio civile, che è un servizio militarizzato e sottoposto a sanzioni militari (...) Nell'82 scesi a Comiso senza permesso e inviai la mia dichiarazione di autotrasferimento all'autorità militare e all'ente presso il quale svolgevo il servizio civile. Mi trovai così nella condizione del disertore. Fui arrestato e trasferito nel carcere militare di Palermo, dopo la marcia antimilitarista internazionale e il blocco delle basi dell'82. Ma poichè ci si trovava in una fase forte della lotta, fui scarcerato dopo venti giorni e poco dopo venni congedato. Mi rimane il reato di diserzione che devo ancora scontare (...) Comiso ha coinvolto individui e gruppi politici differenti, dai comunisti agli anarchici, rappresentando per tutti l'occasione per sperimentare forme di azione diretta non violenta (...) Comiso ha assunto inoltre il significato di vasto fronte dal quale contrastare il valore politico dell'installazione dei missili Nato, ossia l'affermazione di sudditanza organica dei paesi europei nei confronti dell'America (...). In seguito, l'opposizione è andata oltre l'antimilitarismo, oltre la lotta contro l'industria bellica, saldandosi con una cultura ecologista, costruttiva e propositiva. Con una sottoscrizione internazionale si è arrivati all'acquisto di quella porzione di terreno che si chiama «la Verde Vigna», di cui risultano proprietari legali più di 1000 persone, gruppi o enti. L'attività ecologista continua oggi accanto a quella di ostruzione continua, capillare, quotidiana dei lavori della base».

il giuramento di Taxco

La militarizzazione diffusa del territorio e la proliferazione degli armamenti viene inoltre contrastata attraverso differenti livelli di obiezione.

Ha detto Renzo Craighero:

«In Italia siamo circa 4000/4500 obiettori alle spese militari, ossia cittadini che all'atto della dichiarazione dei redditi rifiutano di pagare una quota parte delle tasse svolgendo iniziative pubbliche, presentandosi con un gesto aperto e trasparente, dichiarando allo stato che non pagano. Non ci sono sanzioni penali, ma amministrative: unico rischio è il pignoramento. Estremamente attuale e sempre più diffusa sta inoltre diventando, oggi, l'obiezione di coscienza professionale: attuata da chi lavora in un'industria che produce materiale bellico e ricono-

Dedicato a Julian Beck

La FONDAZIONE JULIAN BECK ha dato vita a partire dal 1986 al progetto «Dedicato a Julian Beck», ospitato per le prime tre edizioni dal Festival di Santarcangelo e quest'anno dal TEATRO DUE MONDI di Faenza.

Dopo la prima edizione, che ha voluto ricordare Julian Beck a un anno dalla sua morte attraverso incontri, film di spettacoli e iniziative seminariali, il progetto si è orientato nella direzione del TEATRO VIVENTE, scegliendo esperienze di impegno civile e politico in grado di far interagire teatro e politica. Julian Beck ha dimostrato che l'atto teatrale può farsi esperienza esistenziale e che il teatro può farsi vivente: non rassegnazione, ma rivolta.

Si sono privilegiate esperienze di opposizione e denuncia vissute in prima persona. Nel 1987 l'appuntamento del TEATRO VIVENTE è stato dedicato alle Madri di Plaza di Mayo, alla loro rivolta biologica che ha saputo farsi collettiva e simbolica; nel 1988 alla lotta contro lo sfruttamento razzista in Europa, e in particolare all'esperienza di Gunter Wallraff, l'autore del libro-inchiesta *Faccia da turco*.

Quest'anno il tema del TEATRO VIVENTE è stato l'OBIEZIONE DI COSCIENZA. Accanto a proiezioni video degli spettacoli del Living Theatre, l'iniziativa ha ospitato un seminario di teatro di strada diretto da Serena Urbani, del Living Theatre; alcuni spettacoli diversamenti incentrati sui motivi del pacifismo e della satira antimilitarista, e inoltre un convegno internazionale dedicato all'obiezione di coscienza nel mondo.

Al convegno sono intervenuti obiettori totali e civili in grado di testimoniare in prima persona delle esperienze di opposizione al sistema militare in atto nel proprio paese.

Dall'Italia: RENZO CRAIGHERO, obiettore alle spese militari;
ANTONIO DE FILIPPIS, obiettore civile autoridotto;
AGOSTINO MANNI, obiettore totale;
LORENZO PORTA, obiettore civile autotrasferito, membro della Verde Vigna di Comiso.

Dalla Spagna: DAVID MARIN LECINA, obiettore totale, aderente alla CNT – Confederacion Nacional del Trabajo.

In una cartelletta sono stati raccolti documenti relativi alle diverse realtà dell'obiezione di coscienza nel mondo, e in particolare nei paesi a regime totalitario o militarista: Sud Africa, Israele, Grecia, Repubblica Democratica Tedesca, Ungheria, Polonia, Cina. Alcune delle testimonianze sono state inviate da quanti non hanno potuto partecipare di persona al convegno.

C.V.

sce che eticamente, politicamente e moralmente non gli è più possibile prestare il proprio contributo ad una fabbrica di morte, e lavora quindi a formare un movimento di diffusione di queste idee nella prospettiva di una graduale conversione delle industrie belliche in industrie civili».

In Brasile Julian Beck e Judith Malina ricordarono il «giuramento di Taxco», che avevano pronunciato 21 anni prima:

1949: Judith ed io camminavamo lungo le strade di Taxco, Messico. Un bambino ci viene dietro. Chiede l'elemosina. Ci giriamo. Non ha gli occhi. Nelle orbite piaghe che colano. Gli diedi tutti gli spiccioli che avevo in tasca. Non gli diedi tutto il denaro. Gli diedi tutti i pochi spiccioli. E corremmo via, corremmo lontano da lui, eppure tutto il tempo verso di lui, verso i milioni dei suoi doppi.
Judith non ha mai abbandonato l'intesa di allora: che il nostro lavoro deve in conclusione mirare a cancellare il suo dolore, la sua miseria, la sua malattia... e le loro cause.
Il giuramento di Taxco.
Ouro Preto (Brasile), 2 dicembre 1970.

Fu lavorando al *Progetto Favela* che Julian Beck e Judith Malina sentirono di riavvicinarsi al bambino cieco messicano, di mettersi «di fronte a lui e ai milioni di suoi doppi», mentre si rivelava «chiaro nella faccia dell'oceano della sua sofferenza che il teatro è solo grande così». La dimensione vivente del teatro trasforma e fa crescere il gesto di coerenza ed estremismo iniziale – in questo caso la scelta del nomadismo e la rottura della forma spettacolo – in un'esperienza di conoscenza più vasta, al di là del teatro e fra i reietti del mondo: questo apprendiamo dalla storia del Living. Ma questo riguarda esattamente ciascuna delle esperienze con cui il Teatro Vivente si è confrontato.

L'esperienza di Agostino Manni come quella di Günter Wallraff si è conclusa con un libro, ed entrambi i libri mostrano «realtà che neanche si poteva immaginare» usando parole di Agostino. L'estremismo necessario della scelta antimilitarista iniziale, oltre ad aprire alla conoscenza di una realtà di sopruso e violenza istituzionalizzata nel sistema militare e carcerario, si fa esperienza esistenziale e politica a fianco di un'umanità reietta, che né gli organi di informazione né le analisi dei sociologi riuscirebbero mai a rappresentarci con la stessa cruda e disperata evidenza. È l'umanità che Agostino si accorge presto di chiamare «compagna», per la quale scopre di lottare. In carcere, ha detto, mi sono assunto con maggiore forza il compito di raccontare.

Le diverse voci che abbiamo ascoltato in questo convegno ci hanno fatto capire ancora più chiaramente che l'obiezione, la non sottomissione, non è mai solo all'esercito e a un anno di vita da passare in divisa, ma è «uno stile di vita», per dirla con Antonio De Filippis, un impegno globale, che si prolunga oltre i tempi e le forme dell'obiezione come «progetto alternativo di vita e di società». Gli obiettori militari si pongono sempre il fine ultimo di cambiare il proprio mondo, a partire dal rifiuto personale di farvi parte, anche se questo significa dover affrontare il carcere, nel caso dei «non sottomessi»: perchè si affermi una cultura della pace, antiautoritaria e non violenta, perchè non esistano più vite come quelle di Piscitelli, di Masiello, di Angelo, di Silvestro e di tutti i desaparecidos che le carceri militari hanno inghiottito in Italia e che neppure attraverso le parole di Agostino possono riaffiorare alla vita; perchè gli eserciti scompaiano dalla faccia della terra, perchè non ci sia più un paese in pace come l'Italia con 5000 morti di naja in nove anni, perchè non ci siano più stragi di Tien An Men, dove un esercito detto di popolo compie un massacro di popolo...

Così, volendo rimarginare le ferite del bambino messicano, il Living ha rivoluzionato la scena del teatro mondiale: intendendo cambiare innanzitutto il proprio mondo, ha cambiato i fondamenti del fare teatro, si è inserito come pianeta impazzito nell'orbita secolare del teatro, e nel proprio microcosmo liberato ha seguito la radicalità della propria coerenza fino a incontrare i diseredati della favelas.

Cristina Valenti

Alfonso Santagata e Claudio Morganti, che hanno rappresentato a Faenza il 16 settembre scorso, all'interno del progetto «Dedicato a Julian Beck», il loro ultimo spettacolo *Saavédra*, su Don Chisciotte, qui ritratti insieme con un gruppo di detenuti del carcere di Lodi, con i quali hanno realizzato uno spettacolo lo scorso anno.

agostino manni

far parlare gli altri

L'articolo in base al quale l'obiettore totale viene condannato è contenuto nella stessa legge che regola l'obiezione di coscienza, ossia l'art. 8 della legge 772: chi rifiuta sia il servizio militare che il servizio civile sostitutivo è punibile con una pena detentiva che va dai 2 ai 4 anni di carcere, pena che viene quasi sempre ridotta in sede di giudizio dai 12 ai 18 mesi con la concessione di una serie di attenuanti.

La discussione sull'aspetto sociale dell'obiezione totale è limitatissima: in Italia non esiste, al di fuori del movimento strettamente anarchico e antimilitarista di matrice libertaria, un sostegno sociale all' obiezione totale. Non ci sono manifestazioni, petizioni o interventi paragonabili a quelli di cui riferiva il compagno spagnolo, né da parte della stampa né da parte dei partiti. C'è solo silenzio, disinteresse, indifferenza, rimozione totale di questo fenomeno. E si tratta di una rimozione ingiustificata, non tanto perchè riguarda gli anarchici, che siamo percentualmente una piccolissima parte del fenomeno dell' obiezione totale (uno o due all'anno, in genere, e al momento circa una decina, compreso il sottoscritto, che non hanno ancora chiuso il proprio conto con la

giustizia militare), ma perchè in Italia gli obiettori totali sono circa un migliaio l'anno, di cui ci si dimentica troppo spesso e facilmente perchè sono soprattutto Testimoni di Geova, in un paese dove è preponderante la religione cattolica.

Chi sceglie il servizio civile non infrange oggi in Italia nessuna norma, anzi chiede che ne venga applicata una. Dal punto di vista legale, è il massimo della legalità, tranne i casi particolari dell'autoriduzione e dell'autotrasferimento, che tra l'altro oggi, con una sentenza della corte costituzionale, sono consentiti. Paradossalmente in Italia siamo noi gli unici a non essere chiamati obiettori di coscienza; e neanche in carcere ci viene riconosciuto questo status, ma siamo trattati come semplici detenuti militari. Così ci si vuole sottoporre a regolamenti che generano inevitabilmente situazioni di conflitto e tensione: altri rifiuti, denunce e condanne. Personalmente ne ho in ballo un paio per il mio rifiuto di indossare la divisa carceraria, che è una divisa militare, e per quello di svolgere determinati servizi che, oltre ad essere particolarmente umilianti, a me sapevano di collaborazione con l'istituzione militare nel suo aspetto più repressivo e violento, cioè il carcere.

De Filippis parlava del rifiuto di un sistema di vita e di sviluppo e la sua analisi è condivisibile, ma dal mio punto di vista, come dire, un po' troppo cattolica, vittimistica. Nonostante io viva in una zona della terra che nei fatti è privilegiata rispetto ad altre, mi sento più africano che occidentale, mi sento povero e non ricco, e non so cosa sia la ricchezza di certe categorie della nostra società. E non credo esistano i popoli ricchi, ma piuttosto le classi ricche, piene di privilegi, che non hanno affatto intenzione di perdere. E credo che non soltanto l'esercito, ma altre istituzioni create appositamente lavorino per la conservazione di questi privilegi e la sottomissione di enormi masse. In Italia ci sono tre milioni di disoccupati; ci sono sette, otto, nove mila morti bianche l'anno; 200.000 tossicodipendenti stimati; intere categorie di persone emarginate non solo dai processi decisionali, ma da ogni possibilità che riguardi la loro vita: anziani, portatori di handicap, ecc.. Che un sistema del genere abbia bisogno di consenso è scontato. E l'esercito produce consenso e induce paura: i due sentimenti necessari perchè un tale sistema possa perpetuarsi.

L'esercito è una scuola sotto la quale devono passare tutti i maschi del paese – anche se nei fatti non è così –. Ha detto De Filippis che la maggior parte dei giovani che svolgono il servizio civile appartiene a categorie sociali medio alte e al centro-nord. Io posso fornire un altro dato: tutti i giovani che ho conosciuto nel carcere militare – disertori, insubordinati, persone che agiscono in maniera quasi istintiva alla violenza dell'istituzione esercito e che per questo poi finiscono in carcere – appartengono tutti a categorie sociali estremamente disagiate, bassissime, nemmeno medio-basse.

Ma qual è il sistema da respingere? È quello delle decisioni politiche? Allora è il parlamentarismo, dal mio punto di vista, ossia il sistema della delega in bianco. È il sistema economico? Allora non si tratta solo della rapina delle risorse al sud del pianeta, ma anche della redistribuzione ineguale delle stesse nel nord. Se è il sistema il responsabile, io gli nego consenso in tutte le sue manifestazioni: nego consenso anche allo stato italiano, quale espressione storica e politica di questo sistema, e non accetto che decida cosa fare di un anno della mia vita senza neppure consultarmi. E non mi interessa neanche come utilizzerà quest'anno della mia vita. È il fatto di poterlo usare che io rifiuto.

Quanto all'utilità sociale di un anno speso al servizio dello stato... ci sarebbe da essere cattivi, semplicemente chiedendo: c'è bisogno che vi chiami lo stato perchè vi rendiate conto che ci sono anziani che muoiono nelle metropoli, handicappati che non vedono riconosciuto nemmeno il diritto ai più elementari bisogni? Bisognerebbe fare un'analisi sull'effettiva coscienza dei 6000 obiettori in servizio civile, sulla quale ho fortissimi dubbi. E un'altra domanda: davvero ritenete, con un anno di servizio civile, di risolvere i problemi di queste categorie sociali, e di non essere piuttosto uno strumento? uno strumento che lo stato può facilmente sbandierare, per dire di risolvere i problemi di queste categorie; tanto che usa gli obiettori; e intanto vara leggi estremamente repressive – il carcere per i tossicodipendenti – e taglia continuamente i fondi all'assistenza sociale, all'istruzione, alla sanità, per versarli nel capitolo spese militari. Faccio solo domande.

Io all'epoca non ho giudicato tanto che il servizio civile fosse una posizione di comodo (molti ci credono e vivono i loro conflitti per questo), quanto che rappresentasse una scelta meno rumorosa e meno fastidiosa rispetto a quella di rifiutare tutto. Io non ho scelto di finire in galera, questo è da sottolineare. Alla cartolina ho risposto fin dal primo momento con lettere, con prese di posizione pubbliche, nei sette mesi di latitanza, spostandomi continuamente in tutta Italia, quando altri compagni me ne offrivano l'occasione, per denunciare quello che stavo vivendo e diffondere il senso del mio rifiuto.

Il compito che mi sono assunto è stato quello di far parlare tantissime altre persone. E questo compito è diventato per me ancora più forte in carcere, quando ho scoperto una realtà che nemmeno immaginavo: la realtà di persone di cui non si parla, anche quando si parla di obiezione di coscienza, mentre proprio loro sono i veri obiettori di coscienza; persone che rifiutano un sistema senza neppure il privilegio di una cultura e di una moralità superiore, ma perchè – credo – l'essere umano è nato per vivere libero e non per vivere da schiavo; persone che il più delle volte non hanno nemmeno la capacità di prendere una penna in mano per scrivere una lettera, non ne hanno letteralmente la capacità; persone le cui vicende si perdono nelle celle di isolamento o nelle stanze degli ospedali militari, dove continua quella trafila che la legge sull'obiezione di coscienza avrebbe dovuto evitare, e secondo la quale il militare lo si fa oppure si viene dichiarati pazzi. Di pazzi per gli ospedali militari ne passano centinaia ogni anno, solo che non sono né politici né privilegiati.

Io mi considero un privilegiato, anche se per aver rifiutato di osservare certi ordini sono stato denunciato per disobbedienza e condannato a un mese e mezzo di reclusione, oltre ai dodici mesi già scontati. E ben sapendo che se torno in carcere militare mi riinfilo in un meccanismo perverso perchè sarei ancora considerato soldato. I reati militari non cadono in prescrizione, come i reati civili. Durano finchè il

cittadino è considerato un soldato, e il Pubblico Ministero in un processo di appello ha dato questa definizione di soldato: tutti indistintamente fino ai 45 anni di età, escluso donne, pazzi e non idonei.

Agostino Manni
(trascrizione a cura di C.V.)

david morin lecina

noi non/sottomessi spagnoli

Nell'aprile 1985 viene promulgato il Decreto Legge 551/1985, in cui si approva il «Regolamento del Consiglio Nazionale dell'Obiezione di Coscienza e delle procedure per il riconoscimento dell'obiezione». Questa data segna lo spartiacque fra due distinte forme di intervento da parte degli obiettori. Infatti dal 1977 e fino ad allora gli obiettori uniti nel MOC (Movimento Obiettori di Coscienza) inviavano al Ministero della Difesa una cosidetta dichiarazione collettiva, con cui affermavano il proprio stato di obiettori, e il rifiuto sia ad esprimere i motivi della loro decisione, sia a svolgere qualsiasi prestazione sociale sostitutiva.

Dopo la promulgazione della LOC (Legge sull' Obiezione di Coscienza), si continua ad inviare la dichiarazione collettiva, ma questa volta al CNOC (Consiglio Nazionale dell'Obiezione di Coscienza) a cui viene negata la legittimità di decidere chi sia o meno obiettore. Al tempo stesso il MOC inoltra un'istanza di incostituzionalità, con l'appoggio del Difensore del Popolo, nonostante la quale nel 1987 il Tribunale Supremo dichiara la Legge sull'Obiezione di Coscienza costituzionale. A partire da quest'anno il CNOC cessa di accettare le dichiarazioni collettive e di riconoscere i firmatari come obiettori, pretendendo dichiarazioni motivate; di fronte al rifiuto degli obiettori di dichiarare la propria ideologia, questi rientrano nel sorteggio dei coscritti del novembre 1988. È a partire da questa data che nasce una nuova tattica: la Non Sottomissione al servizio militare, che consiste nel non mandare alcuna dichiarazione al CNOC, nel respingere la chiamata rispedendo ai giudici militari la cartolina precetto, e nel presentarsi davanti alle autorità militari esigendo lo scorporo dall'esercito. Così dopo ogni chiamata gli obiettori nonsottomessi si presentano davanti ai governi militari di ciascuna regione militare appoggiati da manifestazioni pubbliche di solidarietà.

Questo è un po' il riassunto di quanto è avvenuto dall'85 in poi (prima c'era la dittatura e chi si opponeva all'esercito veniva semplicemente incarcerato).

A fianco di una repressione palese, espressa da frequenti e violente cariche della polizia, un'altra forma di repressione attacca duramente i non sottomessi: quando questi si presentano di fronte al giudice, alcuni di loro vengono incarcerati aleatoriamente per periodi di tempo indefiniti. Fortunatamente la mobilitazione di piazza ha sinora fatto sì che la carcerazione sia stata per tempi brevi. Attualmente i primi non sottomessi sono in attesa di essere giudicati dal Consiglio di Guerra, rischiando dai 2 ai 5 anni di carcere militare; ma nonostante la strategia della paura il movimento dei non sottomessi va sempre più prendendo piede.

La maggioranza dei non sottomessi respinge l' idea di un esercito professionale e propugna la sparizione degli eserciti, perchè la lotta antimilitarista, concretizzata nella non sottomissione, per molti di noi fa parte della più vasta lotta contro lo Stato. In una prospettiva più immediata, con la non sottomissione si vuole rendere manifesta l'ingiustizia della Legge sull'Obiezione di Coscienza (LOC), boicottandola apertamente con la forza dei fatti, e obbligando, con le nostre azioni, il governo e l'opinione pubblica a confrontarsi con la grave contraddizione che comporta la coscrizione obbligatoria in uno stato di diritto che si definisce democratico. Inoltre si vuole che i cittadini si pongano seriamente la questione circa la necessità di prestare obbligatoriamente un servizio allo Stato. In questo modo il fine della non sottomissione è porre termine alla obbligatorietà del servizio militare, senza che questo venga sostituito da alcun servizio sociale.

A fianco dei non sottomessi sono nella stragrande maggioranza extraparlamentari di sinistra e anarchici, mentre socialisti e comunisti sono favorevoli alla leva obbligatoria intesa come forma di conquista democratica. Oggi il movimento antimilitarista spagnolo si sta strutturando su basi federative a livello nazionale. I gruppi più importanti sono i Milikaka (di estrazione trotzkista), gli anarchici e il MOC, gruppo eterogeneo, di difficile connotazione ideologica. Comunque gli obiettori sono soprattutto obiettori totali, che non concepiscono l'idea di un servizio sostitutivo: e speriamo che non la concepiscano mai.

David Morin Lecina
(sintesi a cura di C.V.)

musica & idee

marco
pandin

rhythm activism

Come ogni giorno, dopo il lavoro torno a casa e, prima di salire, butto una occhiata alla cassetta della posta. In mezzo agli ormai consueti volantini pubblicitari (addirittura un viaggio in pullman a Vienna, con in omaggio un servizio di agghiaccianti cucchiaini di caffè, solo per qualche migliaio di lire!), trovo un pacchettino che mi incuriosisce.
«Ogni tanto qualcuno che si ricorda di me...» – penso, mentre apro la busta e trovo una manciata di foglietti fitti di parole e una audio-cassetta. Inserito il nastro nel registratore, inizio a fare qualcos'altro ma... la mia attenzione è catturata da quei suoni!
Il magnetismo che caratterizza questa cassetta va ben oltre il semplice fenomeno elettromagnetico: qui si tratta di energia mentale (ed ecologica!), in una concentrazione assolutamente impressionante. Devo fermarmi ad ascoltare: alzo il volume e... che roba! Otto poesie/canzoni intelligenti, corrosive, anarchiche, simpatiche, inaudite, deraglianti, cattive, dolci e durissime. Come mai un tale spreco di aggettivi? penso di trovarmi di fronte ad una autentica rivelazione, una pagina nuova e sinora quasi sconosciuta della nuova musica alternativa e libertaria. Che sia iniziata *l'era creativa dopo-Crass*? Parole grosse? Aspettate a dirlo...
RHYTHM ACTIVISM è il nome della «rebel news orchestra» canadese formata dal poeta *Norman Nawrocki* e da *Dem Stink*, chitarrista avantgarde/sovversivo. I due si sono messi assieme quattro anni fa, dopo aver avuto varie esperienze artistiche, il primo come scrittore (e lettore) di poesie, il secondo come film-maker in super-8, nonché compositore delle colonne sonore dei suoi lavori. Dem ha anche collaborato per lungo tempo con la redazione della rivista anarchica canadese *Open Road*, ed è tuttora coinvolto nelle attività dei collettivi libertari di Montréal e Vancouver.
Fissata una base a Montréal, nel Québec, i due hanno da allora portato il loro «cabaret della resistenza» in giro per il Canada e gli States, per arrivare quest'anno in Inghilterra, Olanda e Polonia (sono stati, con *D.O.A.* e *Skinny Puppy*, gli unici musicisti contemporanei canadesi ad aver fatto degli spettacoli nel paese di Solidarnosc).
Per questo tour europeo hanno messo a punto *«Eddy: le gars la bas / The guy over there»*, una specie di musical per due persone: un'ora e mezza circa di avventure musicali e teatrali in lingua inglese, francese e polacca, uno show rivelatosi estremamente interessante e coinvolgente.
Visti i positivi risultati ottenuti, i due hanno pensato di ritornare al di qua dell'Atlantico durante la primavera prossima, e sperano di includere qualche tappa italiana nel loro tour (fatevi vivi con me in Redazione per i particolari).
Norman e Dem ci tengono a sottolineare la loro più ampia elasticità e disponibilità ed esibirsi in qualsiasi spazio: clubs gallerie d'arte alternative, squats, bars, teatri, tendoni da circo, angoli di strada, picchetti o manifestazioni di piazza.
In passato, hanno condiviso lo stage con i personaggi più diversi: altri musicisti (tra cui il grande raggae-club poet *Linton Kweis Johnson*), giocolieri, prestigiatori, compagnie teatrali, poeti, mimi, danzatori e, anche se con estrema riluttanza, con uomini politici e sindacalisti...
Ritornando un attimo alla cassetta, c'è da dire che si tratta di una realizzazione tecnicamente buona, del genere casalingo-ma-con-professionalità. Non sono allegati i testi, ma brevi presentazioni di ciascuno degli otto brani inclusi.
Potete contattare il gruppo scrivendo a: *Les Pages Noires, 3699 Hutchinson, Montréal, Québec H2X 2H4, Canada.*
L'intervista che segue è frutto dell'assemblaggio di lettere, fotocopie e telefonate intercorse tra me e Dem Stink.

Potreste descrivere brevemente il vostro spettacolo?

«Eddy: the guy over there» è quella specie di show al quale potreste portare persino vostra madre: la musica è melodica, le melodie nostalgiche...
il nostro è uno spettacolo di varietà molto particolare: è cabaret con dei riferimenti costanti a fatti d'attualità.
Forse un giornale che parla con un sottofondo e degli intermezzi musicali? Del teatro hardcore per gli anni '90? *Rhythm Activism* è un'espressione della cultura urbana contemporanea. Non facciamo propriamente della poesia, così come difficilmente ci si può etichettare come gruppo musicale o teatrale. D'altra parte, però, siamo molto musicali e teatrali, e in un certo senso poetici.

Di che cosa parlano le vostre canzoni?

I testi sono «news poems»: poesie basate su dei fatti realmente accaduti, in forma di ballate, manifesti, favole. Le parole nascono in un'ottica libertaria, sono per la sopravvivenza dell'azione diretta nella città. Un tema al quale siamo particolarmente affezionati è la casa, lo sviluppo urbano. Lavoriamo entrambi a stretto contatto con la realtà cittadina come attivisti, e come artisti impegnati a dare un contributo concreto e socialmente utile.
Ad esempio organizziamo frequentemente delle attività che coinvolgono altri artisti pure impegnati nel sostenere le lotte nei quartieri.
A Montréal, lo scorso anno, gli abitanti di un quartiere popolare sono stati vittime di un grande sfratto collettivo. Il nuovo piano edilizio cittadino prevede il recupero di quella parte della città ad area commerciale e zona residenziale di lusso. La gente, però, si è opposta: ha resistito, si è organizzata, si è barricata nelle case. Per effettuare gli sgomberi, l'amministrazione cittadina ha mobilitato persino i reparti speciali anti-sommossa. La polizia ha avuto la mano pesante, e alla fine 32 persone sono state fermate, arrestate e denunciate. Ci sono stati dei poliziotti che hanno letteralmente preso a calci quella povera gente e l'ha sbattuta in strada.
Come Rhythm Activism siamo restati al fianco degli sfrattati, apportando delle notevoli quantità di energia creativa per il sostegno di questa lotta, oltre al partecipare attivamente alla costruzione delle barricate. Altri temi che affrontiamo nelle nostre canzoni, sono la liberalizzazione degli scambi commerciali, gli esperimenti segreti di lavaggio del cervello operati dalla CIA, gli incidenti occorsi agli stabilimenti chimici Dow, il boicottaggio della birra *Coors*, etc. Il nostro repertorio aumenta costantemente, e si rinnova al passo di ciò che esce sui giornali. ogni nostro spettacolo è quindi diverso.

Si tratta dunque di usare, manipolare l'informazione...

Una definizione che ci piace particolarmente è dire che Rhythm Activism fa del «giornalismo alternativo elettrificato». Siamo una specie di telegiornale cantato, magari a volte un cartone animato parlante... Noi vogliamo che il nostro pubblico pensi, rifletta. L'informazione è l'informazione che è a disposizione di tutti, sulle pagine dei giornali, ma in pochi riescono a risalire fino alle fonti. Noi siamo fortunati ad avere ogni tanto l'accesso a qualcuna di queste fonti, e nel riuscire a renderle pubbliche alla nostra maniera.
Spesso ci è stato detto: «...Non lo sapevo: ma è proprio vero?»: quelle storie sulla birra *Coors* sono un buon esempio.
Una volta abbiamo scritto una ballata sulle avventure dei proprietari di questa ditta: *«...Sapete che la Coors vuol controllare la moralità dei propri dipendenti? / Hanno impsto dei controlli sulle loro abitudini sessuali / Se non state in riga in fabbrica e nei cessi, la Coors impiegherà l'artiglieria pesante / Hanno deciso di cacciare chiunque non sia in linea con la comune decenza / E licenziare in tronco chiunque risulti essere omosessuale dai loro tests...».* Durante l'inchiesta sull'affare Iran/Contragate, si è venuto a scoprire che essi erano pesantemente coinvolti nei finanziamenti clandestini ai Contras. Sono stati inoltre rivelati i loro stretti legami con organizzazioni razziste quali il Ku Klux Klan, nonché le relazioni anche economiche con alcuni politici della Moral Majority.
Quella sulla birra *Coors* è una delle nostre canzoni più popolari, come pure una tra le più discusse e disturbate durante i concerti. C'è stata molta gente che, dopo averla sentita, ha deciso di non bere più birra Coors, come pure dei gestori di bar che hanno iniziato a rivolgersi a fornitori di altre marche.

Come bilanciate il fatto di appartenere a due gruppi linguistici diversi?

La nostra lingua corrente è il francese, ma usiamo l'inglese nella quasi totalità dei nostri testi.
La nostra sembra essere l'unica realtà culturale multilinguistica di Montréal, una città divisa in due lingue, in un paese diviso in due lingue. Recentemente abbiamo partecipato a due locali manifestazioni politiche – l'anniversario della formazione del più attivo gruppo sociale cittadino, il *Collettivo Frapru*, e l'apertura della sede di un nuovo giornale indipendente in lingua francese, *Rebelles* –, e presentato del materiale nuovo, composto proprio per ciascuna occasione, e scritto interamente in lingua francese.

Quanto materiale avete sinora pubblicato?

Sino ad oggi abbiamo registrato e pubblicato quattro cassette. La prima, intitolata semplicemente col nostro nome, è un debutto un po' imbarazzante, anche se possiamo attribuirle una certa importanza storica. Nella seconda cassetta, intitolata *«Live»*, è contenuto dal materiale tratto essenzialmente dai

nostri primi spettacoli dal vivo.
La terza si intitola *«Resist much obey little»* (Resistere molto, obbedire poco). Questa cassetta, come pure le precedenti, è adesso esaurita. Abbiamo solo disponibili delle copie di *«Louis Riel in China»* la nostra quarta e per ora ultima cassetta, che vede il debutto di Norman al violino. Stiamo attualmente lavorando a nuove registrazioni, molto più sperimentali. Probabilmente le pubblicheremo su disco.
Alcune nostre canzoni sono incluse in compilations canadesi, statunitensi ed anche di altri paesi, e vengono frequentemente trasmesse via radio tramite il circuito indipendente, da una costa all'altra dell'Atlantico. Quando siamo stati in Polonia, un giornalista è riuscito a trasmettere clandestinamente alcune nostre canzoni alla radio statale.

Potete descrivere il vostro metodo di lavoro poetico-musicale?

Musicalmente, andiamo dalla polka al rock, dal country & western alla musica leggera. La critica ci ha paragonato ai *Pogues*, a *Billy Bragg*, a *Tom Waits*, addirittura all'accoppiata *Brecht-Weill*!

da «Alternative libertaire» (Bruxelles)

Una volta ci siamo dedicati all'improvvisazione, e componevamo letteralmente sul momento. Talvolta invece scriviamo le nostre canzoni impiegando molto tempo, magari ripescando dai nostri archivi.
Spesso scriviamo delle canzoni su misura: andiamo in un certo posto per la prima volta, e prima di iniziare lo spettacolo ci mettiamo a parlare con la gente di problemi, persone e situazioni che sono di interesse locale. Facciamo una specie di intervista.
In questo modo estremamente traballante tentiamo di sviluppare delle nuove canzoni, basate su quanto viene fuori da queste discussioni con la gente, e poi si improvvisa sul palco.
Canzoni come queste le creiamo letteralmente durante lo spettacolo. Di solito il pubblico si lascia coinvolgere e interviene, ed il risultato è davvero esilarante. In questa maniera la discussione si mantiene viva.

Le vostre proposte attraversano, oltre alla musica, anche il teatro...

L'aspetto teatrale nei nostri spettacoli è importante quanto quello musicale e poetico. La nostra musica è nella sua essenza piuttosto teatrale. Dem, ad esempio, ha un modo di suonare davvero poco ortodosso, e modifica la sua chitarra con tappi di bottiglia tra le corde, griglie di frigorifero, cucchiai, sassi ed aggeggi vari di sua invenzione.
Tutto questo ci consente di definirci propriamente un'orchestra, vista l'ampia scelta di suoni che proponiamo.
Facciamo musica visuale, dipingiamo paesaggi sonori: i nostri panorami prendono dal folk al jazz urbano, dalle danze popolari al rumorismo industriale.

In che rapporto siete con altri musicisti ed artisti del vostro paese?

Abbiamo trascorso molto tempo per la strada, e abbiamo fatto molti spettacoli. In questi ultimi anni siamo venuti a contatto con un grande numero di artisti e di musicisti di orientamenti più o meno simili

ai nostri. Noi facciamo del nostro meglio per tener vivo e funzionante questo circuito, e proponiamo molto spesso degli spettacoli «a scambio», nel senso che noi organizziamo una serata per qualcuno, che poi l'organizza per noi in un'altra città, e così via.
Nonostante le nostre uscite siano organizzate nel circuito più comune nell'ambiente americano, cioè i bars ed i posti di ritrovo dove ci sia un piccolo palcoscenico, noi riteniamo le nostre proposte piuttosto distanti dalle tendenze di questo settore.
Noi tentiamo continuamente di allargare il nostro raggio d'azione, portandoci lontano dalle piste più comunemente battute.

Suoniamo volentieri nei centri sociali di quartiere, ad esempio, in periferia, dove il ritmo e la musica urbana ufficiali raramente mettono piede. Uno dei nostri sogni è riuscire a organizzare uno spettacolo del tipo «colpisci e fuggi». Abbiamo saputo di gente, a New York, che è riuscita ad introdursi nel grattacielo dell'IBM, e che ha tirato improvvisamente fuori le chitarre, suonato un paio di canzoni anti-apartheid, ed è anche riuscita a sgattaiolare fuori eludendo i servizi di sicurezza.
Questa è vera poesia! Questa è cultura della resistenza!

So che siete molto impegnati nella lotta per il diritto alla casa...

Amsterdam e Londra sono famose per gli squats, e qualcosa di simile si sta da un po' di tempo verificando anche in America. Abbiamo suonato a Philadelphia e a New York, città dove il fenomeno delle case occupate è sempre più diffuso. Nella sola New York, le case occupate sono ora migliaia. Ci sono interi quartieri abbandonati che sono stati ripopolati dai senza-casa.
Durante uno spettacolo che abbiamo fatto poco tempo fa a Victoria, un ragazzo ci ha detto che la nostra canzone *«Squat the City»* racconta proprio di quello che è successo a lui: viveva in una casa popolare dove un giorno è arrivata l'ingiunzione di sfratto a tutti gli inquilini. È salito sul palco per protestare contro questa ingiustizia, e si è poi organizzato insieme ad altri per portare avanti la sua lotta.
In *«Squat the City»* cantiamo «*...Le case popolari scompaiono per far posto ai quartieri eleganti / Gli affitti alle stelle, i poveri nella spazzatura / Si dovrà ripulire la strada dalla sporcizia per allietare le passeggiate dei ricchi / Strizzare le famiglie, pigiarle nei mini-appartamenti dei ghetti / Si dovranno mettere i bambini a dormire nei cessi, perché lo spazio costa...*». Quando si parla di questi problemi, non bisogna tener conto soltanto degli sfrattati, ma anche di gente che una casa magari non l'ha mai avuta, come i bag people, e delle famiglie che vivono in case sovraffollate. Un aspetto molto grave di questo problema, è che la crisi degli alloggi ha provocato un incremento dell'esasperazione: sempre più persone sono protagoniste di atti disperati per la sopravvivenza.
Uno studio compiuto da un'equipe di dietologi di Montréal afferma che la causa prima della malnutrizione nella società urbana contemporanea non è la mancanza di cibo o l'errata educazione alimentare, bensì l'elevato costo degli alloggi.

Mai avuto problemi, con un'attività come la vostra?

Siamo stati costretti a cancellare all'ultimo momento una serie di spettacoli nella West Coast statunitense, perché Norman è stato processato assieme ad altri tre dimostranti coinvolti nelle proteste per quegli sfratti di Montréal. L'accusa è di aver opposto resistenza alle forze dell'ordine.
Norman se ne stava seduto tranquillo a suonare il kazoo sulle scale di uno degli edifici fatti sgomberare dalla polizia. Si è rifiutato di scendere, ed un gruppo di agenti della SWAT lo ha trascinato di peso giù per le scale fino in strada.
Al processo il verdetto è stato negativo: Norman è stato riconosciuto colpevole, e anche se gli hanno sospeso la condanna, è stato ufficialmente diffidato dal partecipare a manifestazioni di protesta di qualsiasi tipo per due anni e nel raggio di cinque miglia dalla città. Un nostro video è stato censurato perché ritenuto «discutibile»: è sparito dalla circolazione dopo essere stato trasmesso una sola volta dalla stazione televisiva locale.
Potranno anche mettercela tutta, ma non riusciranno a farci stare zitti tutti quanti, no? D'altra parte, la nostra ultima cassetta *«Louis Riel in China»* si trova stabilmente tra i Top Five di Radio CKLN a Toronto, la più grossa emittente radiofonica indipendente canadese!

Marco Pandin

LIBRI. È uscito il nuovo catalogo della libreria Anomalia. Per riceverlo è sufficiente scrivere – accludendo un contributo per le spese postali – al seguente indirizzo:

Libreria Anomalia
via dei Campani, 73
00185 Roma
tel. 06/491335

UNAGENDA. Si chiama proprio «Unagenda» (con la prima «a» cerchiata), ha il formato di cm. 12 (base) per cm. 21 (altezza), ha la copertina rigida (come una vera agenda!), è realizzata su base settimanale (su ogni doppia pagina, una settimana), ha 160 pagine, contiene vignette, test, avvenimenti importanti, indirizzi utili. Alla sua realizzazione hanno partecipato (volontariamente o involontariamente) Antonio, Denise, Fabio, Marina, Pralina, Giordano, Roberto, Franco. Costa 10.000 lire ed è in vendita a MESTRE presso la sede del Collettivo Libertario di Mestre, via Dante 125; a MILANO presso la libreria Utopia, via Moscova 52, tel. 02/652324 (chiedere di Mauro); a Roma alla libreria Anomalia (cfr. precedente tamtam); in altre librerie di movimento e presso varie sedi anarchiche. Per ordinazioni superiori alle 10 copie, sconto del 25%. I diffusori interessati prendano contatto telefonico con Mauro (alla libreria Utopia) oppure con Fabio/Marina allo 041/999587. Per ricevere Unagenda 1990, versare l'importo (10.000 lire per l'agenda, 3.000 per le spese postali) a mezzo vaglia intestato a:

Marina Padovese
via Antonello da Messina, 2
30038 Spinea (Ve)
tel. 041/999587

AGENDA. Anche quest'anno verrà realizzata «Nera Agenda» per il 1990, visto anche l'interesse riscosso dalla scorsa edizione che – pur se uscita con ritardo – è andata presto esaurita. L'agenda del '90 vorrebbe essere di auspicio a un buon inizio del decennio che, portandoci alla fine del millennio, si carichi di lotte e di significati pregnanti per un cambiamento della società ormai irrinunciabile e indispensabile sarà in distribuzione agli inizi di dicembre. Con il solito formato cm 9,5 × 13, consta di 256 pagine ed è disponibile al prezzo di lire 5.000. Per richieste di almeno 5 copie, sconto del 30%. Le richieste vanno effettuate tramite versamento anticipato, specificando chiaramente la causale.
Versamenti sul c.c.p. 13246244 intestato a:

Maria Teresa Tentori
Cas. post. 72
24032 Calolziocorte (Bg)

SICILIA. Nel centenario della fondazione dei «fasci siciliani», le edizioni Sicilia Punto L curano la ristampa del lavoro pionieristico del compianto Gino Cerrito «I fasci dei lavoratori nella provincia di Messina», uscito per la prima volta nel 1954 sulla rivista «Movimento Operaio». In questo volume (pagg. 160, lire 10.000) la ricerca di Cerrito viene rigorosamente precisata alla luce di ulteriori ricerche archivistiche rese possibili di recente, da Natale Musarra, che cura la sostanziosa introduzione. Emergono così i fatti e gli uomini che dettero vita al più importante movimento di classe del Sud Italia; le loro scelte, la ricchezza, le contraddizioni e i limiti delle posizioni socialiste e anarchiche di un quinquennio intenso e fondamentale per capire la genesi del movimento politico e sociale del nostro paese. In appendice si riportano importanti documenti inerenti il movimento dei fasci nel Messinese ed un elenco ragionato ed aggiornato sulla loro presenza. Abbiamo poi voluto chiudere il volume con un ricordo di Gino Cerrito, uomo, militante e storico anarchico, scritto da Giorgio Spini per gli Annali dell'Istituto di Storia della facoltà di Magistero di Firenze, e con una bibliografia degli scritti di Gino Cerrito compilata da Adriana Dadà.
Ricordiamo che sui «fasci siciliani» presso le nostre edizioni sono usciti anche «I fasci siciliani nel Ragusano in un processo del 1894» (pubblicato insieme con «Le sommosse nel Ragusano 1944/45», di G. La Terra), pagg. 148, lire 6.000, e «I fasci dei lavoratori nella Sicilia Sud Orientale», di G. Micchicchè, pagg. 144, lire 3.500. Entrambi questi volumi sono tuttora disponibili.
Per ulteriori informazioni sui titoli pubblicati, richieste di copie (eventualmente anche per la diffusione: per richieste da 5 copie in su, si applica lo sconto del 30%), ecc., contattare:

Giuseppe Gurrieri
vico L. Imposa, 4
97100 Ragusa
c.c.p. 10167971 intestato a G. Gurrieri

RAGLI. Siamo arrivati al decimo numero della «rassegna stampa sull'anarchia» «Ragli e ritagli». Durante l'estate sono usciti i fascicoli n. 8 e 9, ambedue monografici sull'attacco al Centro sociale Leoncavallo a Milano (il primo esclusivamente fotografico, il secondo composto di articoli). Un altro numero monografico riguarda gli attentati alla Montedison. Ogni copia costa lire 8.000. Per le richieste effettuare il versamento sul conto corrente postale 14238208 intestato ad «Autogestione», cas. post. 17127, 20170 Milano. Per l'invio di articoli, scrivere a:

Ragli e ritagli
c/o F.A.I.
viale Monza, 255
20126 Milano

ACNA. Una manifestazione «contro tutte le produzioni di morte e contro il concetto gerarchico ed autoritario di cui sono le dirette figlie» è stata promossa dall'incontro anarchico tenutosi ad Alessandria lo scorso 8 ottobre. L'appuntamento è a Savona, sabato 13 gennaio 1990. Nella settimana precedente si auspicano iniziative a carattere locale sempre incentrate sul medesimo tema, ed in particolare sulla situazione della Val Bormida e dell'Acna. In vista di queste scadenze, è indetto un incontro a Torino, nei locali del circolo Berneri (corso Palermo 46), sabato 18 (dalle ore 15) e domenica 19 novembre.
Contattare:

Salvatore, 0131/507197
Antonietta, 0131/76670

CANTI. Si invitano i compagni musicisti (in particolare gli amanti del blues e del folk) a mettersi in contatto con me per la realizzazione di un grande disco di canti anarchici e rivoluzionari.
Contattare:

Joe Fallisi
via Orti, 19
20122 Milano
tel. 02/5451367

TEATRO. Chi fosse interessato a partecipare a due stages di teatro, basati sull'esperienza del Teatro dell'Oppresso, può rivolgersi all'indirizzo sotto indicato. Il 1° stage, che si propone di dare i primi fondamentali rudimenti sul Teatro dell'Oppresso, si tiene dal 7 al 10 dicembre. Dall'1 al 5 gennaio 1990 si tiene il 2° stage, che si propone di approfondire una delle tecniche principali del Teatro dell'Oppresso, cioè il Teatro Forum. Gli stages si tengono a Framura (Sp), in una casa autogestita. Ulteriori informazioni ed il depliant illustrativo vanno richiesti a:

Roberto Mazzini
Cas. Post. 1
42020 Pecorile (Re)
tel. 0522/877177

EREDITÀ. Nello scorso mese di marzo è morto, ad oltre 101 anni d'età, il compagno Augusto Micelli (cfr. «A» 163). Aveva lasciato i libri ed opuscoli anarchici in suo possesso, accuratamente elencati, all'Archivio «Pinelli». Il compito di passare quelle pubblicazioni l'aveva affidato oralmente alla figlia adottiva e al marito di lei. Quest'ultimo, in effetti, aveva preso contatto con l'Archivio «Pinelli» poco dopo la

morte di Augusto. Poi, dopo un silenzio di alcune settimane, abbiamo saputo che in realtà la biblioteca del compagno Micelli era stata venduta (per una somma, peraltro, neppure rilevante) ad una libreria antiquaria dal genero. In assenza di disposizioni scritte, costui ha potuto, del tutto legalmente, tradire la volontà di Micelli.
Riferiamo la notizia perchè i compagni ne traggano insegnamento dato che, oltretutto, non è il primo caso del genere. Nonché l'etica anarchica, neppure la correttezza sembra essere caratteristica sempre presente tra gli eredi. Ahinoi, meglio un borghese testamento, sembra doversi concludere. Con tristezza.

Archivio «Pinelli»
via Rovetta, 27
20127 Milano

LIBERTÀ. In che cosa si differenzia la concezione anarchica della libertà dalle altre concezioni ed in particolare da quella liberale? C'è una differenza di qualità o solo di quantità? oppure, addirittura, non c'è alcuna differenza? «Libertà da», «libertà di», «libertà borghesi»... e ancora: libertà e norma, libertà e necessità, libertà ed etica e, perchè no, «terra e libertà», «libertà o morte»... È tempo di tentare di mettere un po' di ordine nelle nostre idee su uno dei termini emotivamente più forti e concettualmente più vaghi e/o polivalenti. Senz'alcuna presunzione di trovare risposte definitive, beninteso. Sul tema «La libertà, le libertà, i libertari» il Centro Studi Libertari promuove un seminario con Amedeo Bertolo, Maria Matteo e Roberto Ambrosoli. Il seminario si tiene nei locali del Centro Studi sabato 2 e domenica 3 dicembre, con inizio alle ore 15.30 di sabato. Si prega di iscriversi telefonando o scrivendo per ricevere in tempo i materiali di discussione. Contattare:

Centro Studi Libertari
via Rovetta, 27
Cas. post. 17005
20127 Milano
tel. 02/2846923 (ore 15.30-19.30)

DIZIONARIO. «Il sapere e le sue parole» è il titolo di un libro recentemente pubblicato dall'editore Ila Palma. Ne sono autori tre anarchici palermitani: Emilio Fiordilino, Franco Riccio e Salvo Vaccaro. Il volume comprende una sessantina di «voci», relative a parole di uso scientifico, sociologico, ecc... Pagine 232, lire 38.000. Può essere richiesto direttamente all'editore:

Ila Palma c/o Tea Nova
via Isidoro La lumia 5/7
90139 Palermo
tel. 091/332051

a nous la liberté

tolleranza e libertà sociale

Giunge almeno terza, nella storia del cinema, questa trascrizione delle **Avventure del Barone di Münchausen**, ma, derogando dalle ferri leggi del «remake» (quelle leggi che vogliono il secondo ben peggiore del primo; per non parlare del terzo), rischia di rimanere il più memorabile. Il testo di base sembrerebbe irrimediabilmente datato - visto che fu scritto dall'esule tedesco Raspe in Inghilterra nel 1785 -, confinato a successo di letteratura per l'infanzia, ma, affidato alle mani ed alle arti narrative di Terry Gilliam non solo non perde nulla per la lunga strada, ma anzi guadagna, essendo anche capace, il regista, di avvalersi del sussidio di preziosi attori che sanno occupare lo schermo e dare raffinato spettacolo di sé (dall'eclettico e prorompente John Nevill - nei panni tesi fra il cialtronesco e l'elagiaco del Barone -, a quel portento di bimba ch'è Sarah Polley, passando per le dolci e argute apparizioni di Uma Thurman, di Valentina Cortese, di Oliver Reed o di Sting).
La materia è nota: i ricordi più o meno improbabili di un nobile giramondi che, per non morire di noia e di realismo, carica su di sé o sui propri fedeli servitori il peso di un'intera guerra contro i turchi. La guerra è tanto priva di fondamento che nasce da una scommessa, il Barone vola a cavalcioni sulle palle di cannone, va fin sulla Luna a insidiare la virtù della Regina, sfugge alle leggi di gravità ed alla Morte famelica, abbatte la logica ed il partito della rosa, sa come strappare un sorriso ad una bambina che gli chiede una speranza per il domani: sono le esigenze della fanfaluca e della fantasia, i dettagli di un testo perfetto per uno come Gilliam - che ha i mezzi tecnici per dar corpo e immagine all'incredibile e i mezzi espressivi per conferirgli un senso.
Trattasi, infatti, di film rigorosamente a tesi - ben lontano dall'esaurirsi nella sua spettacolarità. Già nello splendido e irrequieto «Brazil», Gilliam aveva potuto evidenziare tutta la sua partecipazione alla tematica ispiratrice di un Orwell, ed ora ha saputo utilizzare il Barone di Münchausen per approfondire e rendere ancora più aguzze le sue opinioni. Opinioni che, se nella formulazione più beffarda potrebbero venir sintetizzate nel «cogito ergo es» messo in bocca al suo Re della Luna, nella formulazione più seria e articolata - dispensata a piè sospinto in tutta l'esplosione barocchеggiante della vicenda - potrebbero riassumersi nel modo seguente: la contrapposizione che anima i destini del nostro povero mondo è fra cieca fiducia nella razionalità - opzione che sposa, ahinoi, scienza e ordine pubblico - e speranza nel paradosso - che sposa, invece, l'anarchismo del vivente e delle sue forme di conoscenza alla tolleranza ed alla libertà sociale.
Se la Storia ci dice che di solito vince la prima fazione (e non a caso il film si apre su una «età della ragione» che esibisce il suo frutto in un impietoso massacro reiterato fino alle battute finali), ciò non può costituire motivo sufficiente a tacitare chi, da impenitente ribaldo, si dà da fare per il trionfo della seconda. Fra questi, invero pochini, il vecchio caro Barone di Münchausen, simpatico mestatore di coscienze sopite e di mummie sacrificate all'altare della razionalità, un Barone che, non primo e non ultimo, ci ammonisce dal cercare la verità del racconto al di fuori del raccontare medesimo: come dire che c'è almeno una strada che conduce al rispetto del pensiero altrui.

Felice Accame

dossier India

quelle della SEWA

**Con circa 40 mila iscritte in sei stati dell'India, la SEWA una delle esperienze più interessanti di cooperazione nel paese.
Le lavoratrici del movimento, da sempre «donne invisibili» hanno trovato un percorso per un risveglio delle coscienze.**

«L'India è un paese religioso». Queste parole pronunciate da Sanjeev, un mio amico giornalista indiano, mi tornano improvvisamente in mente un mattino di agosto dell'anno scorso quando entro per la prima volta nella sede del movimento gandhiano di donne (la SEWA) e vengo invitata ad unirmi al rito della preghiera comune che dà inizio alla giornata di lavoro delle donne di questo movimento. Mi siedo in terra fra donne indù avvolte nei loro scoloriti, poveri sari e donne mussulmane in dupatta (velo delle donne musulmane). Vengo raggiunta e sopraffatta dai lampi dei loro sorrisi, dei loro nerissimi occhi e dal suono forte quasi duro delle voci di queste piccole esili donne che recitano una breve preghiera indù e musulmana; alcuni slogans appassionati sulla SEWA seguiti da esercizi di respirazione yoga pongono termine al piccolo rito.

Un po' smarrita, da brava laica occidentale, ripenso alle parole di Louis Dumont nel suo libro «La civiltà Indiana e noi»: Noi ci siamo abituati ormai a considerare la società indipendentemente dalla religione. Quest'ultima per noi ha cessato di abbracciare e garantire tutti gli aspetti della vita sociale...
La società indiana, invece, si ordina, si gerarchizza, in funzione della religione, cioè dell'ordine universale così come essa se lo rappresenta».

Ho incontrato le donne della SEWA (Self Employed Women's Association), un movimento di lavoratrici indipendenti, nella loro sede di Ahamedabad nello stato indiano di Gujarat. Il movimento si fonda su principi gandhiani. Esse dicono: «La nostra visione del mondo è fondata su una società nella quale capitale e lavoro siano distribuiti e dove nessuno risulti privato del capitale necessario alla sopravvivenza».

Le donne iscritte al movimento sono 40.000 in sei stati dell'India, di cui 23.000 in Gujarat.

Ho iniziato un paio di anni fa una ricerca tutt'ora in corso sulla condizione femminile della donna in India e sul femminismo indiano, che secondo me non poteva far altro che esistere, visto le condizioni di oppressione e di dominio maschile alle quali le donne indiane sono sottoposte. È stato abbastanza frustrante e sconcertante rilevare che nonostante gli innumerevoli centri di assistenza alla donna (ho un elenco di 180 centri), al di là di una generica e spicciola pratica di assistenza contro la violenza fisica sulla donna non si va. Nei miei incontri con le donne di «Manuschi» (una rivista femminista pubblicata in indi ed inglese, distribuita anche in U.S.A. - Canada e Germania Ovest) con donne del Centre for Women's Development Studies di New Delhi e del Central Social Welfare Board ho avuto la conferma che un movimento femminista indiano non esiste... almeno non esiste ancora, sicuramente non nelle forme che noi conosciamo.

Indagare sul perchè non esista nonostante le oggettive condizioni di oppressione riscontrabili nell'attuale realtà indiana, implicherebbe uno studio del contesto storico e socio culturale di tale portata che qui non è possibile affrontare.

senza leggere nè scrivere

Addentrarsi nei meandri della complessa e millenaria cultura indiana, rifiutando di considerare la cultura occidentale l'unica degna di tale nome e quindi autorizzata a stigmatizzare qualsiasi altro sistema di valori non è cosa semplice ma è un processo, a mio avviso, indispensabile per tentare un approccio a questa realtà così diversa dalla nostra.

Nelle società tradizionali come quella indiana, caratterizzate da una economia di sussistenza, la comunità provvede alle proprie necessità di base (cibo, vestiario, alloggio) col proprio lavoro, solitamente fatto a mano. Tutti sanno fare tutto. È tipica di questa società la cultura del lavoro in proprio e della comunicazione orale.

Cito dal rapporto di Ela R. Bhatt, fondatrice del movimento: «Affari, decisioni, pagamenti e trattative, essendo impossibili le comunicazioni dirette con luoghi distanti, avvenivano nell'ambito di pochi individui che si conoscevano, faccia a faccia, il che alimentava un senso di fiducia e consentiva che gli accordi fossero verbali. In un mondo del genere la parola scritta non era veramente necessaria. Si può vivere bene, senza sentirsi fuori posto o indifesi, dipendenti o sfruttati, se non si sa nè leggere nè scrivere. La nostra gente non si è sentita handicappata dall'analfabetismo. Ciò non significa che la parola scritta fosse sconosciuta nel nostro sistema tradizionale. Si scrivevano le Sacre Scritture, i resoconti dei tesorieri, i firmani dei re; tuttavia la scrittura era solo per pochi».

Questa era l'India fino a un secolo fa, ma ancora oggi questa struttura sociale è largamente diffusa nel Paese. L'economia tradizionale dell'India è ancora in buona parte un'economia di sussistenza che si basa su schemi prevalentemente agricoli e tribali. Con la rivoluzione industriale, accompagnata dai suoi ben noti sistemi di produzione, si ottiene, fra l'altro, una concentrazione delle risorse in poche mani che impoverisce una larga fascia di popolazione orientata alla sussistenza. Nello stesso tempo, poichè l'industrializzazione è tuttora molto limitata,

India – Un corteo di donne della SEWA. *Sotto:* Un momento di un corso per donne organizzato dalla SEWA (foto Paola Riccardi/ Giovanni Ferrario).

solo l'11% dei lavoratori risultano disporre di un regolare rapporto di lavoro con la protezione della legge e i benefici che ne derivano.

Il vero dilemma della società indiana, allora, rispetto alla linea del proprio sviluppo, non si situa tanto nella dimensione dei problemi peculiari di una società industriale, quanto piuttosto sul contrasto fra una economia di mercato e un'economia di sussistenza. Il mantenersi, nel presente storico, di questi modi di produzione precapitalistici rende possibile una politica emancipativa fondata su valori almeno parzialmente alternativi ad altre forme presenti nella stessa India; il marxismo, infatti, ha una larga diffusione in alcune grosse città (ad es. Calcutta) e stati (ad es. Kerala).

In questo contesto socio-politico si colloca la SEWA. Le donne di questo movimento sono tutte povere; altissimo fra loro il tasso di analfabetismo. Possiamo approssimativamente suddividere queste lavoratrici in tre categorie:

1) Venditrici ambulanti, piccole commercianti che vendono generi alimentari, casalinghi, vestiario, ecc..
2) Lavoratrici a domicilio che producono: capi di vestiario, calzature, tessuti, artigianato vario, sigarette di tabacco, bastoncini di incenso, ecc..
3) Lavoratrici per servizi vari: pulizie, lavanderia ecc. inclusa la manodopera nell'edilizia, trasporti, agricoltura e simili.

Quasi tutte (97%) vivono in condizioni di precarietà nei bassifondi delle città. Riporto qui di seguito alcuni dati esplicativi: il 27% di queste donne sono capo-famiglia, il 70% di esse è costretto a portarsi i figli sul lavoro.

produzione autogestita

«Fu nel 1972 che noi tentammo di organizzare le lavoratrici in proprio...» dice Ela R. Bhatt. Cito dal suo rapporto la definizione di lavoratori in proprio: «Questa categoria è stata definita con vari nomi: non organizzati, informali, marginali, non regolamentati, periferici, residui. Questi termini conferiscono loro una posizione di inferiorità e di nessuna rilevanza nell'economia mentre in realtà essi ne sono il centro e vi contribuiscono fortemente.

Al fine di dar loro uno status positivo e di attirare su di loro l'attenzione che meritano li chiameremo lavoratori in proprio».

Il livello di sottosviluppo di queste lavoratrici nel 1972 era spaventoso soggette com'erano al più bieco sfuttamento da parte dei datori di lavoro e dei prestavalute ai quali con grande frequenza dovevano ricorrere date le loro condizioni di estrema povertà.

Da uno studio socio-economico della SEWA su queste lavoratrici autonome risulta che il 78% di esse utilizzano per i loro costi di produzione fondi di loro proprietà, oppure provenienti da parenti, mercanti o presta valute privati. Questa figura si diffuse in India nella prima metà dell'800 quando gli Inglesi introdussero nel Paese la proprietà privata della terra con relative imposte fondiarie.

Le jati contadine vittime della sovrapposizione di una legislazione straniera e del suo pensiero economico sul loro sistema socio-economico dovettero sempre più ricorrere agli usurai che proliferarono in maniera abnorme. Nel 1868 c'erano 50.000 usurai nel solo Punjab. Alla vigilia dell'indipendenza quasi il 52% delle terre coltivate appartenevano di fatto agli usurai.

Ilaben Bhatt, coordinatrice rurale della SEWA, racconta di come avvenivano i suoi incontri con le donn delle campagne: «Davanti alla casa si incontrava sempre l'uomo che si diceva l'unico in grado di rispondere alle eventuali domande che si volevano rivolgere alla donna e che pertanto era inutile interrogarla poichè sarebbe stato come interrogare il bufalo». Ora (i dati sono del 1985) la stessa donna che interrogata allora su chi era rispondeva «La figlia del tale o la moglie del tale altro», o su casa faceva rispondeva «niente» (e magari era capofamiglia), è una donna iscritta al Movimento, deposita denaro o chiede prestiti alla banca di cui è socia.

Una banca, 14 cooperative, corsi di adestramento e miglioramento professionale, maternità assistita.

Per donne che non avevano nessuna coscienza di sè e dei propri diritti, totalmente subalterne all'uomo da sempre, umiliate ed «invisibili» (come dicono le donne della SEWA), il rapporto con il Movimento rappresenta un percorso di risveglio delle co-

scienze. Cito dal rapporto: «Si è notato soprattutto nelle lavoratrici a domicilio il più importante cambiamento di atteggiamento. La produzione autogestita, che comprende tutte le fasi del loro lavoro, dall'approvigionamento delle materie prime sino alla vendita del prodotto finale è un'idea completamente nuova per loro».

Anche le donne di questo movimento si debbono misurare con l'ancor grave problema delle caste. In India le caste sono abolite per legge fin dal giorno della Costituzione (1949), pur tuttavia sono profondamente interiorizzate e sopravvivono ancora nel tessuto sociale.

Mi dice Laila, una mussulmana della SEWA: «È tacito fra noi che non si parli nè di mariti nè di figli. Siamo lavoratrici e come tali ci vogliamo realizzare. Pertanto, da questa comune percezione di noi stesse gradualmente dimentichiamo le distanze che ci separano e ci si sostiene l'una con l'altra. È successo frequentemente che quando una categoria (casta) è entrata in sciopero, un'altra categoria ha provveduto al sostentamento dei scioperanti e si è presa cura dei loro figli».

Per contro non posso fare a meno di citare Renana Jhabvala (segretaria della SEWA) che in una relazione dice: «Le barriere delle caste sono forse fra le più difficili da superare».

La SEWA è un movimento gandhiano che utilizza i principi guida di M.K. Gandhi. Il metodo di lotta che essa pratica per combattere l'ingiustizia e i soprusi, per raggiungere l'autosufficienza e per rompere il circolo vizioso dell'indebitamento e della dipendenza da intermediari e commercianti è il «satyagraha», la strategia di lotta per la realizzazione del «sarvodaya» (la società non violenta del benessere e potere di tutti) ipotizzata dal grande progetto rivoluzionario di Gandhi.

Anche le donne della SEWA ricorrono al satyagraha per conseguire i loro fini. Eccone due esempi che cito dal rapporto: «Le venditrici ambulanti di Ahmedabad organizzarono un satyagraha occupando i loro posti con una pacifica sfida agli ordini della polizia. Malgrado la forte opposizione della polizia, della municipalità, dei grossi proprietari di negozi e commercianti, le venditrici rimasero sul posto fermamente unite». Quando fondarono la banca: «... nel più gandhiano dei modi realizzammmo un'eliminazione nonviolenta dei mariti dalla gestione dei conti delle mogli».

Non ho incontrato un movimento femminista in India, ma ho incontrato un movimento gandhiano di donne: la SEWA.

Anna Monis

«governo di tutti per tutti» / l'originale anarchismo di Vinoba Bave

Figura originale e controversa, Vinoba Bave, collaboratore di Ghandi, è stato considerato l'esponente dell'ala «anarchica» del movimento ispirato dal leader indiano.

Tre anni dopo la morte di Ghandi, nel 1951, Vinoba Bave diede vita al movimento della Seva Sang (Associazione per il servizio di tutti) e iniziò una campagna politica con l'obiettivo della distribuzione delle terre coltivabili a coloro che non ne possedevano. Il movimento raggiunge alcuni successi significativi, che ebbero una notevole eco in termini di propaganda, con la distribuzione di oltre un milione di acri a mezzo milione di contadini. Il movimento Sarvodaya (pace di tutti), all'interno del quale operava la Sarva Seva Sang, poteva proclamare nel 1969 che 140.000 villaggi indiani si erano dichiarati favorevoli all'idea della distribuzione della terra.

L'inizio degli anni settanta vide il movimento di Vinoba Bave entrare in una crisi progettuale e di azione, con una disputa che vedeva contrapposto lo stesso Vinoba a Jayapra Kash Narayan, ex-capo del partito socialista indiano avvicinatosi alla Sarvodaya nel 1954. Jayapra intendeva dare al movimento una caratterizzazione più spiccatamente politica, tendente a una più forte polarizzazione nei confronti delle istituzioni, mentre Vinoba (che raccolse intorno a sé solo il 10% del movimento) era favorevole a concentrare gli sforzi sulla persuasione e sulla costruzione consensuale di una società alternativa.

Il nuovo corso della Sarvodaya si realizzò all'interno di una agitazione studentesca nello stato del Bihar (India del Nord) che si trasformò ben presto in uno scontro con il potere politico di dimensioni molto ampie. Lo scontro si trascinò per parecchi mesi e i comitati di lotta assunsero posizioni sempre più radicali, fino a proporsi come autogoverno popolare parallelo. Nel 1975 il conflitto con il governo raggiunse livelli molto alti e le autorità dichiararono lo stato di emergenza.

Jayapra venne incarcerato con altri esponenti dell'opposizione e il movimento stroncato. È del 1974, mentre già si preparava lo stato d'emergenza, l'episodio che pose in una luce almeno discutibile la figura di Vinoba Bave. Quando gli fu chiesto di prendere posizione, in virtù del prestigio di cui godeva in India, sui provvedimenti repressivi del governo di Indira Ghandi, Vinoba, che si era imposto un anno di «silenzio», rispose con una semplice nota scritta che parlava di «un'epoca di disciplina».

Come prevedibile, questa risposta suscitò molte polemiche e venne interpretata come un avallo alla politica governativa, tanto che, colui che era stato definito il «santo anarchico» venne ribattezzato «santo del governo».

Geoffrey Ostagaard, da un cui saggio sull'anarchismo indiano (apparso sulla rivista anarchica inglese *The Raven*) sono state tratte queste note, propone come spiegazione di questa particolare vicenda le caratteristiche assunte in India dall'anarchismo a contatto con la filosofia di quel paese.

Quando nel 1975 Vinoba interruppe il periodo di silenzio confessò di aver sperato in una risposta più conciliante delle autorità alle agitazioni popolari e, rispetto alla frase un'«epoca di disciplina», volle precisare di riferirsi non tanto a una regola imposta dal governo (sanshan) ma a un modello anticamente imposto dagli uomini di sapienza per i discepoli. Questa spiegazione tardiva e controversa non servì comunque a chiarire a pieno i dubbi circa il suo comportamento.

La particolare visione dell'anarchismo di Vinoba Bave poggiava, oltre che sull'eredità del pensiero ghandiano, su un programma che potremmo definire «gradualista», che andava dalla costituzione di uno stato centrale indipendente alla società anarchica, passando per un'istituzione statale sempre più de-

abbracciate gli alberi!

Nato nella regione hymalaiana, devastata da una deforestazione selvaggia, il movimento CHIPCO opera oggi in tutta l'India con una serie di azioni e lotte contro il taglio indiscriminato di alberi nel paese.

Queste querce e rododendri,
Questi alberi di pino,
Non tagliateli, non tagliateli,
Proteggeteli con la vostra vita

Queste spumeggianti sorgenti,
Questi ruscelli che impetuosamente
Nei boschi profondi scorrono,
Dove il dolce rododendro selvatico
Fiorisce in dolce abbandono

da una canzone Garhwali di G. Raturi poeta Chipko.

Il mezzo che mi porta su verso i monti dell'Uttarkand nello stato indiano dell'Uttar Pradesh, ai confini con il Tibet, incontra grosse difficoltà a superare le frane che si susseguono lungo tutta la valle del Gange. L'unica strada che mi porterà a Gopeshwar (villaggione indiano capoluogo del distretto di Chamoli) in una delle sedi del movimento CHIPKO, è martoriata da frane e smottamenti prodotte dal pesante monsone indiano appena terminato. Le grandi piogge stagionali sempre tanto attese, hanno rinverdito i pendii, le risaie, i campi; risvegliato ruscelli e rigagnoli e gonfiato di acque fangose l'appena nato ma già imponente Gange, in fondo alla valle angusta.

Mi domando cos'è quel sottile disagio che mi pervade nell'osservare questo paesaggio pur bello ed armonioso, al di là delle ferite prodotte dalle frane nei fianchi dei suoi monti. Gli alberi. Mancano gli alberi. Eppure no, gli alberi ci sono ma sono dei piccoli esili steli che corrono lungo il profilo dei monti. Ci sono, finalmente; si tratta del famoso piano di riforestazione ricordato dagli innumerevoli cartelli

centralizzata. Vinoba individuava nello Stato, fino alla trasformazione della società in senso anarchico, un elemento frenante e regolatore della violenza «nuda» o non autorizzata.

Vinoba riteneva inoltre che il movimento dovesse praticare un processo di liberazione che coinvolgesse anche le classi al potere, in una visione universalistica che oggi definiremmo trasversale. Tornando alla famosa dichiarazione sull'epoca di disciplina, Ostegaard imputa a Vinoba una visione troppo astratta dello stato, che gli impedì di vedere nel governo di Indira Ghandi un preciso sistema di interessi particolari.

Jayapra Kash Narayan, rompendo con Vinoba all'interno del movimento Sarvodaya, intendeva riaffermare, tra l'altro, il concetto di lotta attiva racchiuso nel concetto ghandiano di Satyagraha, trasformato da Vinoba con alcune riflessioni personali. Vinoba riteneva che si dovesse passare dalla *resistenza* non-violenta al male al concetto di *assistenza* non-violenta a pensare nel modo giusto. Colui che era portatore della verità doveva, secondo Vinoba Bave, non insistere troppo con la propria visione delle cose, lasciando emergere da sola la verità stessa. Jayapra pensava invece che un movimento potesse affermare la propria identità collettiva solo impegnandosi concretamente nella lotta.

Un elemento fondamentale della rottura tra i due esponenti del movimento fu comunque la decisione di Jayapra di partecipare alle elezioni politiche all'interno di un vasto cartello di forze, che comprendeva anche il partito comunista indiano. In questo frangente, Ostegaard fa notare la maggiore maturità e profondità dell'anarchismo di Vinoba Bave, il quale si rifiutò di partecipare alle elezioni, che si svolsero solo nel 1977 e videro la vittoria delle forze di opposizione al governo della Ghandi, riunite in un *Fronte Popolare* che governò il paese per tre anni.

Questa scelta, che Vinoba Bave spiegò affermando di non credere nella democrazia (governo di molti) ma nel «governo di tutti per tutti», si legava alle precedenti elaborazioni teoriche del leader indiano, basate sulla distinzione tra «politica del popolo» e «politica dello stato».

Vinoba Bave sviluppò in particolare un concetto antitetico a quello della politica tradizionale, che vede gli interessi degli uomini irrimediabilmente inconciliabili tra loro.

Nel concetto di Sarvodaya era invece racchiusa la convinzione che gli interessi degli esseri umani siano fondamentalmente in armonia e non antagonisti. Secondo Vinoba i rivoluzionari indiani non dovevano formare un partito o partecipare alle elezioni, ma incoraggiare il popolo ad agire autonomamente senza cercare di assicurarsi i poteri dello stato. Accusato di allontanarsi dalla politica, Vinoba Bave puntualizzava la correttezza delle proprie scelte ribadendo che «coloro che si lasciano coinvolgere nei meccanismi del potere, anche al fine di distruggerlo, rischiano di fallire nel loro intento, per distruggerlo se ne deve rimanere fuori. Se vuoi tagliare un albero non serve a nulla salire sui suoi rami. Il desiderio di mantenere il contatto anche per distruggerlo è un'idea sottile ed insidiosa».

Concludendo il suo saggio sull'anarchismo in India, Geoffrey Ostegaard, a proposito dello scontro tra Vinoba e Jayapra, sottolinea come quest'ultimo abbia comunque condotto l'anarchismo indiano un passo più avanti, anche se le riflessioni del primo si sono rilevate più coerenti con l'ideale anarchico.

A colui che da «santo anarchico» era stata attribuita la qualifica di «santo del governo» fu comunque risparmiata – conclude Ostegaard – l'ultima ironia che toccò a Jayapra Kash Narayan come già era toccata a Ghandi prima di lui. Non gli fu accordato l'«onore» di un funerale di Stato. G.G.

dello stato che si incontrano in queste zone.

Ci vorranno dai 50 ai 100 anni perchè questi alberelli diventino una foresta.

Il dissesto ecologico della catena hymalaiana è noto. Eco-sistema alterato, innondazioni disastrose, montagne che franano distruggendo villaggi, strade e coltivazioni.

«Aranyani» o dea madre, così viene definita nel «Rig Veda» (il più antico libro sacro dell'induismo) la foresta: una divinità che si prende cura degli animali selvatici e assicura la disponibilità di cibo per gli uomini.

La cultura indiana era nota come «Aranya Sanskriti» o cultura delle foreste. Gli «ashramas» delle foreste, insediamenti fondati su una economia forestale, furono fin dal periodo vedico (c. 1900 a.C.) il luogo privilegiato per la ricerca scientifica e culturale. Gli ashramas delle foreste, non gli insediamenti urbani, furono riconosciuti come i depositari della forma più elevata della cultura indiana, capaci di fornire agli uomini guida intellettuale e sostegno materiale.

Il movimento CHIPCO (Chipco in indi significa abbracciare) è un movimento gandhiano: nasce in Uttar Pradesh negli anni '60 da un gruppo di militanti del movimento Sarvodaya discepoli di Vinoba Bave, l'erede spirituale di Gandhi.

Due discepole europee di Gandhi, Mirnabenh e Saralabenh (il suffisso benh sta per sorella) continuarono nell'India Indipendente l'opera di divulgazione del messaggio gandhiano. L'influenza di queste due europee, ispirate dalla visione del mondo di Gandhi, sulle battaglie per la giustizia sociale e la stabilità ecologica di queste regioni è stata immensa. Esse fondarono nelle montagne del Garhwal e a Kumaun, nell'interno della regione hymalaiana, gli ashramas nei quali si formarono poi i Sarvodaya, futuri militanti del M.C.

The Libertarian

A QUARTERLY JOURNAL DEVOTED TO LIBERTARIAN PHILOSOPHY & SOCIAL SCIENCES

Single Copy: 12 annas — Annual [Inland Rs. 3 / Foreign 6 sh. (Post free)

Vol. 1.] Oct. Nov. December 1951 [No. 3.

Contents

PUBLISHED BY
LIBERTARIAN SOCIALIST INSTITUTE
ARYA BHUVAN, SANDHURST ROAD,
BOMBAY - 4.

Il frontespizio di un numero del 1951 del periodico anarchico indiano *The libertarian*, edito a Bombay all'indomani della seconda guerra mondiale. Le tracce di una presenza specificatamente anarchica, nel senso «occidentale» del termine, sono assai scarse in India.

A metà del secolo scorso ebbe inizio lo sfruttamento e la distruzione sistematica di intere foreste da parte dei colonialisti inglesi, distruzione poi continuata anche nell'India Indipendente.

Si debbono far risalire a quel periodo i drastici mutamenti nella gestione delle foreste consistenti nel considerarle come riserve e nel negarne l'accesso agli abitanti dei villaggi. La gente delle montagne, che da sempre viveva con la foresta traendone i mezzi di sussistenza, cominciò a ribellarsi e a rivendicare i suoi diritti sulle foreste. Si ebbero allora le prime lotte satyagraha. Famosa fra tutte la rivolta pacifica a Tilari, che fu soffocata con la forza e nella quale persero la vita numerosi Satyagrahas.

marce nelle montagne

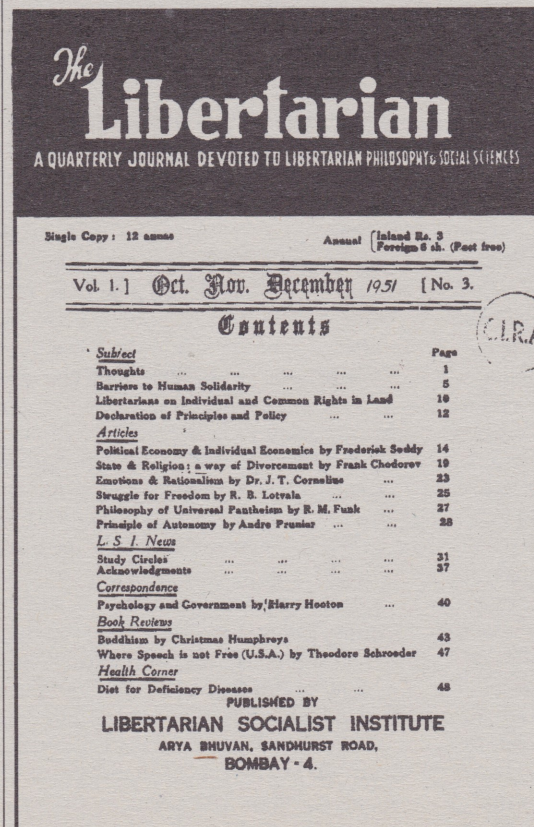
Sunderlal Bahuguna e Chandi Prasad Bhatt (le due figure carismatiche del M.C.) con altri attivisti Sarvodaya, fondarono nel 1961 l'«Uttarkand Sarvodaya Mandal» (Mandal = movimento) coordinato da Saralabenh. Il programma del movimento in quegli anni fu di organizzare la gente delle montagne nelle lotte per i loro diritti sulle foreste (lotte che nascevano spontaneamente qua e là) e le donne che chiedevano di migliorare la loro condizione di vita e di combattere contro la piaga dell'alcolismo molto diffuso.

«Abbracciate gli alberi, Salvateli dall'abbattimento, Salvate i nostri monti dal saccheggio...». I versi della celebre poesia che il poeta Raturi compose nel 1972 in occasione di una grande manifestazione del Movimento, rappresentano, nonostante il concetto di abbracciare gli alberi sia antico, la prima forma letteraria del nome ormai famoso CHIPKO. Il movimento Sarvodaya sotto il nome di Chipko guidato da uomini come Bahuguna, Bhatt, Raturi, Singh Negi organizzò marce nelle montagne per seguire i taglialegna ed invitare le popolazioni ad opporsi ad essi. Organizzarono manifestazioni che videro la partecipazione di migliaia di persone.

Sono le donne, che qui per tradizione hanno contatti più stretti con la foresta e ne raccolgono quotidianamente i prodotti (frutti, erbe, legname, le fibre e le foglie) che più soffrono delle conseguenze della rottura dell'equilibrio ecologico. In gran numero hanno raccolto il messaggio Chipko diventando delle coraggiose e battagliere militanti del movimento.

Numerosi sono gli esempi di lotte condotte da donne: 1974 le donne di Reni guidate da una vedova, fermano i taglialegna salvando 2.500 alberi dall'abbattimento. Guara parlò ai taglialegna, disse loro che la foresta era la casa della loro madre e che le donne l'avrebbero difesa anche con la loro vita. In seguito a questa azione furono presi provvedimenti governativi per regolare l'abbattimento degli alberi.

A Dungari Poitoli le donne si opposero al consiglio del villaggio (panchayat) che si era accordato con lo stato per il taglio di una foresta in cambio di alcune opere pubbliche come la strada, una scuola ecc.. Si opposero fermamente con successo ma eb-

bero contro tutti gli uomini del villaggio compresi mariti e figli.

Ad Adwani, nonostante Bauguna avesse iniziato uno sciopero della fame, fu tenuta un'asta per l'abbattimento di una foresta. Folti gruppi di donne alla data stabilita, guidate da Bachhni Devi si schierarono per salvare la foresta. Da notare che Bachhni era la moglie del capo villaggio che era anche uno degli appaltatori. Per Adwani fu una lunga lotta a più riprese con lunghe discussioni sul ruolo delle foreste nella vita indiana in base agli antichi testi, mentre un gran numero di donne provenienti da 15 villaggi montava la guardia ai boschi. I taglialegna si ritirarono per riapparire un mese dopo con due camion di poliziotti armati, ma sul posto trovarono i volontari che montavano la guardia albero per albero.

Sono tante le lotte che le donne hanno portato avanti con successo in queste montagne e fra le tante vanno ricordate le «Mahila Mandal» (cooperative) di Gopeshwar di sole donne create per la protezione e il controllo dell'estrazione dei prodotti della foresta.

sarvodaya / i villaggi «gandhiani»

SARVODAYA... che cosa vuol dire? Letteralmente «elevamento di tutti», secondo l'idea di Gandhi era la rivoluzione non-violenta, la rivolta spirituale di tutta la comunità contro l'ingiustizia, la miseria, la colonizzazione. Era l'applicazione collettiva, politica del principio morale dell'AHIMSA (la non-violenza, appunto). Ed è quindi il metodo tattico per eccellenza che storicamente si offre al movimento gandhiano per l'indipendenza (dal dominio coloniale, ma soprattutto da quello capitalistico-industriale) fin dagli anni '20, quando cioè, cadute le illusioni (un po' ingenue, in verità...) della spontanea concessione della autonomia, da parte dell'Imperatore britannico, lancia la parola d'ordine dell'«Hind Swaraj» (1918), cioè dell'autodeterminazione del popolo indiano.

Ma nel termine «Sarvodaya» possiamo dire che si compendia tutta l'esperienza delle lotte non-violente gandhiane, dai SATIAGRAHA, primo strumento di lotta non-violenta (nato nel lontano periodo delle sue prime lotte anti-razziste in Sudafrica, e poi ampiamente applicato in India, dopo il suo rimpatrio definitivo (1916); allo SWADESHI o autosufficienza del popolo, dei contadini e i villaggi in special modo, mediante l'autoconsumo dei prodotti loro e il boicottaggio di quelli industriali e coloniali: in particolare è rimasta famosa la campagna del KADHI i tessuti (e filati) a mano nei villaggi, soprattutto di cotone che indusse migliaia di seguaci del Mahatma a sostituire le cotonate e le confezioni inglesi (prodotte dalle lugubri fabbriche del Lancshire con lo stesso cotone indiano e riesportate in India) con quelle filate e tessute artigianalmente da se stessi o comunque comprandole dai tessitori dei villaggi contadini (si tenga presente che proprio una delle principali cause della miseria e della fame in India, era stata la rovina dell'artigianato locale da parte dell'industria inglese, la cui concorrenza non era in grado di sostenere). Per quanto la campagna del Khadi subisse durante tutta la sua durata (dal 1920 al fino all'indipendenza) alterne vicende, il suo impatto morale e il suo successo popolare fu tale, che divenne presto ilsimbolo dello stesso movimento Sarvodaya e, anzi, del gandhismo stesso, al punto che ancora oggi negli ashram gandhiani discepoli e devoti usano il piccolo filatoio di legno tradizionale, perlopiù nella sua ingegnosa versione pieghevole, per filarsi il proprio abito addirittura o comunque come rituale simbolico durante la preghiera collettiva, e il CHAKR, la ruota dell'arcolaio, è assurta a simbolo del movimento stesso. Nella rivoluzione «sarvodaya» c'è soprattutto tutta l'esperienza di Gandhi nei villaggi contadini e nelle lotte non-violente in difesa di contadini e operai dei primi anni (la Champaran nel Bihar, 1916 ad Ahmedabad e Kheda...) in quanto il suo stesso metodo non-violento lo costringe ad un lungo e meticoloso lavoro di ricerca e di documentazione (da avvocato più che da politico) sulle condizioni dei più poveri e sfruttati, vivendo nei loro stessi villaggi e quartieri per mesi e mesi; ciò che gli permise (a differenza di qualunque altro politico od intellettuale del suo tempo) di formulare una teoria dello sviluppo alternativo, cioè veramente democratico e popolare in quanto «dal basso», compatibile, ecologico... «grass-roots» come si dice oggi.

Nasce così, nel '25 la «all India Spinners association» che alla fine del 1926 contava tra le sue fila 43.000 filatori e più di tremila cinquecento tessitori che lavoravano in 150 centri di produzione di 1500 villaggi (facendo risparmiare agli indiani 600 milioni di rupie all'anno, e guadagnare agli artigiani 900.000 rupie). Dieci anni dopo i villaggi erano diventati 5300, i filatori 220.000, tessitori e caricatori 40.000, con un reddito di 20 milioni di rupie. Fu così che nel '34, a Wardha, dove Gandhi aveva stabilito il suo nuovo quartier generale, nell'ashram di Sevagram (tuttora esistente e visitabile) nel Maharastra, il Mahatma fonda la «All India Village Industries Association» (AIVIA), cioè il centro di promozione-propagazione-sperimentazione dell'«Industria di Villaggio», che è il nucleo tecnologico del Movimento Sarvodaya.

Luigi Nicolis

terra, acqua e aria pura

La richiesta del Chipko che le foreste hymalaiane venissero dichiarate foreste protette invece che foreste produttive fu accolta e l'allora primo ministro Indira Gandhi fece porre un divieto della durata di 15 anni al taglio per uso commerciale di alberi nelle foreste dell'Uttar Pradesh.

La moratoria sull'abbattimento degli alberi diede la possibilità al movimento di fare più ampi programmi e di allargare il movimento stesso. Bahuguna ed altri iniziarono una marcia di 4.780 km dal Cashmir a Kohima, villaggio per villaggio per diffondere il messaggio Chipko. Altre zone montane del Paese, come ad esempio la Sahayadirs, gli Aravallis e la Vindhyas, vennero a contatto con il movimento e vi aderirono ottenendo che cessasse il disboscamento dei loro monti.

A Gopeshwar C.P. Bhatt, mentre Bahuguna viaggiava portando il messaggio Chipko in altri Stati, iniziò una campagna di rimboschimento di grandi dimensioni coinvolgendo le popolazioni locali. Questo piano su larga scala ha dato tali brillanti risultati da indurre lo Stato a prenderlo come modello per i suoi programmi di riforestazione. Il successo ottenuto ha ridato speranza alla possibilità di una riabilitazione ecologica ed economica della regione.

Sunderlal Bahuguna, il teorico del movimento, instancabilmente diffonde il messaggio Chipko in India e non solo in India (il movimento è noto ormai in molti paesi europei e negli U.S.A.). Ora, quasi sessantenne, sta rafforzando le basi filosofiche del Chipko attingendo dalla prospettiva gandhiana della natura.

La coscienza ecologica del Movimento Chipko si è evoluta negli anni; dalle prime lotte satyagraha per i diritti degli abitanti delle montagne allo sfruttamento delle risorse forestali, il Chipko è arrivato nel 1977 a dichiarare ad Adwani in una famosa riunione la sua natura ecologica che ben si esprime nello slogan: «Cosa producono le foreste? Terra, acqua e aria pura».

Anna Monis

per un equilibrio antigerarchico

Si è svolto tra il 4 e il 10 settembre scorsi a San Gimignano il secondo campo sul bioregionalismo, organizzato dalla rivista AAM Terra Nuova. Pubblichiamo ampi stralci della relazione presentata dal nostro collaboratore Andrea Papi, che ha coordinato una sessione sul potere.

a) ridefinizione delle categorie concettuali

Quello politico è uno dei problemi fondamentali cui bisogna dar soluzione ogniqualvolta si affronta la definizione di un tipo di convivenza sociale, sia dal punto di vista teorico sia pratico. Sottolineo che si tratta del problema politico e non di quello della politica. La differenza che passa tra l'uno e l'altra va chiarita subito, altrimenti si rischia un'incomprensione profonda. La sfera del politico, frequentemente caricata di troppi pregiudizi e troppi moralismi, il più delle volte viene vissuta emotivamente, senza un approccio critico utile alla comprensione. È anche importante sottolineare che l'ambito che stiamo affrontando tenta meritoriamente di reinventare un nuovo tipo di convivenza sociale. La ridefinizione del territorio di appartenenza attraverso nuovi criteri bioregionali non più statuali, infatti è anche la ridefinizione di un nuovo modo di organizzarsi socialmente sul territorio stesso. Ne deriva la necessità di una comprensione che aiuta ad identificare quale tipo di assetto politico sia conseguente col nuovo modo di concepire la vita sociale. Ma cerchiamo di affrontare le cose con ordine critico.

Per chiarire meglio la distinzione che ci sta a cuore, penso sia utile risalire al significato originario, che ha le sue radici nella tradizione greca. Politico nasce come aggettivo della polis, la città nella Grecia antica, per definirne il suo stato. Tende ad esprimere e significare tutto ciò che si riferisce alla polis di civile, di pubblico, di sociale e ne definisce la gestione, cioè il modo del suo governarla. Da cui l'espressione città-stato, che vuole interpretare lo stato della città. Poi col tempo la polis è diventata simbolo di ogni luogo di convivenza societaria, indipendentemente dalla sua grandezza, fino al punto che oggi si può parlare di politica dell'intero pianeta. Così quando parliamo del problema politico, affrontiamo in modo specifico il problema del come gestire i rapporti sociali all'interno di una o di molte comunità. Cerchiamo cioè di definire e di comprendere quali siano i meccanismi e i metodi che servono per decidere ciò che riguarda l'insieme della polis di riferimento, in cui ci troviamo collocati. Il problema della politica invece, secondo il senso comunemente usato, tende a capire come muoversi all'interno di un assetto politico dominante senza metterlo in discussione, ma cercando di integrarvisi per ricavarne il maggior utile possibile. In Italia oggi, per esempio, siccome la gestione della cosa pubblica è sostanzialmente in mano ai partiti, il problema della politica è quello di agire all'interno e attraverso i partiti, senza porsi il problema centrale se sia giusta o meno la loro esistenza. Diciamo dunque che il problema politico affronta il senso e cerca di identificare quale sia il modo migliore di gestire la polis, indipendentemente dall'assetto dominante.

Il compito che qui mi propongo è quello di identificare quale tipo di gestione e quali metodi di decisione collettiva siano più consoni, coerenti e utili per degli insediamenti umani, siano essi di tipo agricolo o urbano, che si collocano in una prospettiva bioregionalista. Cercheremo cioè di chiarirci il senso di come sia possibile convivere e condividere la presenza umana nel territorio, collegata a una logica di appartenenza bioregionale, che dovrebbe avere ben poco a che fare col tipo di occupazione territoriale oggi dominante. Ma prima sento la necessità di affrontare criticamente le categorie concettuali di riferimento, perché senza una chiara comprensione dei contenuti che stanno dietro i loro concetti si rischia l'incomprensione più completa. Si tratta del potere, dell'autorità, del dominio, della gerarcha e del governo i quali, oltre ad essere categorie concettuali, sono anche i luoghi dei contenuti attraverso i quali si esprime la decisionalità politica, sia nelle forme che nel metodo e nel merito.

Potere, autorità e dominio nell'uso corrente vengono tranquillamente usati come se fossero sinonimi. In realtà esprimono concetti e contenuti diversi che, anche se possono trovarsi convergenti, vengono accomunati arbitrariamente nello stesso significato. Nell'affrontare le differenze tra loro, riprendo sostanzialmente l'approccio analitico di Amedeo Bertolo, che proprio su questo tema ha sviluppato uno studio estremamente interessante.

Potere letteralmente vuol dire «avere la possibilità di». Può essere usato nel senso di poter fare, cioè aver la possibilità di fare, come in quello di poter far fare, cioè avere la possibilità che altri facciano al posto mio. Nel senso politico proprio il potere è una funzione, perché svolge un compito specifico nell'ambito di un'attività organizzata che riguarda la collettività. Ciò che si ritiene necessario fare per realizzarsi ha bisogno di potere, che è costituito da

un insieme di norme e dalla loro applicabilità, le quali in definitiva danno la possibilità di rendere operativi il progetto o i bisogni. In questa ottica il potere è una funzione sociale neutrale atta a definire norme e sanzioni, consapevoli che la norma difficilmente esiste senza la sanzione, funzionando da regolatore della società stessa. Non è possibile supporre una società senza potere, perché mancherebbe di una funzione regolativa. (...) Il potere dunque si definisce come produzione culturale propriamente umana e, a seconda di come viene indirizzato, può risultare coercitivo oppure no. A seconda della scelta fondante può essere di pochi, di uno solo, di molti, ma anche di tutti. Dipende dai meccanismi di partecipazione previsti per la regolazione sociale. In ogni caso il potere è una costante di ogni assetto societario.

Sempre per effetto della cultura e non della struttura biologica, ogni società stabilisce dei ruoli corrispondenti a delle singole funzioni, i quali concretamente acquistano un peso rilevane nell'ambito delle sue relazioni. Chi incarna quel ruolo, cui appunto è legata una funzione riconosciuta, viene investito di autorità, la quale deriva così dal fatto che la società si articola in ruoli funzionali. Può essere l'autorità dell'idraulico, il cui ruolo specifico è quello di essere competente in idraulica, ma anche quella del magistrato cui però viene aggiunto il potere di giudicare, come quella del prete, del professore, dell'artista, ecc. Nel momento in cui esiste una diversificazione di ruoli legati a delle funzioni riconosciute, questa asimmetria determina il sorgere di autorità, che attualmente viene istituzionalizzata. a sua volta può essere corredata di potere oppure no; dipende dal senso che viene dato ai ruoli e alla loro funzione. Si tratta sempre di un'impostazione culturale.

Il dominio invece è una categoria che si sovrappone alle due precedenti. Significa imposizione, nel senso letterale di posizione imposta, ed indica una situazione in cui c'è chi domina e chi è subordinato. La relazione tipica del dominio è caratterizzata dal rapporto comando/obbedienza attraverso l'imposizione. Politicamente si riferisce al potere incontrastato di una parte su tutte le altre, in cui il potere è completo di decisione, imposizione e repressione, cioè basato sulla supremazia. Definisce e sancisce una situazione sociale di diseguaglianza e si sovrappone al potere e all'autorità, perché queste in sè non lo contengono. Il che vuol dire che il dominio è una finalità non necessaria e completamente arbitraria, con la capacità tutta culturale di ingenerare e produrre le valenze particolari dell'imposizione e della supremazia.

Anche la gerarchia è arbitraria. È una classificazione di valori imposti diversificati per gradi d'importanza, secondo cui in cima ci stanno i più importanti e in basso i meno, dove i più importanti dominano i meno. Come le altre è una categoria prettamente culturale, che organizza e classifica le differenze interne al corpo sociale secondo il principio della diseguaglianza. Politicamente è strettamente dipendente dal dominio perché, essendo completamente arbitraria, una volta stabilite le differenze per importanza, attribuisce alle più importanti un potere supremo di imposizione, stabilendo così una relazione per cui i gradi più alti decidono tutto e lo impongono a quelli più bassi. Dove c'è gerarchia, domina incontrastata la subordinazione alle autorità supposte superiori.

Pure il governo, ultima categoria concettuale che mi interessa prendere in esame, è una funzione. Si esprime attraverso organi specifici che vanno stabiliti, col compito di decidere le regole utili alla coesione e alla conduzione del gruppo. Oggi viene identificato nel consiglio dei ministri, che nella realtà è solo uno degli strumenti che lo stato ha messo in campo per dominare. In senso più lato la funzione del governo è quella di scegliere cosa fare per far sì che la collettività riesca a vivere, realizzando tutto ciò che ritiene opportuno e utile alla propria conduzione con la condivisione dei suoi membri. Sempre secondo influenze socioculturali, questa funzione può essere esercitata in modo coattivo per mezzo di un'organizzazione verticale e gerarchica, oppure per mezzo di strumenti di decisionalità orrizzontale. Si tratta di vedere se la scelta socioculturale tende all'autogoverno o all'eterogoverno, cioè se si sceglie di governarsi da sè o, al contrario, di essere governati. Comunque sia, come per il potere la funzione del governo è insopprimibile e necessaria.

b) un'opzione socioculturale

Nel quadro appena delineato con l'approccio critico ai significati delle categorie concettuali del problema politico, saltano fuori aspetti oltremodo interessanti. Che il potere e il governo sono funzioni di cui si serve l'assetto sociale per il proprio equilibrio interno e per la realizzazione di ciò che è utile alla propria conduzione. Che l'attribuzione di autorità viene data a dei ruoli funzionali, riconosciuti secondo l'impostazione di appartenenza della società stessa. Ma soprattutto che nè il potere nè il governo, nè tantomeno l'autorità contengono il bisogno e la necessità di imporsi attraverso il dominio e di strutturarsi secondo una classificazione gerarchica. Ciò che dà valenza autoritaria, quindi oppressiva, alle funzioni del decidere e del fare, come di riconoscere autorevolezza a chi svolge dei ruoli riconosciuti dalla collettività, è l'introduzione delle categorie arbitrarie del dominio e della gerarchizzazione, mentre le stesse funzioni potrebbero esplicarsi anche senza.

Ne risulta che in linea di principio è possibile ipotizzare una situazione di tipo inverso a quella che abbiamo sotto gli occhi, caratterizzata da una strutturazione per gradi gerarchici delle categorie sociali e finalizzata alla logica del dominio. Questa impostazione dominante è identificabile nella tendenza sempre più marcata a centralizzare i poteri nelle mani di elite, che a loro volta organizzano strumenti di supercontrollo sul resto del corpo sociale. Mi riferisco al mondo della finanza, dei mass-media, dei servizi segreti, delle multinazionali, fino a comprende quella superconcentrazione di dominio nata come criminalità organizzata la quale, non a caso, ha rapporti strutturali e non occasionali proprio con la finanza, le multinazionali, i servizi segreti, ecc. Un modo che mi piace definire metapolitico, in quanto chi ha il dominio lo gestisce oltre i confini tradizionali del politico, influenzando e condizionando il potere delle autorità di governo e dello stato, che a loro volta usufruiscono già di un elevato livello di concentrazione e gerarchizzazione. Tutto

2° campo sul bioregionalismo / per una nuova umanità

Dal 4 al 10 settembre, presso la comunità Aquarius vicino S. Giminiano, tra le splendide colline della toscana centrale, si è svolto il secondo campo di riflessione progettuale sul bioregionalismo. Quest'anno dedicato alla «nuova umanità».

Vi ho partecipato con vero interesse ed anche un po' di passione. Sia perché, dietro il gradito invito della redazione di «AAM, terra nuova», organizzatrice e promotrice del campo stesso, facevo parte del coordinamento organizzatore, sia perché sinceramente volevo prendere parte a tutto il suo svolgimento con una costante presenza per tutta la settimana. volevo vivere e percepire il suo manifestarsi, per rendermi conto di ogni aspetto, ogni frastagliatura e ogni pulsione, indipendentemente dal fatto che potessi ricavarne impatti negativi o positivi. Alla fine di questa originale esperienza, non solo non mi sono pentito, ma ritengo di averne ricavato in qualche modo un arricchimento.

Non ne darò un giudizio perché non potrebbe che essere inadeguato e inatteso. Mi è più consono buttar giù, quasi alla rinfusa, una serie di impressioni, di riflessioni e di stimoli, ovviamente personali, che possono ugualmente dare un'idea del senso di questa settimana a Poggio alle Fonti, durante la quale qualche decina di interessati si è interrogata su che cosa si intende, si vuole e si immagina riguardo alla proposta ancora vaga del bioregionalismo, cui dovrebbe corrispondere una nuova umanità.

Con un eufemismo azzardato il bioregionalismo potrebbe essere presentato come un concetto «arcobaleno», cioè un contenitore di più interpretazioni possibili che, come i colori dell'arcobaleno, formano assieme un tutto polivalente e policromatico. Questo insieme armonico ne definisce la sostanza concettuale, perché le molte interpretazioni sono accomunate dallo stesso spirito di ricerca, finalizzato a realizzare un nuovo modo di insediarsi nel territorio da parte degl'esseri umani, caratterizzato da una nuova consapevolezza di integrazione all'interno dell'ecosistema. Non più colonizzazione antropocentrica e violenta dell'ambiente, bensì presenza degli organismi sociali che riescono a vivere in simbiosi armonica col territorio nel quale si trovano. Non una nuova ideologia che, come tutte le ideologie, avrebbe la pretesa di reinterpretare la totalità del mondo per assoggettarlo alla propria visione, ma riferimento teorico dinamico e polivalente, che ha come referente immediato l'identificazione di parti del territorio, le regioni, fatta secondo criteri non più politici ma biologici, le bioregioni appunto.

Seguendo questo approccio, definito in contorni piuttosto sfumati durante la prima giornata, per tutta la settimana il campo si è interrogato senza voler trovare una risposta a priori ai vari problemi, ma cercando di approfondire il più possibile le tematiche di fondo identificate. Ne è scaturito un confronto ampio e a volte serrato, per merito del quale le problematiche in campo, anziché restringersi ed essere circoscritte, si sono spontaneamente dilatate, mettendo a nudo tutta la complessità di cui ognuna è carica. Questa dilatazione, invece di rendere dispersiva ed evasiva la ricerca, sorprendentemente ha permesso di evidenziarne l'insita ricchezza, favorendo l'accettazione, condivisa da tutti i presenti, di approcci molteplici per molteplici possibili soluzioni. Non più quindi l'aprioristica identificazione di un'unica verità, ma la problematica ricerca della soluzione adeguata al problema specifico, all'interno di una visione olistica, consapevole della molteplicità di cui è compresa la complessità delle cose.

Dal dibattito che ne è scaturito, ho personalmente identificato alcuni punti fondamentali su cui c'è stato un accordo sostanziale, i quali dovrebbero interessare gli anarchici in modo particolare. Anche se più di una volta ho sentito la grossa carenza di un approccio teorico a largo raggio e la mancanza di rigore analitico, queste lacune non hanno impedito un approfondimento ugualmente utile, nè hanno rappresentato un calo di tensione; lo dimostra il fatto che in qualche modo sono state messe in evidenza di volta in volta dai presenti, sempre attenti e puntuali.

C'è stato un rifiuto, più volte sottolineato, di ogni impostazione gerarchica che valuta le differenze per gradi d'importanza. La diversità tra le varie componenti è stata valorizzata come momento fondamentale di ogni tipo di relazione complessa, sia essa urbana, o nel ritorno alla terra, o nel rapporto tra uomo e donna, come nell'ambito del sociale. Le differenze devono essere valorizzate per la loro particolarità, senza essere inserita all'interno di un rapporto artificiale tra superiore e inferiore, in cui il supposto inferiore viene sottomesso al superiore. Non c'è, se non arbitrariamente, chi conta di più e chi conta di meno, mentre esistono diversi modi di essere che devono trovare la maniera di integrarsi a vicenda, senza che qualcuno, magari più diverso degli altri, sia costretto a soccombere.

C'è stata una valorizzazione del piccolo contrapposto al grande. Le macrodimensioni, fulcro della civiltà attuale, sono inevitabilmente fautrici di disordine, di oppressione e di centralismo asfissiante. Solo le dimensioni piccole possono permettere una rivalutazione e rivisitazione dei rapporti diretti, non sottoposti a un opprimente controllo centralizzato. C'è stata riproposizione dell'insieme, inteso come rete complesse di relazioni tra tante piccole componenti individualizzate, che si contrappone alle grosse strutture eterodirette in cui il centro dispone per tutti, assoggettando a sè le parti che controlla. Lo stesso bioregionalismo vuole identificare e valorizzare, secondo criteri biologici, parti specifiche di territorio che entrano poi in relazione tra loro mantenendo intatte le proprie particolarità e diversità. Il contrario di una divisione dall'alto stabilità dalla burocrazia politica degli stati, che dividono il territorio secondo criteri di controllo utili soprattutto a mantenere la supremazia degli organismi centrali di governo.

Coerentemente si è manifestato un assenso generalizzato per la forma di democrazia diretta, per la partecipazione non delegata sia ai livelli decisionali che ai livelli di realizzazione collettiva. Una scelta in linea con la considerazione generale che un insieme funziona se tutte le sue componenti sono in sintonia e vivono un rapporto sinergico, al di fuori di stratificazioni di potere gerarchico. L'individuo va valorizzato in quanto tale e a sua volta deve valorizzare tutto il suo essere. È l'assunzione di un principio organicistico, che identifica l'organismo come insieme in movimento, non struttura fissa a priori da adattare a presupposti di dominio.

Ma ogni progettualità proiettata verso un futuro alternativo al presente, non può prescindere dall'accettazione del presupposto fondante dell'indispensabilità di una profonda trasformazione dell'essere umano, perché quello attuale non sembra in grado di vivere un'altra cultura e un altro rapporto con sè stesso, con gli altri e con l'ambiente in cui si trova. Da cui il presupposto irrinunciabile di una nuova umanità, capace di ridefinire il senso del proprio esistere e del suo essere nel mondo. Non più da padrona, bensì come parte integrante di una globalità di cui non è più quella principale, pur conservando, come tutte le altre, un valore insostituibile. Una nuova spiritualità, sganciata ed emancipata dalle istituzionalizzazioni ecclesiastiche, consapevole del proprio sè in relazione con l'altro da sè, senza supremazia.

A. P.

ciò è potuto avvenire non perché in modo ineluttabile era intrinseco all'interno delle funzioni del potere e del governo, bensì perché queste sono state arbitrariamente finalizzate all'esigenza culturale del dominio, presentato come sbocco inevitabile della necessità di esercitare il potere.

Se il dominio non è necessariamente intrinseco, allora diventa possibile organizzare la gestione della società senza la sua finalità, impostandola sul principio dell'eguaglianza che determinerebbe una stratificazione non più verticale, ma orizzontale. Il governo assumerebbe la forma dell'autogoverno, cioè di una gestione paritaria e non elitaria, mentre il potere, equamente distribuito, apparterrebbe a tutti e non più a una minoranza ristretta. Invece dell'attuale eterogestione oligarchica avremmo un'autogestione democratica, in cui il demos, originariamente il popolo, realizzerebbe veramente la sua crazia, cioè il potere.

c) polis, bios, anthropos

Ma andiamo con ordine. Qui si tenta di sviscerare il problema politico per collegarlo al sorgente bioregionalismo. Vogliamo comprendere quali forme e quali modi del politico siano più consoni all'ambito bioregionale di riferimento, cercando nel contempo di capire se nuovamente la volontà umana vuole imporsi su tutto, oppure se si tratta di qualcosa di alternativo, che nasce fra l'altro dalla stanchezza e dalla delusione di essere sempre collocati e collocabili all'interno delle logiche del dominio, qualunque siano le forme con cui si determina e si manifesta. Diventa allora importante penetrare il senso che sta dietro al significato di bioregione.

Le stesse componenti linguistiche della parola, bios e regione, ci offrono una chiave di lettura che già ne determina i confini essenziali, fornendo un'interpretazione apparentemente semplice. Regione indica l'identificazione di una parte del territorio della superficie terrestre che si distingue per caratteri propri. Bios vuol dire letteralmente vita; riguarda e concerne lo sviluppo delle forme viventi, comprese quelle invisibili all'occhio umano. Se ne ricava che la bioregione è una parte specifica di territorio, individuata secondo criteri di analisi che si riconducono a tutto ciò che concerne lo svolgimento della vita sulla terra, in tutte le sue manifestazioni. Già questo primo approccio linguistico crea un abisso rispetto al modo in auge. La divisione vigente usufruisce infatti di intenti e criteri che sono soprattutto di ordine amministrativo statuale, anche se hanno senz'altro attinenza con differenze di carattere geografico, quali la conformazione geologica, il clima, ecc. Ma questa attinenza è superata dal fatto che i confini stabiliti e l'uso che si fa del territorio rispondono sostanzialmente ai bisogni politici e amministrativi del potere centrale, che non a caso il più delle volte di trova letteralmente in contrasto con la struttura biologica e l'evoluzione naturali.

Ma il problema non si ferma qui. Non si tratta soltanto di scegliere nuovi criteri di identificazione dei luoghi geografici. Se fosse così, sarebbe solo un simpatico giochino, magari più alla moda, ma che alla fine si esaurirebbe in sè, come qualsiasi altra classificazione. Questa nuova valutazione del territorio mette in campo anche un nuovo atteggiamento e una nuova sensibilità nel come occuparlo, agendo secondo una logica bioregionalista che vorrebbe gli insediamenti umani sul territorio integrati all'interno delle naturali dinamiche biogenetriche, in armonia e non in contrasto con esse. Non si tratta di un nuovo intervento antropocentrico, per cui l'uomo usufruirebbe semplicemente di nuovi criteri, stabiliti sempre da lui, per continuare a colonizzare la crosta terrestre infischiandosene delle evoluzioni biologiche che la caratterizzano, magari un po' più cauto e più ambientalista in modo che poi l'ambiente non gli si riversi addosso. Si tratta al contrario di cominciare ad essere parte della terra come componente di equilibrio biologico. Essere vivente con caratteristiche proprie, in mezzo a un ambiente che pulsa di vita e che comprende altri esseri viventi, di speci diverse, ognuna con caratteristiche proprie. La centralità di riferimento si sposta dall'uomo alla vita nella sua globalità. Non più antropocentrico, ma questa sì è la novità, biocentrico.

Il bioregionalismo acquista così la valenza dell'integrazione. Non più conquista indiscriminata della terra, ma voglia di farne parte, un voler essere all'interno dell'ambiente come sua componente in armonia con l'insieme. L'uomo smette di essere un dominatore che si vuole appropriare della natura, per diventarne una componente olistica, mentre la sua presenza diventa ecologica perché si riconosce come momento di equilibrio. E tra ambientalismo e consapevolezza ecologica c'è una differenza di sostanza che val la pena di sottolineare. L'ambientalismo infatti si pone il problema di non violentare l'ambiente oltre una certa misura e lo vuole proteggere, Ma in questa visione l'uomo rimane l'essere che decide i livelli di regolazione e di equilibrio, restando al centro, se non dell'universo, almeno della crosta terrestre. Con la consapevolezza ecologica invece smette di essere il decisore fondamentale. Non si pone più al centro bensì all'interno, riconoscendosi come una parte, pur con le sue pregnanti specificità, all'interno e in relazione con tutte le altre parti, senza erigere la sua relazione a fattore privilegiato che si impone su tutto il resto.

Alla base della scelta bioregionalista, c'è l'accettazione del presupposto fondante degli ecosistemi, che Bookchin, fondatore dell'ecologia sociale, definisce con la felice formula «L'unità nella diversità». In altre parole, le varie parti diverse che compongono il tutto hanno tra loro una costante relazione armonica di equilibrio. È una situazione sinergica, in cui tutte le componenti, dalla più piccola alla più grande, svolgono una funzione insopprimibile, la cui importanza e la cui valenza sono date proprio dal fatto di essere in relazione. (...)

In un'ecosistema non esiste una direzione accentratrice e nemmeno una stratificazione gerarchica, mentre ogni singolo elemento conserva una sua importanza specifica, che è insopprimibile perché ha un senso all'interno dell'insieme. Non c'è un'elite decisionale, un nocciolo centralizzato da cui dipende tutto e che fa eseguire le sue deliberazioni. La sinergia non si sviluppa tra organismi diversificati per importanza e impostati in sequenza gerarchica, ma tra organismi diversi che hanno eguale importanza l'uno rispetto all'altro, mentre si scambiano vicendevolmente energia, compiti e ruoli, dando origine

a un'unità che si sorregge sull'affiatamento di tutte le sue parti senza prendere decisioni dall'alto.

Volendo fare una trasposizione simbolica, diciamo che un ecosistema è già un fatto sociale, dal momento che presenta relazioni complesse tra un'enorme molteplicità di individui, accomunati da una reciproca e armonica corrispondenza. Del resto, i processi culturali forgiati dalla mente sono pieni di trasposizioni simboliche, al punto che il nostro immaginario è in continua simbiosi con quello che ci succede attorno. Mi viene allora da pensare che, per entrare a far parte degli ecosistemi sia importante entrare in simbiosi con essi, nei fatti e non solo a livello simbolico. Essere sinergici nelle relazioni tra esseri umani in relazione con la società ecosistemica.

d) il politico come regolazione ecologica

Abbiamo visto come le valenze delle categorie concettuali del problema politico appartengano alla produzione culturale, non sono cioè necessità endemiche del corpo sociale, ma determinazioni esclusive dell'immaginario collettivo che si sono forgiate e sedimentate fino ad apparire indispensabili. Essendo l'autodeterminazione una facoltà della mente umana, per millenni ci siamo autoconvinti che per entrare in rapporto con tutto ciò che è diverso da noi si debba possederlo e dominarlo. La natura ci era stata donata da Dio per il nostro uso e costume, per cui potevamo occuparla, possederla, violentarla e torturarla a nostro piacimento; non contava in sè, ma solo come oggetto di manipolazione umana. Siccome un principio, in questo caso quello del dominio, in quanto tale è generatore di una serie di atti e di conseguenze a catena, dal momento che siamo in troppi per goderne tutti, il dominio sulla natura era insufficiente. Arbitrariamente fu stabilito che anche tra gli uomini c'era chi era più importante accanto a chi non contava quasi nulla e abusivamente si impostà un'elite che si è autoelevata a legittima dominatrice delle cose, degli animali e degli stessi esseri umani. Fu così impostata la gerarchia, cui inizialmente venne attribuita una legittimità divina, mentre ora si tenta di attribuirle una necessità insita nell'ordine naturale. In tal modo il dominio e la gerarchizzazione sono diventati principio e criterio con cui si finalizzano le funzioni utili alla conduzione sociale e allo stesso rapporto con la natura e l'ambiente.

Al contrario il bioregionalismo presume di inserire la nostra socialità all'interno dell'ecosistema, non tanto nel senso più superficiale dell'ambientalismo, bensì in quello più profondo dell'integrazione ecologica. (...)
Al livello della piena consapevolezza collettiva si deve raggiungere l'assunzione culturale che nulla, nei comportamenti e nelle realizzazioni, può più avere come finalità la logica del dominio, in nessun senso e in nessuna forma. (...)

Un'utopia senza speranza? Anche questo è un pregiudizio che la perversa cultura dominante ha ben incastrato nelle nostre viscere per aver garantito il perpetuarsi della sua legittimizzazione. L'argomento più in voga per combattere i principi antigerarchici è che, se un sistema libertario ed egualitario era possibile nelle situazioni tribali, nelle attuali società sempre più complesse non solo è impraticabile, ma addirittura assurdo. Tutte balle! Ribaltiamo semplicemente la frittata, osservando come funziona un ecosistema, che rappresenta il massimo della complessità e si sorregge sul principio della sinergia antigerarchica tra tutte le sue parti. Se gli venisse imposta una struttura verticale centralizzata l'equilibrio si romperebbe, come sta succedendo a causa dei sistemi dell'uomo, che si è autoproclamato centro direzionale e decisionale di tutta la natura, umanità compresa. Per esercitare il proprio potere, il dominio ha bisogno di controllare. Più un sistema è complesso e più, per esercitare il controllo, bisogna semplificarlo violentandolo, rompendo l'equilibrio delicato impostato sull'unità nella diversità. È quello che sta avvenendo, da cui i disastri ecologici che sono sotto gli occhi di tutti.

Non è un caso che oggi siamo vicini a una soglia irreversibile, nel momento in cui la complessità sociale è aumentata e continua ad aumentare a dismisura. Bisogna smetterla di assumere il centro decisionale come riferimento politico; per effetto dell'aumento di complessità, questo diventa sempre più lontano e sempre più verticale, quindi bisognoso di maggior controllo, di semplificazione artificiale e di violenza sulle proprietà che domina. Bisogna tornare alla valorizzazione delle singole particelle, non funzionalizzate artatamente a un centro dominatore, ma a sè stesse, ognuna in relazione diretta con tutte le altre. Così è per il problema politico. Ogni insediamento deve vivere in relazione diretta con gli altri, senza farsi gestire questa relazione da un governo centrale che decide per tutti. Contemporaneamente ogni unità comunitaria organizza tra i suoi membri relazioni sociali basete sulla democrazia diretta, in cui le decisioni siano patrimonio collettivo nel rispetto più completo delle differenze individuali. Allora sì che, indipendentemente dalla sua estensione, la complessità diventa governabile perché, non più dipendente dall'alto, si autogoverna.

Se dunque il bioregionalismo ha un senso teorico e ideale di ricollocazione secondo principi ecosistemici, non può e non deve prescindere da una soluzione del problema politico in chiave antigerarchica, libertaria ed egualitaria. Se non lo facesse, pur ponendosi in maniera ambientalista nel rispetto dell'ambiente che ci circonda, al livello della società umana riprodurrebbe la logica del dominio e la divisione della società in strati e ruoli gerarchici, lasciando intatto il germe della tensione a dominare, elemento disarmonico, carico di una spinta continua ad aumentare la propria assolutistica influenza a possedere e sottomettere. (...)

La socialità umana deve tornare ad essere in simbiosi con l'unità nella diversità, base degli ecosistemi. Altrimenti è destinata, per propria scelta, a rimanere un fattore di disequilibrio e distruzione. Dobbiamo rappropriarci di una tensione omeostatica. In biologia l'omeostasi è una condizione interna di equilibrio degli organismi animali, che assicura una normale attività biologia delle cellule e dei tessuti.

Andrea Papi

casella postale 17120

botta e...

guerra inutile?

Cinquant'anni fa la guerra. Quanto le commemorazioni di oggi servono a scongiurarla per il futuro è cosa altamente opinabile. È certo, tuttavia, che non è prudente affermare che una cosa sia inutile in linea teorica; più opportuno appare invece considerare l'uso che di queste rievocazioni viene fatto. E, da questo punto di vista, la riflessione storica, il dibattito storiografico, una sensibilizzazione su larga scala attraverso la radio e la televisione, tutto ciò che si può e si deve fare nella scuola per puntualizzare quest'argomento e per avvicinare gli studenti alla realtà che cinquant'anni fa produsse l'immensa carneficina: tutto questo non è solo commemorazione, ma un'operazione culturale indispensabile cui gli anarchici non devono sottrarsi per una sorta di aristocraticismo di posizioni.
Allo stesso modo, dire che la seconda guerra mondiale è stata inutile non ha alcun senso: un'affermazione di purezza ideologica del tutto avulsa dalla realtà, anzi dannosa, perchè pone chi la fa al di fuori della storia. E gli anarchici fuori dalla storia sono stati per troppo tempo, pur essendo paradossalmente portatori di istanze umane profondamente radicate nella storia. Non è imprudente dire che ne sono stati inconsapevoli: cosa, a ben vedere, assai più grave, che richiede una riflessione che non si può rinviare. Viene in mente la profonda ambiguità con cui l'anarchismo europeo considerò la rivoluzione bolscevica: abbattere il capitalismo sembrava molto più auspicabile della valutazione di ciò che si sarebbe costruito sulle sue ceneri; e l'anarchismo europeo rimase inesorabilmente imbrigliato negli articoli di fede del totalitarismo marxista: il mito del proletariato, il mito della coscienza di classe, il mito della violenza rivoluzionaria: posizioni residuali che trovano cittadinanza, ancor oggi, in alcune frange dell'anarchismo italiano genuflesse di fronte all'altare della lotta armata.
Ma non tutti la pensano così. Dove i valori liberali erano profondamente radicati e vissuti, anche gli anarchici restavano con i piedi per terra e non si lasciavano sedurre dalle sirene dei miti palingenetici del comunismo totalitario. Nel 1925 l'anarchico americano Harry Kelly scrisse parole che ancor oggi dovrebbero essere attentamente meditate: «Sette anni fa, quando il governo Kerensky fu rovesciato, noi avanzammo l'opinione che fosse un errore e che nel giro di dieci anni... la marea sarebbe rifluita in Russia... In Russia la marea non solo è rifluita ma ha lasciato dietro di sé tanti rottami che non è restato quasi nulla di ciò che una volta era stato un grande movimento». (H. KELLY, British «Socialism» and Russian «Communism», in «The Road to Freedom», 3, gennaio 1925, p. 2).
Oggi sembra che, di fronte al cinquantenario dello scoppio della seconda guerra mondiale, parte dell'anarchismo italiano prosegua nel suo atteggiamento di sufficienza, tipica puzza al naso di chi non vuole fare i conti con la realtà. Il ragionamento è semplice, anzi troppo, fino ad essere antistorico: la seconda guerra rappresentò lo scontro tra interessi capitalistici contrapposti e la loro diversa connotazione politica non elimina il dato di fatto che a farne le spese furono milioni e milioni di proletari mandati al massacro. C'è di più: la vittoria congiunta sul nazifascismo da parte del capitalismo occidentale e del comunismo sovietico portò alla spartizione del mondo in due blocchi, in ciascuno dei quali l'oppressione e lo sfruttamento sono le più evidenti caratteristiche sociali. Perciò, bando alle chiacchere: la guerra, ogni guerra è inutile.
Quanto questa posizione sia debole ed inconcludente è evidente a chi abbia un minimo di buon senso. Utilizzare l'astratta categoria dello «sfruttamento» per porre sullo stesso piano sistemi politici diversi, anzi completamente opposti, è un procedimento antistorico. E dovrebbe esserlo a maggior ragione oggi, assistendo alla dissoluzione del «comunismo realizzato» ed alla vittoria storica, inequivocabile, del liberalismo occidentale. Come spiegare, altrimenti, la fuga in massa dei tedeschi della Germania comunista verso la Germania occidentale ed altri evidenti manifestazioni di fuga dal comunismo? Certo, c'è sempre la spiegazione di stampo religioso per consolare gli indomabili: il complotto dell'Occidente, cioè del Male contro il Bene. Ma è una spiegazione che, in fin dei conti, dà ragione a Khomeini. Sarebbe terribile, per gli anarchici, abbracciare, esplicitamente o implicitamente, questa nuova subalternità.
C'è, poi, un'altra considerazione storica che non dovrebbe sfuggire. L'esito della seconda guerra mondiale rappresentò un fatto di immensa portata storica: la sconfitta del totalitarismo nazifascista e l'arginamento dell'espansione del totalitarismo comunista. Si entra qui in un terreno minato, in cui gli anarchici preferiscono tacere per non compromettersi: ma forse è il caso di cominciare a farlo per non trastullarsi ancora con le astrazioni. Se il mondo liberale occidentale fosse stato nazificato, la condizione dei proletari sarebbe stata identica a quelli che vivono oggi nelle società liberali a capitalismo avanzato? E gli anarchici non avrebbero neppure avuto i benefici del WWF. Alla stessa stregua, se Truman, Clifford, Acheson, Marshall non avessero progettato il **containment** nei confronti dell'espansionismo comunista e non lo avessero applicato concretamente, il liberalismo occidentale sarebbe stato travolto. Queste non sono ipotesi, si tratta di processi storici che negli anni della guerra fredda avevano una loro potentissima plausibilità. Non si può continuare oggi ad avere una visione demagogica della guerra fredda, costruita sulle falsità ideologiche che il comunismo internazionale ha inculcato nelle menti di milioni di persone. La guerra fredda condotta dall'Occidente contro il totalitarismo comunista è stato il logico prolungamento dello scontro storico tra i valori liberali e la visione totalitaria che, senza sostanziali differenze, era propria del nazifascismo e del comunismo.
Al di là degli interessi economici che sostenevano la guerra occidentale contro il nazifascismo e la guerra fredda contro il comunismo sovietico, sarebbe anti storico negare che lo scontro fu anche politico ed ideologico e che la salvezza del liberalismo occidentale passava attraverso l'esito di quello scontro.
Possiamo continuare ad essere indifferenti di fronte a questa realtà storica? Possiamo continuare a recitare il ritornello che il massacro dei proletari non può mai giustificare una guerra, anche quando è una lotta di sopravvivenza? Se oggi fossimo sotto il tallone di Hitler o di Stalin, o dei loro successori, non avremmo neppure l'occasione di piangere sul massacro dei proletari nei **lager** nazisti e nei **gulag** comunisti.
Per questo, gli anarchici dovrebbero cominciare a svegliarsi dal sonno letargico di astrazioni inutili (queste sì), antistoriche e perciò dannose. E potrebbero cominciare valutando serenamente la storia del secondo dopoguerra, i processi storici e sociali che attraversano il mondo d'oggi, radicandosi nella realtà con giudizi e valutazioni forse eretici rispetto agli articoli di fede finora venerati, ma così vitali per ricominciare a respirare aria di realtà storica. Oggi, al cospetto della vittoria dei valori liberali di fronte alle barbarie totalitaria, gli anarchici dovrebbero trovare potentissime ragioni per rilanciare il loro messaggio perchè il liberalismo è troppo affine all'idea anarchica per non rappresentarne il terreno ideale di sviluppo.

Antonio Donno
(Lecce)

... risposta

A' la guerre comme...

L'intervento di Antonio Donno, pubblicato nella pagina precedente, prende spunto dall'articolo «Una guerra inutile», pubblicato sul penultimo numero di «A». All'autore di quell'articolo, il nostro collaboratore Carlo Oliva, abbiamo proposto una replica. Eccola. ■

Il bello dell'ideologia, si sa, è la sua natura servizievole. Con un po' di buona volontà, le si può far dire praticamente di tutto. E se quello che si vuol affermare è palesamente in contrasto con quello che si è affermato prima, o con il sistema di valori a cui si fa esplicitamente riferimento (o a cui fa esplicitamente riferimento l'interlocutore), beh, esistono delle tecniche sperimentate con cui si ottiene benissimo lo scopo. Il fine giustifica i mezzi, la realtà è dialettica, bisogna stare dentro alla storia, guai alle anime belle, compagni è ora di sporcarsi le mani e – zac! – si può uccidere in segno di rispetto per la vita, peccare per la gloria di Dio, dilapidare le sostanze proprie e altrui per ostentare uno spirito ascetico e combattere in nome della pace.
Non è certo il caso di fare una lunga lista di esempi: ciascuno li può trovare da sé. Ma è utile, ogni tanto, sentire (o leggere) qualcuno che parla di guerra. La guerra è sempre stata una grande occasione di dialettica. Proprio la guerra, la grande follia dell'umanità, il concentrato, da sempre, delle iniquità e dei dolori del mondo, quella tra tutte le attività umane che meno si può difendere in termini positivi, tant'è vero che almeno dalla tarda età del bronzo in poi la si difende dicendo che serve – appunto – per ottenere la pace, il che dovrebbe ogni tanto dar da pensare a qualcuno.
Certo, la guerra non è inutile e non lo sono mai le singole guerre. Dire che la seconda guerra mondiale è stata inutile è solo un paradosso, anche se di quelli abbastanza accessibili all'intelligenza media. L'uomo è una creatura razionale, più o meno, e agisce in base a considerazioni di utilità. Come credo abbia detto Clausewitz, che se ne intendeva (ma anche Tucidide ci era arrivato, ai suoi tempi) la guerra è il proseguimento della politica: serve alle comunità organizzate, e specificatamente ai loro gruppi dirigenti, per procurarsi vantaggi di vario tipo, in genere – ma non sempre – collegati alla sfera dell'economico, rispetto ad altre comunità organizzate.
Ora, ammetto che il principio secondo cui gli interessi dei gruppi dirigenti non coincidono di necessità con quelli delle comunità da loro dirette non è una legge scientifica, del tipo di quella di gravità. È una supposizione che non dovrebbe essere impossibile verificare, ma è soprattutto un valore come tutti gli altri. Fatto sta, tuttavia, che è uno di quelli che interessano a me e, presumo, ai lettori di questa rivista: è, in definitiva, quello in considerazione del quale scrivo su «A» e non sul «Gazzettino dell'Aereonautica» o sulla «Voce dell'Artigliere», che pure, credo, dovrebbero pagare di più.
Non a tutti la guerra dispiace. Multos castra iuvat et lituo tubae permixtus sonitus bellaque matribus detestata. Il problema è appunto quello di mettersi dalla parte delle matres e non dei multos in questione, di chi le prende e non di chi le dà, nella consapevolezza che in guerra le prendono in tanti da tutte e due le parti e sempre da tutte e due le parti le danno in pochi. Affermazione banale, sicuramente antistorica, semplicistica e sgradita agli stati maggiori, ma operativamente utile. Che poi sia un'affermazione di purezza ideologica, si potrebbe discutere, ma non ne vale la pena. Da molti anni a questa parte quella di purezza ideologica è un'imputazione atta a gettare discredito sull'altro, non di accumulare merito su di sé.
La seconda guerra mondiale, si dice, ha sconfitto il nazifascismo. Vero, com'è vero che la prima l'ha generato. Siamo liberi, tuttavia, di pensare che il mondo che ne è uscito non ci piace lo stesso. Ha contribuito ad arginare l'espansione del totalitarismo comunista? Balle giganti: vi ha contribuito un bel po', l'URSS di Stalin nel '39 era appena una potenza regionale e passò i suoi guai nel tentativo di sconfiggere militarmente la Finlandia e nel '45 si trovava al centro di un sistema di stati satelliti e in una posizione di co-egemonia planetaria. Solo mediante un uso molto creativo dei dati storici – o ricorrendo al principio del *tout se tient*, che peraltro è d'applicazione un po' troppo ampia – si può sostenere che la crisi del sistema sovietico negli anni '80 è la conseguenza delle coraggiose scelte di Truman e compagnia. Tra l'altro, quelle coraggiose scelte sono state, per quel che conta, scelte del dopoguerra, e alcune, come quelle che portarono al maccarthismo e alla caccia alle streghe, per non dire della politica militare, potrebbero essere considerate discutibili.
Ma se il fine giustifica i mezzi e il problema era quello di difendere la tradizione del liberalismo occidentale, prezioso terreno di cultura dei successivi sviluppi anarchici e libertarii, allora hanno fatto benissimo, no?
Personalmente, temo di non avere diritto di fregiarmi del titolo di anarchico, anche se i compagni di «A» mi fanno l'onore di pubblicare ogni tanto i miei punti di vista. Ma l'affermazione per cui l'anarchismo è uno sviluppo del liberalismo, o semplicemente che sul terreno fecondato da quella tradizione più vigorosamente esso alligna, mi sembra di notevole stoltezza (e anche un po' pericolosa: non a caso era ed è molto cara, mi sembra, a gente che tradizionalmente la utilizza per fare gli anarchici a pezzettini).
E comunque mi rifiuto di celebrare la guerra. Dalle trincee, dai bombardamenti atomici e convenzionali, dalle invasioni, dai trasferimenti coatti di popolazione, dai cannoneggiamenti, dalle fucilazioni, dai duelli aerei, dagli scontri navali, dai lanci di stampelle in direzione del nemico, dagli assalti alla baionetta, dalle occupazioni militari e via dicendo mi rifiuto di pensare che possa venire qualcosa di utile. La guerra è sempre inutile. Se dirlo significa star fuori dalla storia, pazienza, vuol dire che sono contento di stare fuori dalla storia.
Vedete, il brutto dell'ideologia è che, per quanto sia servizievole, si finisce per diventarne dei servi.

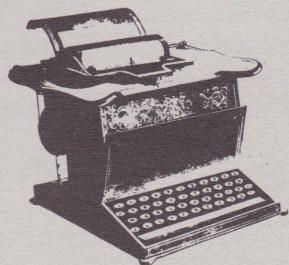
Carlo Oliva

anticlericalismo

religiosità possibile?

Cari compagni,
il meeting antinucleare di Fano (cfr. cronaca sullo scorso numero, pag. 40) mi ha stimolato indirettamente alcune considerazioni sulla religione. Cercherò di essere il più sintetico possibile.
Penso che l'anarchismo sia un sistema di idee e di valori aperto, passibile di critiche e di tensioni. Credo poi che comunque esistono dei valori e dei concetti base, senza i quali secondo me non ha molto senso definirsi anarchici. Tra questi valori (la libertà, la cooperazione, l'antiautoritarismo, ecc.) io credo rientri l'anticlericalismo, come momento di rifiuto di un'istituzione (quella ecclesiastica) da sempre sessuofobica, gerarchica, legata al potere dello stato, militarista, ecc. ecc.
Per questo ritengo che l'anticlericalismo debba essere una scelta comune a tutto il movimento anarchico (come infatti lo è).
Nonostante ciò, non credo che anticlericalismo e antireligiosità siano sinonimi. Secondo me (questa è una mia personale opinione) l'antireligiosità non dovrebbe essere una scelta di fondo del movimento, mentre mi sembra che lo sia. Mi sembra di notare che la maggior parte dei compagni (che si ritengono, a torto o a ragione, «puri e duri») attuino nei fatti una discriminazione verso quell'esiguo gruppo di individui (minoranza nella minoranza) che conducono una ricerca di tipo religioso pur ritenendosi anarchici.
Se infatti costoro combattono il potere, gli eserciti e le chiese, i padroni e gli sfruttatori con lo stesso vigore degli altri, non ha senso a mio modo di vedere considerarli degli «inferiori» o perlomeno degli anarchici ibridi. Che poi l'accettazione dell'idea di dio (quindi di un'autorità comunque superiore a noi) sia facilmente il presupposto per

una ben più grave accettazione dell'idea di autorità/potere superiore e quindi sia di legittimazione della gerarchia nella società umana, questo è un dato di fatto incontestabile. Lo dimostra il fatto che chi dona del Vangelo o di altri testi religiosi un'interpretazione libertaria sia un'estrema minoranza rispetto alla totalità dei credenti.
Quello che volevo sottolineare è che l'accettazione di un'autorità divina non comporta necessariamente quella di un'autorità terrena, anche se ciò accade di frequente.
Può essete una sfumatura, però secondo me è rilevante, poiché si rischia altrimenti di tagliar fuori di fatto dal movimento tutta una serie di persone che altrimenti vi si potrebbero riconoscere.
Con questo non voglio dire che non si debba individualmente combattere l'idea di dio, come rifiuto coerente di ogni autorità e di ogni gerarchia cielo/terra. Anzi io stesso, dopo lunghe riflessioni, sono giunto a posizioni vicine a queste.
Comunque, secondo me dovrebbe rimanere una scelta individuale, e non un «necessario» presupposto per far parte del movimento anarchico.
In sintesi: lotta collettiva anticlericale, lotta individuale alle idee di dio, di dogma, di religione: un anarchico non può – secondo me – non essere anticlericale, può essere però credente.
Mi piacerebbe ricevere una risposta aperta e sincera dai compagni interessati, nonché avviare un dibattito sull'ateismo come possibile forma di atteggiamento religioso. A questo proposito, spero di non avere risposte come quella che mi diede Corrado Olivotto due anni fa, che contestò le mie affermazioni citando delle frasi di Bakunin come fossero dei versetti biblici intoccabili e necessariamente giusti e veri (l'ha detto Bakunin!), con uno stile da buon curato di campagna.
Saluti libertari

Francesco Berti
(Bassano del Grappa)

donne per la libertà

non possiamo dimenticare...

Compagni/e della rivista «A»,
nel n. 159 (novembre '88) della vostra valida rivista è apparso un dossier interessante e piacevole dal titolo «Donne per la libertà». Vorrei tuttavia segnalare l'assenza, in codesto dossier, di donne insigni che operano in diversi paesi spinte dall'anelito della redenzione umana.
Non possiamo dimenticare figure come quella della peruviana Flora Tristan – una delle fondatrici della Prima Internazionale; della libertaria e pedagoga brasiliana Maria Lacerda de Moura; delle anarcosindacaliste boliviane che fondarono negli anni '20 la Federazione Operaia Femminile (Petronilla Infantes, Catalina Mendoza, ecc.); del gran numero di femministe, libertarie e socialiste che operarono in Argentina alla fine dello scorso secolo e nel corso del '900 (Luisa Minguzzi de Pezzi, Virginia Bolten, Maria Collazzo, Marta Newelstein, Teresa Caporaletti, Juana Rouco Buela, Anita Piacenza, Iris Pavòn, Alfonsina Storni, Salvadora Medina Onrubia, Herminia Brumana, Carolina Muzzilli, Marian e Fenia Chertkoff, Victoria Gucovsky, Alicia Moreau e tante altre) impegnandosi in diversi campi, dal sindacalismo alla pedagogia ed alla letteratura.
Nemmeno si possono omettere i nomi delle libertarie spagnole Teresa Claramunt, Teresa Mané (Soledad Gustavo), Federica Montseny, Rosaria Dolcet e Pepita Carpena, per non citarne che alcune, che con una militanza eroica hanno riempito di gloria la storia dell'anarchismo nella penisola iberica.
Se vi interessa, posso farvi avere maggior informazioni su queste grandi umaniste, veri esempi per tutti noi che aspiriamo ad un mondo più giusto, solidale, libero e pacifico (...)
In attesa di una vostra risposta, vi invio i saluti fraterni e libertari da Rosario (un tempo «mecca» dell'anarchismo in Argentina).

Ricardo Accurso
(Rosario)

* * *

Il dossier «Donne per la libertà» riprendeva una mostra preparata per la riunione internazionale «Anarchica» (Lyon, autunno '87). Ovviamente non dà un panorama universale delle donne libertarie: dicevamo chiaramente che speravamo sarebbe stata arricchita con contributi internazionali.
Ringraziamo per il loro contributo il gruppo Impulso ed altri compagni/e che ci hanno mandato informazioni complementari, permettendoci di disporre di informazioni più complete per i lettori interessati.

CIRA
(Losanna)

skateboard

trasgressione sulla strada

Chi vede lo skate dal di fuori può essere curiosamente colpito dalle A cerchiate sulle tavole dei praticanti o sulle rampe e muri inclinati che costoro infestano. Chi ha più dimestichezza con questo diabolico attrezzo può ricordarsi che esiste una ditta di skateboards denominata Circle – A (cioé a dire A cerchiata) e che molte altre tavole hanno disegni vagamente trasgressivi con richiami, per esempio, al pacifismo. Bisognerebbe però essere cauti nell'appiccicare etichette, se proprio lo si deve fare: guardiamoci bene, quindi, dal definire un qualunque comportamento, sportivo in questo caso, con l'appellativo di «anarchico».
Ciò premesso un carattere libertario nello skateboarding lo possiamo riscontrare a cominciare dal luogo dove spesso è praticato: la strada. A volte ci capita di imbatterci in enfants prodiges vestiti ipercoloratamente correre sull'asfalto e si avverte subito una tangibile volontà di appropriazione della città grigia, che nulla ha a che fare con le fughe edeniche tinte di verde o le utopie frustrate di recente memoria. La strada e si noti che non è un campo delimitato da righe e neppure recintato viene assunta come luogo per un incontro che è uno stare assieme amicale e che può anche diventare una nonviolenta sfida acrobatica.
Purtroppo però dalle strade è proibito skeitare così i vigili allontanano o, quando son nervosi, denunciano e rinchiudono (ma solo per tre giorni, beninteso) nelle patrie galere coloro i quali insistono nel loro diritto di poter vivere un poco la città, di gridare (strisciare con carrelli della tavola) le barriere architettoniche.
Questo è il caso oramai celebre di Marco Contati che a luglio ha attirato anche l'attenzione dei soliti volponi degli assessori che hanno promesso skate park a iosa. Per ora la parola d'ordine è: «Skateboarding non è un crimine!».
Quanto agli skate park ne cominciano a sorgere di privati con tanto d'ingresso a pagamento, ma d'altra parte, in alcune città i ragazzi si organizzano e cominciano ad autocostruire rampe ed affini. Non solo, già da tempo esiste una ditta composta da giovinastri posseduti dallo skate che realizza tavole in modo semiartigianale restando del tutto esclusa dai canali commerciali. Questa è stata per molti skaters d'oltreoceano una scommessa vinta...
La scarsa attenzione degli amministratori locali è seguita da uno snobistico disinteresse da parte dei dirigenti delle federazioni sportive: per fortuna fino ad ora lo skateboarding non è incluso in nessuno organismo sportivo centralizzato. Sarebbe del tutto patetico vedere gli skaters sfrecciare con tanto di tutina azzurra con lo stemma appiccicato sopra.
Lo skate è legato a certi gruppi musicali (e ovviamente anche a tutti i fan che seguono) heavy

metal e post-punk che spesso hanno sonorità nuove e testi non apertamente consumistici.
Per quanto riguarda le riviste specializzate una merita il nostro plauso: «XXX – board magazine», bimestrale che si avvale di una distribuzione in gran parte ai gruppi di skaters. A volte pare usare degli slogan vagamente libertari ma è interessante il suo additare ai «pooer» (– soggetti tecnicamente incapaci ma agghindati di tutto punto) invitando calorosamente i lettori a sudare e a migliorarsi piuttosto che a passare il loro tempo davanti alle vetrine luccicanti dei negozi.
È centrale, perché questo sport non sia una moda per i californiani -a-tutti-i-costi, che sia il meno consumistizzato possibile e si adegui alla nostra realtà evitando, da parte dei praticanti, ogni forma di divismo. Gli skeiter devono avere una gran voglia di conoscersi e di conoscere gli altri sapendo che in questo sport non c'è nulla di accademico e lo stile ognuno deve cercarselo non essendoci canoni di sorta.
Forse non troveremo mai un testo di Bakunin tra le ginocchiere di una skeiter, ma il suo è certamente un atteggiamento e un agire positivo: tenta di render vivo l'asfalto dove ancora troppe siringhe gettate.
Lo skate è anche questo: conservare l'equilibrio tentando cose estreme...

Antonio Schiavon
(Mestre)

marxismo-leninismo

bambino e acqua sporca

Gentile Redazione, cari Compagni,
allora anche noi ci mettiamo sul piano dei mass-media «soft» della borghesia che danno il comunismo per spacciato, che gli danno un «addio» (neppure un saluto!). Ciò è scritto a caratteri cubitali nel titolo dell'articolo di Andrea Papi, articolo invece profondo e da condividere in gran parte, almeno da parte di chi scrive (Papi,tra l'altro, precisa che «non è il comunismo che si è definitivamente incrinato, perchè non è stato ancora realizzato in nessuna parte della terra...» e richiama poi il fatto che il comunismo è anteriore a Marx (non solo al marxismo!) – l'articolo è apparso nel numero 166 di «A» di agosto/settembre.
Allora, qual è il discorso da fare? Che «A» ha scelto una titolatura disinformante rispetto al messaggio dell'articolo, quindi compie un'operazione tutt'altro che «controinformativa»! Sembra (speriamo che sia) un voler cedere alla moda di tutti i giornali e le riviste politico-culturali, accanendosi contro il marxismo e non solo contro il comunismo.
Eppure, che il marxismo non sia leninismo e che tra marxismo e libertarismo ci siano elementi in comune lo dicono pensatori come Daniel Guérin e (eh sì, anche lui) il tanto demonizzato Arçinov – scusate la grafia imperfetta, ma con nomi slavi o si è slavista o non si sa scrivere.
Sarò arcinoviano (gueriniano senz'altro, senza problemi) ma questo sparare all'utopia, alle grandi idee del '68 non mi sembra accettabile (Papi, mi ripeto, non lo fa, e gliene rendiamo merito!). Le mode sono sempre oscene, ci ammonisce qualche pensatore non da quattro soldi, lo sparare a zero in questo modo è organico solo ad un progetto di ristrutturazione neo (o post?)-capitalistica.
Il mio è un intervento volutamente e provocatoriamente retorico e rincarerò la dose, plaudendo a chi non fa parte del gregge: Bobbio, che da «vecchio» socialista ha fatto vedere i sorci verdi a neo-craxiani vari e Petronio, storico della letteratura, che di recente, richiamandosi a De Sanctis ha affermato a proposito del comunismo (De Sanctis si riferiva invece al romanticismo, anch'esso calunniato dal montante proto-capitalismo): «Non siamo con Petronio per la sua scelta (ancora nel PCI), ma la dichiarazione d'intenti, teoricamente, ci va bene. Certo, non si può più dire con Bloch «Ubi Lenin, ibi!»ma non è giusto «buttare via il bambino coll'acqua sporca del bagno»!
Saluti.

Eugen Galasso
(Bolzano)

L'UTOPIA COMUNITARIA

È uscito il n. 3/89 del «laboratorio di ricerche anarchiche» *Volontà*, dal titolo «L'utopia comunitaria». Ecco l'indice: Crass, *Vivere la musica*; Ronald Creagh, *Storia dell'utopia vissuta*; Ronald Creagh, *Sherlock Holmes e il mistero delle comunità*; Pino De Sario e John Masnovo, *Le tribù in Italia*; Dennis Hardy, *Tutto cominciò con Winstanley*; Andrea Papi, *Cecilia un esperimento sociale*; Ruben Prieto, *La Comunidad del Sur*; Alberto Ruz Buenfil, *I tempi delle comuni*; Karl Ludwig Schibel, *Progetto e vita quotidiana*; Stephan Schulberg, *L'anarchia teatrale del Living Theatre*; Vivien Silver, *Egli creò l'uomo e la donna*; Filippo Trasatti, *Le utopedagogie*; Avraham Yassour, *I kibbutz analizzano i kibbutz*.
Una copia costa 15.000 lire / Abbonamento annuo, 25.000 / Estero, 30.000 / Via aerea, 35.000 / Sostenitore, 50.000.
Corrispondenza: Volontà, Cas. post. 10667, 20110 Milano. / Versamenti sul c.c.p. 17783200 intestato a «Edizioni Volontà – Milano».

VOLONTÀ
3/89

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. A. Bartell (Weston - Canada), 591.300; a/m G. Tolu, J. Vattuone e P. Paolini (Santa Rosa - USA), 70.275; P. Pergher (Bolzano), 6.000; Circolo Trobar Clus (Bordighera), 1.500; a/m FAL, C. Di Domenico (Livorno), 25.000; S. Cannito (Altamura), 14.000; V. Isca (New York - USA) 127.190; Bruno (Milano), 5.000; E. Gaiardelli (Novara), 5.000; G. Di Basilico (Milano), 1.500; M. Taschini (Capranica), 5.000; Pasquale (Milano), 50.000; D. Monich (Trieste), 2.000; P. Geroldi (Lovere), 50.000; C. Morrone e M. Tonetto (Padova), 20.000; T. Pradetto (Pittsburgh - USA), 126.000; S. Toniolo (Piovene Rocchette), 5.000; F. Adorni (Langhirano), 10.000; A. Biglietti e P. Diamante (Firenze), per il primo strillo del piccolo Enrico Anteo, 25.000; G.F. Guerini (Pandino), 5.000; A. Durigon (Rai - Francia), 430.000; fondo G. Pasticcio 5.000.000; Associazione culturale «A. Bortolotti», 4.000.000.
Totale lire 10.574.765.

Abbonamenti sostenitori. F. Ferretti (San Giovanni Valdarno), 120.000; E. Errante (Milano), 100.000; A. Durigon (Rai - Francia), 100.000.
Totale lire 320.000

Con soddisfazione segnaliamo l'ottimo andamento delle sottoscrizioni, che questa volta registrano la quota mensile record nella storia di «A» - grazie, in particolare, al contributo assicurato dal «fondo Giuseppe Pasticcio». Si tratta di un fondo che, appunto, il compagno Pasticcio (morto la scorsa primavera)) ha affidato a compagni della nostra redazione, affinchè dopo la sua morte «A» potesse periodicamente attingervi in relazione alle proprie esigenze.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.
Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'88 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1988	lire 35.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo ora a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»).
I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia.
Per l'estero aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

letture

Sono sempre disponibili i volantoni *Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin* e *Lettura di Proudhon*, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm. 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali.
Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonchè il proprio indirizzo completo (anche di Cap).

volantone antinucleare

Sono sempre disponibili migliaia di copie del volantone *Contro l'energia centralizzata (antinucleare non basta)*, curato dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», ed originariamente pubblicato come 8 pagine centrali di «A» 146 (maggio 1987). La distribuzione di questo volantone è curata esclusivamente dal Circolo. Il costo è di 200 lire a copia (richiesta minima: 50 copie), spese postali comprese. Le ordinazioni si effettuano inviando l'importo a mezzo vaglia postale intestato a: Libreria Utopia, via Moscova 52, 20121 Milano (specificando chiaramente nella causale il numero di copie richieste).
Per ulteriori informazioni telefonare alla libreria Utopia (02/65.23.24) chiedendo di Mauro. Orario della libreria: 9.30/12.30-15.30/19.30, chiusa i festivi e lunedì mattina.

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 167 è stato spedito in data 7.10.1989.

adesivi

Far conoscere la rivista, far sapere che esiste, che la si può trovare in molte edicole e librerie, comunicare il nostro indirizzo perchè chi è interessato possa contattarci, ricevere una copia-omaggio, ecc.: è questa un'esigenza primaria per «A», è questo un nostro impegno costante. In questo contesto il nostro grafico Fabio Santin ha preparato due adesivi pubblicitari (formato cm. 11,5X17,5), in bicromia (rosso e nero). I compagni ed i gruppi diffusori, e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A», ce li chiedano, indicando il quantitativo complessivo richiesto. Tutte le spese di stampa e di spedizione sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (via dei Campani 71, Roma) e Utopia (via Moscova 52, Milano), nonchè in alcune sedi anarchiche.

prossimo numero

Il prossimo numero (169) verrà spedito lunedì 18 dicembre. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro martedì 19.
Chi è disponibile a darci una mano per la preparazione delle spedizioni postali e ferroviarie, ci telefoni in redazione mercoledì 13 dicembre.

nostra patria
è il mondo intero,
nostra legge
la libertà